



**ISTITUTO DI ISTRUZIONE SUPERIORE
"PUBLIO ELIO ADRIANO"**

**VIA GIORGIO PETROCCHI SNC – 00019 TIVOLI (RM)
SEZ. ASSOCIATA LICEO CLASSICO, VIA G. PETROCCHI SNC, TIVOLI
SEZ. ASSOCIATA LICEO ARTISTICO, VIA S. AGNESE 44, TIVOLI**

**Annali
2022**



**ANNO XXXV N. 35
DICEMBRE 2022**



*Istituto di Istruzione Superiore “PUBLIO ELIO ADRIANO”
Via G. Petrocchi snc – 00019 TIVOLI (RM)
Sez. Associata Liceo Classico – Via G. Petrocchi snc, Tivoli
Sez. Associata Liceo Artistico – Via S. Agnese 44, Tivoli*

ANNALI

2022

ANNO XXXV – N. 35

© ISTITUTO DI ISTRUZIONE SUPERIORE
“PUBLIO ELIO ADRIANO”
00019 TIVOLI (ROMA)

IN COPERTINA

ELABORATO GRAFICO

DI BENEDETTA PITTUEO (3A)

PRIMA CLASSIFICATA (*EX AEQUO* CON *SPECCHIO D'ACQUA CON CIGNO* DI VALENTINA ASQUINI E *DALLA NASCITA* DI GIULIA BORDIERI, 3C) AL *PREMIO SPECCHIO 2022*
SEZIONE *IMMAGINE*

PRESENTAZIONE

La nuova pubblicazione degli *Annali*, XXXV edizione, si apre in copertina con l'augurio di speranza e di rimozione di questi "infami anni" dell'alunna Benedetta Pittueo.

La bella immagine di una donna che si eleva dalle acque e si rinnova, introduce alla nuova edizione accompagnata dalla riflessione della studentessa che mi colpisce e mi rafforza nel convincimento che se questi ultimi tre anni sono stati particolarmente duri e difficili per noi adulti, a maggior ragione lo saranno stati per gli studenti che hanno dalla loro la gioventù ma non gli strumenti degli adulti.

Si susseguono i contributi di docenti, ex alunni, "simpatizzanti" e alunni frequentanti.

Evocando Marina Cvetaeva e ripercorrendo l'opera di Hannah Arendt sulla struttura dell'*appetitus* in Agostino, Roberto Benedetti, senza distinguo tra profano e sacro, applica il suo pensare all'eterno dilemma: il limite umano della vita terrena dell'anima e il suo anelito all'infinito come traccia del desiderio dell'Assoluto. Vita, amore, paura, felicità, speranza, desiderio, disperazione, morte sono alcuni degli ingredienti del positivo lavoro di Benedetti come forte richiamo ai giovani perché vivano la loro vita alla ricerca della conoscenza.

Gabriele Magazzeni esamina un aspetto del pensiero kierkegaardiano: la scoperta di sé stessi è la soluzione alla crescita interiore, gettando via "l'altro essere" con il quale nascondiamo la nostra identità esistenziale. Il superare con il coraggio interiore le angosce, i tormenti della riflessione su ciò che vorremmo essere e ciò che realmente siamo, ci consentirebbe di fare poi le scelte corrette per una vita fatta di sentimenti buoni e di scelte giuste. Un invito ad approfondire il pensiero di Kierkegaard.

Il "corto" di Maria Rita Lattanzi dipinge in poche essenziali pennellate la passione disperata di Modigliani per Jeanne Hébuterne: una storia d'amore nella storia dell'arte. Dietro un quadro si cela spesso una storia d'amore: fu un amore sofferto senza lieto fine, fino alla morte di Modigliani e al suicidio di Jeanne. Nel silenzio metafisico dei suoi quadri, le figure ispirate alle maschere africane, i loro occhi cerulei e vuoti, mistero insondabile per lo stesso artista, l'anima che non si può conoscere... : «dipingerò gli occhi quando conoscerò la tua anima». Gli occhi di Jeanne sono i soli che l'artista riuscì a ritrarre, non riempiendoli di vuoto.

Il corposo contributo di Telemaco Marchionne fa comprendere la dedizione dell'autore allo studio della figura di Augusto e il suo articolo ci fa seguire con dovizia di particolari i vari passaggi che rappresentano la gestione perfetta del Potere: l'instaurazione del Principato all'interno di un sistema che formalmente appariva repubblicano. Sebbene Marchionne definisca così questo suo intervento: «questo contributo, come molti dei miei precedenti, deriva da appunti, studi, per lezioni di approfondimento dedicate alle mie classi. Nulla di eclatante; solo voler fare il punto e riassumere certi argomenti», esso è molto di più.

Cinzia Merletti e Davide Sinibaldi si soffermano sull'analisi teorica del fenomeno della violenza sulle donne anche dal punto di vista maschile; pagine di educazione civica che completano il percorso disciplinare.

Ancora sulle donne, in particolare Vibia Sabina, moglie di Adriano, il saggio di Valeria Roggi, ex studentessa. Ricostruisce attraverso lo studio delle fonti, il ruolo politico della moglie dell'imperatore, di pari dignità con Adriano.

Tutti gli indirizzi dell'Istituto sono ben rappresentati: *Aureus, Cambridge, Tradizionale*. Originali gli scritti degli alunni del corso *Aureus*: la letteratura nella storia dell'arte: Ettore e Andromaca rievocati nella pittura di De Chirico insieme ad altri contributi tra letteratura, mito e arte. Ad alunni dell'indirizzo *Cambridge* dobbiamo l'analisi del linguaggio non ostile; le divertenti indagini nel convento di Monza sulla scomparsa di una certa Lucia Mondella; le riflessioni sul "pessimismo cosmico" di Leopardi tra Ragione e Natura nel suo percorso filosofico esistenziale; un saggio sullo scudo di Achille nell'*Iliade*.

Infine le poesie del *Premio Specchio* – concorso di poesia, racconto, immagini che ex studenti del liceo classico hanno ideato e al quale hanno partecipato anche gli allievi delle scuole secondarie di primo grado del territorio, avente come tema l'acqua, che si presta alle declinazioni più svariate – testimonianza della creatività e della bravura dei partecipanti, creatività che si esprime anche attraverso le belle immagini fotografiche. Un sincero grazie ai docenti degli Istituti Comprensivi che hanno seguito i loro alunni e a tutti coloro che hanno arricchito questa edizione.

Tivoli, gennaio 2023

Il Dirigente Scolastico
PROF.SSA SANDRA VIGNOLI

INTRODUZIONE

*Chi ha scelto di fare l'insegnante
non può prendersi il lusso di essere pessimista.*

Luca Serianni

Anche la trentacinquesima edizione degli *Annali* assume, a suo modo, il senso di un anniversario importante; quanto meno ha il significato del radicamento e della durata. Vuol dire che la pubblicazione funziona. Funziona come testimonianza di forte presenza e come attestazione di possibilità. La possibilità di un'espressione e dell'affermazione di un'identità. Non è poco.

A me di questa possibilità è sempre garbato il senso di indicazione del mutamento; è questo il motivo per cui gli *Annali* hanno sempre avuto una veste proteiforme che va a individuare i cambiamenti di sensibilità, la rotta dell'attuale, la carne viva del nostro Istituto.

Viviamo tempi opachi in cui sembra che non ci sia un'alba dopo la notte, e in queste cupe circostanze c'è bisogno di capire o, almeno, c'è bisogno di darsi delle ragioni.

Questo libriccino continua ad assumere il ruolo di una cartina di tornasole per la nostra comunità educante e non solo. E quando la definisco educante mi riferisco a un effetto palindromo di benefico *feedback* sempre più indispensabile; nel senso che se gli alunni apprendono dal corpo docente il valore e la capacità formativa della tradizione – la Scuola è per sua natura positivamente conservatrice; del resto non può far altro che recepire le novità quando è assolutamente certo che esse non facciano danni – è pur vero che a una classe docente che va sempre più senescendo per contingenze oramai solo amministrative, gli alunni insegnano a gestire una attualità fatta di ambienti e situazioni sovente imperscrutabili.

Gli *Annali* sono lì a ricordarci elementi imprescindibili: la sacrosanta voglia di vita e necessità di comprensione dei nostri alunni e l'attualità che, si voglia o meno, viene a visitarci proprio quando si è più allineati con le proprie certezze.

Troppe generazioni corrono tra docente e discenti e si corre il rischio di trasmettere certezze di contesti non più attuali.

A evitare questo rischio – dicevo – concorre anche questa pubblicazione, che di anno in anno ci restituisce il mondo della scuola dall'ottica degli alunni, veri protagonisti di questo nostro ambiente.

Quest'anno la parte del leone la fanno i contributi del *Premio Specchio*, soprattutto nella sezione dedicata agli alunni delle scuole medie che speriamo vogliano sceglierci per proseguire nel loro impegno. A loro, e ai colleghi che li hanno invitati a partecipare e li hanno seguiti, va il mio personale ringraziamento.

Grazie agli alunni frequentanti e, per i quinti dello scorso anno, a quelli che hanno intrapreso i percorsi universitari prima di vedere la pubblicazione di questa edizione.

Grazie anche ai miei colleghi di lavoro che hanno invogliato i loro allievi a fornire prove del loro impegno per rimpinguare di entusiasmi creativi le pagine che seguono.

Grazie a quanti hanno inteso pubblicare qui il frutto dei loro studi: ex alunni (oramai presenza costante), docenti ed esterni alla nostra scuola.

Ancora ringraziamenti per l'accoglienza che al *Progetto Annali* riserva la Dirigente Scolastica, la Prof.ssa Sandra Vignoli, al personale della segreteria, ai collaboratori scolastici e alla Sig.ra Marcella, tecnico di laboratorio, sempre disponibile a supportarci nel lavoro redazionale e nella presentazione del volumetto.

Tivoli, gennaio 2023

Telemaco Marchionne



SAGGI E STUDI

di Paolo Bonaiuti

L'AMORE IN AGOSTINO. PARTE PRIMA: L'APPETITUS

DI ROBERTO BENEDETTI

*Solo non stare così tetro,
la testa china sul petto.
Con leggerezza pensami,
con leggerezza dimenticami.*

M. Cvetaeva
Koktebel, 3 maggio 1913

Nell'introduzione si riprende l'interpretazione di H. Arendt sulla struttura dell'*appetitus* in Agostino. Una pagina "a caso" mostra il nesso tra la letteratura e il pensare filosofico che da essa viene riprodotto, ad esempio seguendo lo stile di J.-A. Barbey D'Aureville. L'*argomentazione* introduce alla riflessione filosofica di Agostino sul desiderio, mentre il contributo della cosiddetta *forma poetica* segnala il disagio che produce l'amore perduto, probabilmente neanche mai pienamente vissuto. Infine l'*oggi*, ossia la dialettica tra la necessità e la contingenza. Il richiamo alla Cvetaeva si giustifica con le sue parole a margine del testo citato, in una corrispondenza del marzo 1914: «... Io non credo nell'esistenza di Dio e della vita ultraterrena. Di qui la disperazione, il terrore della vecchiaia e della morte. Assoluta impossibilità di natura di pregare e di sottomettermi. Amore folle per la vita: febbrile, delirante sete di vivere». (rb)

Introduzione

Dunque: "tendere verso qualcosa", "essere inclinati" verso qualcosa che è determinata e che si desidera. Una prima forma provvisoria di amore: un *appetitus*. Un desiderio già governato dalla cosa che si desidera. Ma non lo possiede ancora. D'altro canto, oltre "all'essere-rivolto-a...", l'*appetitus* mostra il suo volgersi verso il *bonum* poiché l'uomo vuole "essere beato". In questo senso la Arendt, commentando Agostino, afferma che l'amore «è la possibilità per l'uomo di entrare in possesso del suo *bonum*».¹

Se temo di perdere il *bonum*, allora il mio *appetitus* diviene *metus*, paura; la paura che deriva dal desiderio del possesso; così il desiderio è desiderio del bene, la paura è il timore del male, che minaccia. Fondamentalmente è la paura di un futuro che non conosciamo nelle sue promesse, che inquina il godimento del presente. Io voglio essere certo di avere il bene, non voglio perderlo: questo significa che ho tra le mani un bene determinato, concreto. Se la felicità è minacciata, se dunque siamo

¹ H. Arendt, *Il concetto d'amore in Agostino*, SE, 2004, pp. 23-24.

esposti al rischio di perdere il *bonum*, ne consegue forse che la vita felice non potrà essere altro che ostaggio del pericolo della morte? Come potrei essere esentato dal suo possibile perdersi, ponendosi oltre la morte? Non può essere pertanto una “vita terrestre” la sede della nostra tensione verso la felicità, poiché questa vita è piuttosto paura, timore e perdita.

Una pagina a caso (ovvero, come la letteratura presenta il nucleo della riflessione filosofica)

«Presso quel luogo non si faceva vedere, temeva che gli altri parlassero male di lei. Che cosa avrebbero potuto dire della sua situazione? L’invidia li corrodeva, non potendo fare quello che lei era in grado di fare. Presso le acque del fiume dunque si veniva a torcere e a intorbidare la semplicità e la purezza cristallina, forse ci si andava per sbarazzarsi di un neonato, per disfarsi di qualcosa. Poteva dunque lei, così eccessivamente orgogliosa, rinunciare a qualche capriccio? Tutti avrebbero voluto piuttosto che fosse lì, accanto a loro, per non dovere rinunciare alla manifestazione del capriccio. Il suo lato spirituale, il suo spirito non ammetteva, nella sua tragica purezza, alcun capriccio. La sua piena gaiezza della vita non concedeva nulla alla fantasia. Era adesso libera, avrebbe dunque potuto abbandonare la monotonia rituale dell’esistenza. Ma non le interessava, perché rimaneva indifferente; gli accadimenti erano da lei posti tutti sullo stesso piano. L’eleganza combaciava in lei con l’inerzia: mentre gli altri sussurravano presunti rimedi, la sua malattia non le era riconosciuta. Perché non proveniva da lei alcun lamento, alcuna sofferenza, nessuna malinconia. La sua vita trascorreva e basta. Si comportava come le altre, mostrando la semplicità di come veramente sono le cose. In compagnia degli angeli palesava la pienezza dei suoi doveri, era misurata, e così adempiva al compito di realizzare compiutamente le regole di una vita corretta. Là dove l’entusiasmo è stato abbandonato, annientato dalle inibizioni, accanto alla monotonia e alle acque prosciugate della giovinezza, non albergavano ragioni o passioni, o coscienza o istinto. L’esteriore non trovava la via per penetrare la sua interiorità. Così gli altri la abbandonarono, poiché non sapevano maneggiare il suo nulla».

Un esempio di argomentazione (ovvero, il dispiegarsi della ragione)

Consideriamo, dunque, la paura. Le sue determinazioni rinviano al suo fondamento: la morte è cessazione della preoccupazione nella duplice direzione di ciò che è transeunte e di ciò che ancora vive dopo di essa. La paura non ha a che fare con il futuro: l’angoscia si rivolge del tutto al tempo presente, perché vogliamo evitare la nostra fine. Così temiamo la nostra stessa paura; d’altro canto, quando ho già perso tutto, non posso continuare a temere quello che ho già perso: così, quando amo, il desiderio si volge verso ciò che amo; ora, se la paura si presenta nella prospettiva della perdita, ne consegue che l’amore, di per sé, si cancella, perché io de-

sidero qualcosa, mentre il male radicale che è la morte irrompe e annienta; la vita, infatti, fugge dinnanzi a lei e se da un lato comprendo la mia impossibilità di potere, dall'altro vivo il desiderio che non ammette di per sé l'irraggiungibilità di ciò che desidero.

Quando dunque pensiamo il bene e il male, li avvertiamo come ciò che sta giungendo. Che la vita lascerà il passo alla morte, questo lo sappiamo per certo, così la paura si presenta come una minaccia di una perdita, mentre il desiderio come brama di ciò che non ancora possiedo. Il futuro, pertanto, lo accogliamo nella sua attesa; se ne sta tra la paura e il desiderio. Ora, questa pienezza desiderata non offre alcuna garanzia: se infine la possedessi, non potrebbe forse giungere infine la morte che tutto cancella così radicalmente? Il futuro, dunque, minaccia ciò che per sua natura è soggetto al mutamento, mentre là, dove regna la quiete, non vi è ragione della minaccia. Se la vita si traduce in possesso, se l'amore volesse qualcosa che non gli appartiene, la nostra stessa vita si costituirebbe in quanto desiderio, vita che desidera se stessa, che si presenta a noi e a ciò verso cui tendiamo, sia esso anche un Dio. Una vita, dunque, che si propone come un dileguarsi dal mondo, senza durata, mentre noi continuiamo a considerarla nella sua durata, mondana in quanto mutevole, in relazione all'immutabile che le è esterno.

Ora, se io desidero qualcosa, davvero sono per questo motivo anch'io un bene che si può desiderare? E ciò che desidero, non si mostra anch'esso nella sua durata? Se permanesse, mentre io andassi verso la morte, non perderei anche la mia stessa identità, non mi scontrerei con quel futuro che non è ancora, non denuncerei quel passato che non è più.

Il tempo, pertanto, si confronta già con il suo confrontarsi gli enti che sono presso di lui, mentre l'eterno si presenta e si dilegua nel momento in cui l'interrogo. È, il tempo, così pieno nella integrità e io lo misuro nella memoria di ciò che è stato e non-è-più, così come nel ciò che deve ancora venire, attesa di ciò che non-è-ancora.

Il contributo della forma poetica (ovvero il senso della sconfitta)

Il complice

*Se ti attardi,
soffermandoti,
sul limite,
già ti perdo.*

*Quando dischiudi l'occhio inquieto,
con il tuo sorriso scopri le singolarità:
il "bianco", la riga, il disgusto.*

*Il sentiero,
come sai solo interrotto,
ci costringe al dissidio,*

ai dubbiosi odori del “per lo più”.
Ho atteso da sempre il sogno,
il mio,
ove donarti la geometria di una lucida forma,
e la tua leggerezza ancora mostra il passaggio,
lieve,
inutile.
Così scegli,
hai sempre scelto
le oscure imperfezioni,
plasmando fragilità di albero e di pietra,
distaccando i petali della rosa,
sognando la luce
e il tempo.
Quando stupisci
sollevi leggeri
animali intrecciati,
un ripetersi, dico,
di lingue che hanno leccato il sangue del dio.
Non avrai dunque
mai la mia dolcezza,
quella bruciante lentezza del capo
tenero, reclinato.
Ora che siedi sul fiume dalla sinuosa-dorata acqua,
vivi, e ancora vivi, e vivi,
usi le mani per apparecchiare
la meraviglia
e divorì,
come levriero,
annoiata – da sempre!,
il collo e il piede instabile.
Se i tuoi deboli seni,
spalancati nel vuoto,
spaccati come arance amare al sole,
si spongono alla mia acida pioggia,
tu,
fluida,
sorridi,
scorri, riveli
la gaia imperturbabilità del non mutare mai.
Non conosco il rimedio,
quando la tua lingua trova lo spiraglio:

*quando la piccola turgida vigna
si ritrae,
come un bastione le braccia si moltiplicano
e fissi il mio occhio di perla,
nel violento silenzio,
fiera, ripetitiva,
come di rondine che assapora la limpida acqua.
Mai – come sempre – responsabile di nulla,
di questo vuoi giovarci,
per raggiungere il pascolo
ove gli angeli dialogano amando.
Ebbene,
a me il destino
ha riservato solo il polpo abbarbicato,
e medusa,
e di notte Odette.*

Oggi (ovvero: «aumentano sempre di più questi films!»)

Mio Dio, ancora «un azzurro del cielo!»

Se tra cento o mille anni ancora, ti volgerai a comprendere che cosa è stato, quello che è rimasto fra noi, dove pensi, mia cara, che troveresti ascolto? Forse che le parole hanno colmato la distanza, realizzato il fruscio delle spighe tra le tue dita, spingendoti così delicatamente tra le mie braccia?

Quali domande ancora non avrai posto, a chi avrai dedicato la tua gelosia, il bosco, l'azzurro del cielo, verso dove le rosse labbra si saranno poggiate, per sussurrare la libertà, la necessità dell'*e così via...*? Oggi te ne stavi con le tue giovani amiche, ondeggiante, ridente nei luoghi dove più non starai, e la freschezza e insolente aspra giovinezza mostrava il corpo, senza parlare, senza guardarmi; l'universo si sollevava ebbro nel mio cervello, livido per la tua assenza. «Questo io sono, questa la mia pienezza», mi dicevi, tragicamente dentro di me. Dove sono le tue labbra, gli occhi e gli sguardi delicati, dov'è la gamba tremante, la notte che giunge-e-non-giunge, le contraddizioni? Forse in ciò che respiro, nella forma che ancora ripetiamo, nella serenità sbigottita della ragione e del gioco, nel destino?

Dunque tu *sarai sempre qui, nei momenti bui*, ma basterà forse solo dirlo, per amare? Quando le parole saranno infine *patologia*, allora anche noi, come topi, avremo la via dove *tutto fila via*, l'uscita, l'empatica compiutezza, questa *fuga da solo a solo*, dove le distanze sono, e le parole sono e i gesti sono come devono essere.

Futuro anteriore (ovvero, quel che ancora e sempre ha da venire)

Mi scrive Friedrich:

«Quest'ultimo *boccone di vita* è stato per me finora il più duro da masticare ed è pur sempre possibile ch'io ne rimanga soffocato. Ho sofferto come di una follia per i ricordi degradanti e tormentosi di questa estate [...] si tratta di un conflitto di affetti opposti, che non sono in grado di affrontare [...]. Se non riesco a inventare l'espedito alchimistico di trasformare anche questo fango in *oro*, sono perduto».

(Overbeck, il giorno di Natale dell'82)

La poetessa conferma:

*«chi mi desidera ama il mio corpo,
chi ama il mio corpo, mi desidera».*

*Dunque, my darling,
se vuoi che la tua attesa
venga infine smascherata, ecco qua:
«per amarti ancora e sempre
Io dovrei essere il sultano,
e tu,
schiava,
come le altre,
ti aggireresti nell'harem.
Ma saresti la favorita,
così infine avresti la corona
della mia sorte,
tra le dita il destino,
o mia regina.
Allora davvero ci ameremmo».
Dunque, così ci amiamo?*



L'ANIMA INQUIETA DI MODIGLIANI

DI MARIARITA LATTANZI

Dipingerò gli occhi quando conoscerò la tua anima

Amedeo Modigliani

È il destino delle anime ribelli, inquiete, di non essere apprezzate in vita, di non essere “prese troppo sul serio”: Amedeo Modigliani, artista italiano degli anni '20.

Solo dopo la sua morte, avvenuta troppo presto alla sola età di trentacinque anni, il valore dei suoi quadri schizzarono in quotazione in barba alla miseria con cui si relazionò per tutta la sua vita. Una vita bruciata dall'alcool e dalla irregolare gestione delle proprie emozioni costantemente alterate. Geniale e trasgressivo, alimentò, nella storia dell'arte, la lista dei tanti “maledetti incompresi” che uniscono leggenda e realtà nel mito dell'artista affascinante e controverso: talvolta gentile e sensibile, talvolta iroso e aggressivo.

Nato a Livorno nel 1884, da autodidatta si avviò alla pittura respirando l'aria artistica dei Macchiaioli in Toscana, il clima accademico di Venezia, per poi trasferirsi nella frenetica e affannosa Parigi, centro dell'Europa nel periodo della Grande Guerra. Il vento delle Avanguardie artistiche che folleggiava a Montmatre lo trasse nel vortice che mescolò, in un tempo unico, il dentro e il fuori della sua personalità con l'aspetto sociale a cui ogni uomo deve render conto. Ne uscì fuori solo quella fredda mattina di gennaio del 1920, distrutto dalla tubercolosi, abitante intrusa nel suo corpo fin dall'adolescenza.

Il destino dell'artista creativo passa attraverso l'irregolarità e il disordine e, soprattutto, nella giovane età, tutto è slancio verso sogni e futuro...; al rischio e al conseguente dolore non è permesso pensare. E così la distorsione verticale delle immagini, come l'allungamento del viso, del collo, le asimmetrie dei volti, lo schiacciamento delle figure, costruiscono il nuovo alfabeto linguistico, il registro della sua comunicazione, linfa caotica della sua vita.

«Quel swing je leur ai appliqué!», che scossa gli ho dato!

La società fa difficoltà a capire il “nuovo” e Modigliani aveva cercato, con tanta determinazione, un linguaggio originale che richiedeva, dopo l'iniziale *swing*, sicuramente una più lenta maturazione.

Mi piace pensare che il destino inclemente, che pensò di falciare il percorso, forse però non fece i conti con la resistenza delle “anime creative”, i “viaggiatori alati”¹

¹ Corrado Augias, *Il viaggiatore alato, vita breve e ribelle di Amedeo Modigliani*, Mondadori, Milano, 1998. *Il viaggiatore alato* si riferisce alla poesia *L'Albatros* di Charles Baudelaire, IV e V, strofa spesso ripetuta da Modigliani.

che permangono nella storia dei tempi, sicché la lotta per la fedeltà totale verso il proprio “sentire” il proprio “credo” merita il costo del superamento di ogni inibizione.



Jeanne Hébuterne con cappello e collana, 1918; Ritratto di Jeanne, 1920; Jeanne Hébuterne au chapeau, 1918/19; Ritratto fotografico di Jeanne.

Modigliani avrebbe potuto dipingere i suoi occhi non quelli certo degli uomini e delle donne che ritraeva. Dipingeva i ritratti con rapidità e in tempi brevi, atto unico/ unico scatto e senza ritocchi.

Nonostante ciò i fortunati “modelli viventi” confermavano la sensazione, nei momenti di posa, di “essere spogliati nell’anima”.

1917: Il cuore ha delle ragioni che la ragione non può capire. (Pascal)

Jeanne Hébuterne ha diciannove anni, minuta, pallida con grandi occhi a mandorla, espressione malinconica, avvolta in *un monde en elle*; è una promessa nella pittura.

Figlia di genitori amorevoli e dignitosi, il padre è contabile nei grandi magazzini *Bon Marché*, la madre ottima donna di casa secondo le consuetudini borghesi.

Amedeo Modigliani ha trentadue anni, un passato discutibile, salute cagionevole e atteggiamento fragile, la concomitanza di cause e le ragioni del cuore portarono i due a innamorarsi. L’amore, fortemente contrastato dai genitori di Jeanne, era invece la nota serena nella vita ormai compromessa di Amedeo, che sembrava aver trovato la via giusta. Le sfortune economiche e l'alcolismo non impedirono ai due di amarsi follemente.

L’amore puro descritto nelle pagine del libro di Augias alimenterebbe la fantasia dei migliori registi e non escludo che proprio quelle pagine abbiano ispirato il film *I colori dell’anima* di Mik Davis del 2004. I lunghi abbracci, dopo l’euforia da alcool e il soccorso amore-



Jeanne, jeune fille rousse, 1918

vole e candido di Jeanne, gli sguardi fissi seduti per ore davanti a un tavolino della Rotonde², raccontano malinconici silenzi di anime che condividono storie di fragili vite sospese in un precario equilibrio.

Jeanne è la bellezza ideale femminile di Modigliani che la dipinge raccontandola con l'espressione delle sue emozioni, bellezza particolare non appariscente ma attraente nei toni caldi e rassicuranti, dalle forme distorte ma armoniose.

Jeanne appare come una figura lontana, senza tempo e spazio come così come l'amore eterno che annulla ogni diversità, anche quella differenza di età che fu giudicata "scandalosa" dal perbenismo dell'epoca.

Dopo la morte di Modigliani, i genitori di Jeanne la riportano a casa. Il giorno seguente, al nono mese di gravidanza, Jeanne si suicida lanciandosi dalla finestra.

Nel tempo gli occhi nei ritratti di Jeanne acquistano una luce spirituale, profonda, restituendo al quadro l'effetto di una dimensione al di là dell'orizzonte...

Modigliani ritrae Jeanne con le pupille dipinte.



² *La Rotonde* è un locale storico di Parigi all'angolo tra Boulevard Montparnasse e Boulevard Raspail, punto di ritrovo degli artisti francesi negli anni del primo Novecento.

LA NOSTALGIA DELL'ETERNITÀ.

DI GABRIELE MAGAZZENI.

*È proprio vero quello che dice la filosofia,
che la vita va compresa a ritroso.
Ma poi ci si dimentica dell'altro principio:
che deve essere vissuta in avanti.*

Søren Kierkegaard, *Dalle carte di uno ancora in vita.*

Prendiamo un bambino che stia giocando con suo padre. Il babbo mostra al figlio delle carte illustrate come, ad esempio, Guglielmo Tell che, con una freccia scoccata dalla sua balestra, deve colpire una mela posta sul capo di suo figlio oppure Napoleone Bonaparte che monta un cavallo bianco. Il gioco consiste nel fatto che il bambino pone delle domande su quanto vede e il padre gli risponde. Dopo aver fatto vedere una serie di carte, come quelle prima citate, improvvisamente vien mostrata al bimbo una carta nella quale, in maniera dettagliata, viene descritta la crocefissione di Gesù.

Prendiamo un bambino che chieda al padre di uscire a fare una passeggiata in città. Il babbo, il quale abita in un grande palazzo, proprio al centro della città, Copenaghen, non fa uscire il figlio ma gli fa fare una "passeggiata virtuale". In altre parole, lo prende per mano, lo porta nelle varie stanze del palazzo facendogli immaginare che, in realtà, stanno facendo una passeggiata per vari posti della città. Più tardi il babbo chiede al figlio di descrivere nei minimi dettagli le varie cose che hanno visto nella passeggiata immaginaria.

Prendiamo un bambino molto intelligente e suo padre il quale sia consapevole di questa intelligenza. Quest'uomo, molto ricco, è uso invitare a pranzo, nel suo palazzo, gli intellettuali della città e vi fa partecipare suo figlio. Durante il pasto vengono toccate svariate questioni e quando tutti i commensali sono andati via il babbo chiede al figlio di occupare le varie sedie vuote e di ripetere le tesi sostenute da coloro i quali avevano occupato tali posti.

Il bambino di cui stiamo parlando è uno dei più grandi filosofi occidentali, Søren Kierkegaard (1813-1855). Quest'uomo, che vivrà solo 42 anni, scrive più di 25 libri di filosofia e teologia e un diario che ha più di mille pagine. Nel *Diario* parla spesso di suo padre ma non nomina nemmeno una volta sua madre.

Lo scopo di Kierkegaard è di costringerti, gentile lettore, a sederti di fronte a uno specchio e obbligarti a pensare alla tua vita. Lui vuole che tu guardi sinceramente dentro te stesso, cosa che molti non vogliono fare; lui pretende che ti tolga le maschere che tutti indossiamo nella vita quotidiana, per essere spietatamente sincero. Tutto questo serve da preludio a ciò che gli sta più a cuore: decidere consapevolmente in che modo vuoi vivere.

Si tratta di un uomo che ha indagato a fondo se stesso, tuttavia non è riuscito a capirsi e, a tal riguardo, scrive nel suo diario:

«Ciò che veramente mi manca è di capire chiaramente me stesso».

Sappiamo che sul frontone del tempio di Apollo in Delfi era incisa la frase: «Conosci te stesso». Da più di duemila anni ci troviamo di fronte a questo compito; Kierkegaard non ce l'ha fatta ma, d'altro canto, qualcuno ce l'ha mai fatta?

Kierkegaard, indagandosi, è riuscito a scoprire aspetti importanti della coscienza umana. Ad esempio, nel suo *Il concetto dell'angoscia* (1844), esamina in maniera minuziosa l'angoscia e i suoi effetti. Possiamo dire che l'angoscia è quel sentimento di paura che sentiamo senza una causa mentre la paura è quel sentimento che sentiamo a causa di un pericolo reale o immaginario.

Kierkegaard si sforza di diventare un singolo, un uomo, cioè, impegnato con tutte le sue forze in un cammino che lui ha *personalmente* scelto (il vivere autenticamente). Osserva che la maggior parte delle persone esistono come parte di un pubblico anonimo, cioè si conformano al modo di vita dominante e al pensiero dominante (la cosiddetta *esistenza*). In genere, costruiamo noi stessi, in modo da risultare ben accetti agli altri, diventiamo una copia, indossiamo una maschera. Ne *La malattia mortale* (1849) scrive:

«Il più grande pericolo, smarrire sé stessi, può passare sotto silenzio e come una cosa da niente in questo mondo; mentre qualsiasi altra perdita, un braccio, una gamba, salta subito all'attenzione».

In altre parole, gentile lettore, sei così impegnato a creare una maschera che ti renda gradito ai tuoi amici, ai tuoi familiari, ai tuoi colleghi che, dietro la maschera, non capisci che come individuo non esisti più. Ti getti in molte attività che fanno sì che tu non pensi, in maniera profonda, a te stesso. In questo modo puoi condurre la tua vita fino a che non giungi nelle braccia della morte. Se invece pensi in modo profondo alla tua vita allora diventi disperato e questo è un bene, in quanto può portarti a essere un singolo, un "io", il quale consapevolmente sceglie il tipo di vita che vuol condurre. A ogni modo, la qualità della vita di un "io" che l'ha scelta è molto superiore all'*esistenza*. Nel suo *Postilla conclusiva non scientifica alle briciole di filosofia* (1846) paragona il vivere autenticamente al cavalcare uno stallone selvaggio, mentre la cosiddetta *esistenza* la paragona al viaggiare addormentati in un carro di fieno. In una annotazione del *Diario* scrive:

«Eppure se io dovessi domandare un epitaffio per la mia tomba, non chiederei che "Quel Singolo"».

Non venne accontentato.

Come giungere a far sì che una persona guardi con sincerità dentro se stessa? Non è facile e non si può ottenere dicendoglielo direttamente oppure criticandola. Non si riesce persuadendola a studiare filosofia o psicologia. È difficile perché la persona deve essere portata a riconoscere quel che non vuole riconoscere. Kierkegaard allora impiega una nuova tecnica da lui chiamata “comunicazione indiretta” e cioè descrive nei suoi scritti vari modi di vita. In questo modo il lettore si trova come riflesso in uno specchio e, per la prima volta nella sua vita, guarda con sincerità dentro sé stesso.

Søren Kierkegaard ebbe una storia d’amore tormentata con una ragazza di nome Regine Olsen, di quasi dieci anni più giovane di lui. Un giorno si recò a far visita a casa di un amico che aveva tre sorelle e a lui piaceva particolarmente una. L’amico aveva una bella casa in Copenaghen e casualmente la sua famiglia aveva invitato Regine Olsen a passare alcuni giorni da loro. Si trattava dell’8 maggio 1837 e lo sappiamo in quanto ce lo racconta Søren stesso nel suo diario. Quando lui la vide:

«Grazie, o mio Dio, di non avermi gettato di colpo nella demenza (mai non ne ho sentito tanta paura)».

Dunque, quando la vide per la prima volta, stava per diventare pazzo e ringrazia il Signore per non averlo consentito! Quel giorno la sua conversazione fu piena di brio e riuscì ad affascinare tutti, però capiva che quella persona non era il vero lui. Tant’è che nel suo *Diario* a tal proposito, ricorda l’ammonimento di Gesù nel *Vangelo secondo Marco*:

«Che giova a un uomo se, dopo aver guadagnato tutto il mondo, perde poi l’anima sua?»

Prima di dichiararsi passarono quasi tre anni e quando il fidanzamento divenne ufficiale ne diedero notizia anche i giornali locali (lui aveva 27 anni e lei 18). Visto che Søren aveva da poco conseguito una licenza in teologia, la strada appariva oramai segnata; matrimonio, diventare parroco e fare carriera all’interno della Chiesa (suo fratello Peter Christian diventerà, per esempio, vescovo). Søren stesso ci racconta nel *Diario*, in una annotazione intitolata *Un tentativo poetico*:

«L’8 settembre [1840] uscii di casa con il fermo proposito di decidere il tutto. Ci incontrammo per strada proprio davanti a casa sua. Lei disse che in casa non c’era nessuno. Fui abbastanza audace da prenderlo come un invito, ciò che mi occorreva. Salii con lei. Eccoci soli in salotto. Era un poco inquieta. La pregai di suonare qualcosa per me come faceva di solito. Lo fa, ma non mi è d’aiuto. Allora tutto a un tratto prendo lo spartito, lo chiudo non senza una certa violenza. Lo getto nel pianoforte e dico: “Oh, che m’importa della musica. È Lei che cerco, è Lei che ho cercato in questi due anni”. Ammutolì.

La reazione di Regine si può ben capire e nemmeno Søren aveva altro da aggiungere e lui, dopo aver gettato a terra lo spartito, lascia in fretta la casa e va a far visita al padre della giovane al quale fa la sua richiesta:

«Il padre non disse né sì né no, ma era assai propenso, come intuii facilmente [...]. Non ho detto una sola parola per ammaliarla, acconsentì».

Rimasero fidanzati per poco più di un anno, si videro spesso ed ebbero un fitto scambio epistolare. Alcune volte le missive erano accompagnate da un piccolo dono. Una volta, ad esempio, lui le inviò una boccetta di profumo al mughetto che è il fiore di maggio, il mese del suo compleanno. Col passare dei mesi, Søren si rende però conto che è incapace di vivere sposato ed è anche incapace di vivere una “normale” vita borghese. Scrive nel *Diario* che, come San Paolo, ha un pungolo nella carne e questo non gli permette di vivere come gli altri. Nell'estate del 1841 decide di rompere il fidanzamento, ma lei lo implora di non lasciarla e lui scrive nel *Diario*:

«È incredibilmente penoso, poiché mi toccava d'essere così crudele amandola quanto l'amavo».

Alla fine Søren impone la sua volontà e nel *Diario* ci racconta che, il giorno in cui ruppero, Regine, che era solita portare sul petto un «bigliettino con una mia frase», lo tirò fuori e, guardandolo fisso negli occhi, lo fece lentamente in mille pezzi. Che cosa vi fosse scritto in questo bigliettino non lo sappiamo ed è un bene perché determinate cose devono rimanere nell'ombra.

Meno di un mese dopo la rottura del fidanzamento, Søren fece quel che molti di noi avrebbero fatto: partì per un lungo soggiorno all'estero. Più precisamente si recò a Berlino per approfondire i suoi studi di Filosofia; allora la capitale tedesca era la terra promessa della Filosofia! Hegel vi aveva insegnato per più di 15 anni, fino alla sua morte, e ora la sua cattedra era passata a Schelling, il quale teneva lezioni a studenti di tutta Europa. Iniziava così per il nostro filosofo una vita isolata dedicata completamente agli studi e alla pubblicazione. Quest'uomo, gracile e tribolato, verrà preso da un vero e proprio *furor scriptorius* e in poco più di dieci anni riempie circa 33 grossi volumi!

Quando morì, Søren, lasciò tutte le sue carte, compreso quindi il *Diario*, a Regine, la quale rifiutò l'eredità e dunque tutto il materiale passò nelle mani del fratello, Pietro. Oggi il *Diario* si trova nella Biblioteca Reale di Copenaghen e presenta vari fogli strappati che spesso interrompono il testo in momenti delicati. Quale mano avrà strappato questi fogli? Søren iniziò a tenere il *Diario* a 21 anni e si interrompe con una nota datata 25 settembre 1855 intitolata *Lo scopo di questa vita, dal punto di vista cristiano*. Pochi giorni dopo, il 2 ottobre 1855, mentre sta facendo una passeggiata, gli cedono le gambe e cade a terra. Una carrozza lo riporta alla sua abitazione e da lì si reca in ospedale. Non ne uscirà più.

Per capire Kierkegaard è fondamentale tener presente che lui aveva questo «pungolo nella carne» e lo ripeterà anche qualche giorno prima di morire. Il 14 ottobre 1855, infatti, va a trovarlo in ospedale un suo amico, ed ecco cosa si dissero¹:

«Come va?»

«Male: è la morte. Prega per me che giunga veloce e serena. Sono triste [...] Ho il pungolo nella carne, come lo ha avuto San Paolo; per cui non ho potuto vivere in condizioni normali [...]».

Kierkegaard scivola nell'incoscienza e muore dopo il tramonto dell'11 novembre, in piena Estate di San Martino. Ancora oggi non si sa di cosa sia morto esattamente Kierkegaard, ma voglio qui riportare le parole che, a questo proposito, scrive il suo biografo Joakim Garff:

«Già, in ogni caso non riuscirono a sapere di cosa era morto Kierkegaard. Che egli sia morto di “nostalgia dell'eternità” non è naturalmente una diagnosi sostenibile dal punto di vista clinico, ma non è nemmeno una delle peggiori spiegazioni».



¹ L'amico si chiamava Emil Boesen e sappiamo delle loro parole in quanto Emil ne fece un resoconto in una lettera alla moglie.

I POTERI DI AUGUSTO: COME FARE UNA “RIVOLUZIONE CONSERVATRICE”

DI TELEMACO MARCHIONNE

Questo contributo, come molti dei miei precedenti, deriva da appunti, studi, per lezioni di approfondimento dedicate alle mie classi. Nulla di eclatante; solo voler fare il punto e riassumere certi argomenti. Ossia, capire o circoscrivere in che modo Ottaviano, poi Augusto, abbia saputo compiere con successo un’eversione – di questo si trattò – dalle conseguenze secolari pur restando, con tutte le convulsioni del caso, all’interno di un’apparente legalità e all’interno di una continuità istituzionale che fattivamente non esisteva più.

È il paradigma dell’abolizione di ogni libertà, che è avvenuta nel primo secolo avanti Cristo con parametri analoghi a quelli di tempi meno remoti, quelli delle poche generazioni che ci hanno preceduto, per non parlare dei preannunci di autoritarismo che toccano il nostro presente.

Gli esperti dell’antichità ci insegnano che a Roma la forma si fa sostanza: si può accogliere un *princeps* ma non un *rex*, anche se le prerogative non cambiano, anzi, sono potenziate da una prospettiva carismatica che fa del despota un “uomo della Provvidenza” con incarichi, poteri e prebende superiori.

Ma quanto valga la propaganda – che poi consiste nel proporre *slogan* a ogni piè sospinto finché, a forza di ripeterli, non diventano verità inconfutabili a dispetto della loro scarsa plausibilità – ce lo insegnano la storia umana di Ottaviano Augusto e la storia del Novecento e la storia di questi ultimi decenni che sono alle nostre spalle e si espandono al nostro presente.

*Se tutto è andato bene,
applaudite questo scherzo
e con le mani fate un gran frastuono.*

Svetonio, *Divus Augustus*, 99.
Traduzione di Luca Canali

Dunque, il problema di fondo: come è possibile attuare un cambiamento epocale lasciando intendere che nulla sia mutato, o meglio, fornendo slogan e apparenze formali che diano argomenti ai fautori del nuovo assetto contro le evidenze di un’inversione autocratica nella sostanza chiara a tutti? Come si riesce a livello politico a trasformare una *res publica* (beninteso, una “cosa pubblica” soltanto per il livello superiore della società romana, quella *nobilitas* avvezza da sempre a occupare le sedi decisionali) in una monarchia *de facto*, nonostante l’ostilità atavica che i Romani, almeno quelli che contavano, nutrivano per il governo di uno solo?

Caio Ottavio, poi Caio Giulio Cesare Ottaviano, infine *Augustus*, ci riuscì, con l'accortezza e la scaltrezza di un politico consumato già a diciannove anni e con la spietatezza che neanche il più accorto Cicerone seppe intuire.

Per assestare il suo potere Augusto aveva la necessità di fondarlo su parametri tradizionali, che non dessero adito, cioè, sul piano formale a contestazioni di sorta. Era necessario, per il costruendo signore unico dell'impero, non ripetere gli errori che a Cesare costarono la vita, non ultimo il goffo e ambiguo tentativo di sperimentare l'assunzione del regno (la temutissima *adfectatio regni*) che il dittatore attuò durante i *Lupercalia* del 15 febbraio del 44 a.C., complice Antonio, che nel corso della cerimonia tentò più volte di porre sul capo di Cesare, che assisteva alle celebrazioni, un diadema, insegna regale¹.

Stando a quanto attesta Cicerone in più passi delle *Filippiche* (II,84-87; III,12; XIII,17,31,42), la cerimonia dei *Lupercali* del 44 segnò il destino di Cesare e secondo l'Arpinate l'artefice della macchinazione fu Antonio.

Efficace, per offrire un sunto di questo argomento, il giudizio di A. La Penna:

«Per capire l'assetto politico e ideologico del principato augusteo bisogna tenere ben conto di ciò a cui Augusto rinunciò: alla dittatura; al consolato a vita, cioè a una parte importante dell'eredità ideologica di Cesare; e anche il titolo di *pater patriae*, cioè di salvatore e rifondatore della *res publica*, che Cesare aveva assunto, fu rifiutato a lungo dal suo erede e accettato solo nel 2 a.C. Insomma, egli si guardò bene dall'apparire un calco del suo padre adottivo, a cui si attribuivano gravi responsabilità nello scoppio della guerra civile contro Pompeo»².

¹ I *Lupercalia* erano cerimonie celebrate il 15 febbraio dal sodalizio sacerdotale dei *Luperci*, in onore della divinità arcaica Luperco. Il nome del sacerdozio aveva chiaramente connessione con *lupus*, animale che si trova all'origine stessa della saga romana di Romolo e Remo, nutriti da una lupa (forse il lupo era animale totemico dei Romani), ma anche con *hircus* (in latino "caprone" ma "lupo" nella lingua sabina, il che giustificerebbe il sacrificio di un capro durante la cerimonia). Il culmine delle celebrazioni era rappresentato da una corsa dei *Luperci* lungo le pendici del Palatino, durante la quale le donne si esponevano a essere colpite da strisce della pelle del caprone sacrificato, chiaro rito di fecondità e di purificazione proprio di una comunità legata all'agricoltura.

Sull'interpretazione della vicenda occorsa il 15 febbraio del 44 a.C. non c'è unanimità tra gli studiosi, a dire il vero; per cui c'è chi vede nell'accaduto un'orchestrazione da parte di Cesare, intenzionato a saggiare la riuscita di un'evoluzione in senso monarchico del suo potere (Piganiol, Clemente, Mommsen, Carcopino, Masckin) e chi invece, come Canfora (1999) e Syme, tende a individuare nell'episodio una macchinazione ordita dai senatori poi confluiti nel complotto omicida contro Cesare con la complicità di Antonio, che avrebbe sviluppato un inatteso *metus dictatoris* (cfr. Cic, *Phil.* I,3 e II,91). Che Cesare intendesse "farsi re" è sostenuto da più parti (Piganiol, Momigliano 2011); di certo assommò su di sé molti poteri, che sancì con preferenza attraverso l'acquisizione della dittatura. In ogni caso, le sue procedure autocratiche, in positivo e in negativo, servirono da lezione per Augusto.

² A. La Penna, *La letteratura latina del primo periodo augusteo (42-15 a.C.)*, Roma-Bari, 2013, p. 22.

Augusto, in sostanza, non voleva apparire, per quanto vi fosse in realtà integrato, nella “galleria” degli eversori, almeno non in quella di coloro che avevano avuto successo: non ultimi Mario, Silla, per molti versi Pompeo e lo stesso Cesare. Per questo si preoccupò con maniacale puntiglio di riconfezionare la propria immagine di fronte all’opinione pubblica.

Il giovanissimo Caio Ottavio, nella sua progressiva conquista del potere, tenne conto del precedente cesariano e preparò il campo con cura e scrupolo maggiori. Impiegò, infatti, tutto il periodo del suo principato (27 a.C.-14 d.C.) a consolidare la sua posizione di autocrate assoluto (tuttavia su tale esito, come vedremo, le opinioni divergono) e a fornire motivazioni condivisibili e formalmente inoppugnabili alla sua condotta.

Svetonio riporta che Augusto lasciò tra le carte del suo testamento un rotolo contenente un «index rerum a se gestarum quem vellet incidi in aeneis tabulis quae ante Mausoleum statuerentur»³; sono le *Res gestae Divi Augusti*, poi incise in più esemplari sia bilingui sia monolingui, dalla cui collazione ricaviamo il testo in nostro possesso. All’apertura del testamento le *Res gestae* furono lette in Senato. Si rivelano, per dirla con L. Canfora, un

«testo minaccioso che sta sostanzialmente a significare che Augusto rivendica la legalità di tutta la sua carriera, anche delle tappe più palesemente illegali come il reclutamento di un esercito privato, secondo il modello truce del giovanissimo Pompeo [...].

È un durissimo ammonimento. È un modo di far sapere che a quei metodi si sarebbe, se necessario, fatto ricorso daccapo. Ed era anche la formalizzazione della *successio* di Tiberio [...]. Dunque si produceva, così, anche la rottura di fatto della finzione a lungo protrattasi della *res publica restituta* [...]. Che tutto questo avvenga con un’enfasi speciale sulla “marcia su Roma” realizzata cinquantotto anni prima dal *princeps* allora diciannovenne, vuol significare che Augusto non rinnega nessuno dei passaggi della sua aspra e inquietante carriera»⁴.

La “prima marcia su Roma”, che Augusto compì con le legioni reclutate *privato consilio et privata impensa* il 19 agosto del 43 a.C. per reclamare gli onori non concessigli dal Senato dopo la guerra di Modena, fu un autentico colpo di Stato che aprì le fasi dell’ascesa politica di Ottaviano ponendolo in una posizione paritaria con gli altri contendenti.

Quali furono, dunque, i poteri con cui Ottaviano poté giustificare, con una legalità chiaramente di facciata, il suo riuscito progetto di eversione della *res publica* che nelle *Res gestae*, invece, si vanta di aver *restituta*?

Sicuramente a Ottaviano non parve sufficiente la “semplice” somma dei poteri, come era stato per Cesare. La sua azione costituzionale si mosse — certo in un

³ Svetonio, *Divus Augustus*, 101: «l’indice delle sue imprese, che voleva fosse inciso su tavole bronzee da collocarsi davanti al Mausoleo», trad. di I. Lana.

⁴ L. Canfora, *La prima marcia su Roma*, Roma-Bari, 2007, pp. 6-8.

modo non sempre lineare, anche in funzione delle emergenze che gli si presentarono via via — su due versanti.

Il primo, chiaramente, giuridico e normativo, il secondo, di compendio al primo, finalizzato all'auto-rappresentazione quale pacificatore, salvatore della patria e modello di virtù per tutti i cittadini⁵.

In pratica Ottaviano costruì la sua complessa macchina costituzionale agendo sul piano politico-legislativo e, di conserva, su un *battage* propagandistico che non escluse alcuna forma di promozione “pubblicitaria”; letteratura, urbanistica, arti figurative furono organizzate capillarmente a dar lustro, anche retrospettivamente, al nuovo corso perché fosse accolto, accettato, “digerito” come ciò che non era: il ritorno a una *res pubblica* saldamente al riparo dagli eversori, una nuova “età dell'oro”⁶.

Sostiene efficacemente Francesca Rohr Vio:

«Per promuovere questa complessa operazione di immagine, fondamentale per assicurare una positiva valutazione del suo operato nella dimensione della realtà a lui contemporanea, ma anche nella prospettiva ineludibile del giudizio dei posteri, Augusto elaborò un linguaggio comunicativo assai accorto, per il quale si avvale di strumenti efficaci. Valorizzò in questa prospettiva i linguaggi dell'oralità, della gestualità, delle immagini, per raggiungere un pubblico il più possibile ampio ed eterogeneo; ma fece ricorso anche alla scrittura, epigrafica e letteraria, indirizzata la

⁵ Interessante sull'argomento il contributo di G. Mosconi, *Il sovrano modello di virtù: le Res Gestae Divi Augusti (8, 5). Il pensiero politico greco e la legittimazione del principato*, in «I Quaderni di “Atene e Roma”», 6, 2019, pp. 13-148. Lo studioso dimostra con una lucida disamina quanto l'auto-rappresentazione di Augusto dipenda da una lunga riflessione circa l'ammissibilità del governo monarchico (e, addirittura, “tirannico”) purché il detentore del potere si proponga quale *exemplum* per i cittadini. Nella riflessione sono coinvolti Isocrate (*Nicocle*), Senofonte (*Ciropedia*), Platone (*Leggi*), Aristotele (*Politica*), Plutarco (*De liberis educandis*). In verità, Mosconi non dà per assodato che Ottaviano conoscesse questi testi — per quanto imbevuto di cultura greca — ma presume che il futuro principe possa aver sviluppato, nelle *Res gestae* e nella sua attività legislativa, le modalità della propria auto-rappresentazione di custode esemplare dei *mores* sulla scorta di quella *summa* che di tale riflessione, *mutatis mutandis*, può aver trovato nel *De legibus* e nel *De re publica* di Cicerone, i cui rapporti con Ottaviano per quanto brevi furono intensi. Proponendosi l'Arpinate quale mentore del giovane Cesare, sostiene Mosconi, è scontato che quest'ultimo ne conoscesse la produzione politica.

⁶ L'argomento è di vasta portata ed esula dalle finalità di questo contributo. Un'utile sintesi dell'apparato propagandistico messo in campo da Ottaviano si può trovare in: L. Canali (a cura di), *Potere e consenso nella Roma di Augusto. Guida storica e critica*, Roma-Bari, 1975; A. La Penna, *La letteratura latina del primo periodo augusteo (42-15 a.C.)*, Roma-Bari, 2013; A. Carandini, *La Roma di Augusto in 100 monumenti*, Novara, 2019; R. Bianchi Bandinelli, *Roma. L'arte romana al centro del potere*, Milano, 2018. Molto utile anche la *lectio magistralis* di A. Barbero, *Il mito dell'età dell'oro dall'Antichità al Medioevo*, <https://www.youtube.com/watch?v=SGBK-23DGKM>, che affronta in modo specifico la persistenza del mito in età augustea.

prima anche a destinatari che avessero ricevuto solo un'alfabetizzazione di base, ampiamente diffusa nella società augustea, la seconda esclusivamente a fruitori più selezionati ma, in quanto in prevalenza espressione dei ceti equestre e senatorio, strategici per il loro coinvolgimento spesso diretto nella gestione del potere. I messaggi del principe riguardavano ambiti molteplici: tra questi particolare rilievo era riservato alla presentazione e alla inevitabile giustificazione della sua posizione nello Stato, inedita nella storia della *respublica*, pericolosamente assimilabile – perché consegnava il potere supremo alla gestione di uno solo – ai precedenti di Silla e di Cesare, se non addirittura dei re delle origini. [...] La diffusione capillare e l'efficacia del messaggio augusteo, che ha saputo imporre in rebus ma anche *post eventum* l'interpretazione dei fatti elaborata dal principe, compromettono talvolta la fedele ricostruzione delle dinamiche evenemenziali e dei rapporti di causalità tra gli avvenimenti di questo periodo; per tale ragione si impone una lettura dei fatti in filigrana e attraverso la valorizzazione di versioni alternative sopravvissute nelle pagine della storiografia e nei versi della poesia coevi e posteriori, ma ricostruibili anche tramite l'apporto informativo di categorie documentarie altre quali le fonti archeologiche, epigrafiche, numismatiche e papirologiche⁷».

E Guido Clemente conclude:

«La lunga permanenza al potere del futuro Augusto e la perdita di quasi tutta la letteratura di opposizione, hanno consentito a questo di ricostruire una sua immagine pubblica allontanando quella dell'avventuriero politico dei primi anni»⁸.

AUGUSTO: IL GRANDE BARO⁹.

Quando Cesare è assassinato, il giovane Caio Ottavio, erede per tre quarti del patrimonio del dittatore, si trova in Epiro, ad Apollonia, forse per motivi di studio (il *gran tour* dei rampolli della buona società romana prevedeva anche questo tirocinio finale in Grecia) o, più probabilmente, in attesa che Cesare raggiungesse le legioni stanziato nei dintorni per dare inizio alla campagna partica, e per unirsi a lui. Oppure per entrambe le cose. Apprende della morte dell'illustre zio (era figlio di Azia, figlia di Giulia, sorella del conquistatore della Gallia) nella terza decade di marzo, da una lettera di sua madre. Ad aprile sbarca in Italia, a Lecce (*Lupiae*) e qui apprende i particolari dell'attentato contro Cesare, nonché il contenuto delle carte e del testamento dell'ucciso. A *Lupiae* sa di essere il “figlio del Divo Cesare”: ora è Caio Giulio Cesare Ottaviano. Il “delfino” di Cesare si reca a visitare Cicero-

⁷ F. Rohr Vio, in R. Cristofoli; A. Galimberti; F. Rohr Vio, *Dalla repubblica al principato. Politica e potere in Roma antica*, Roma, 2014, pp. 138-139.

⁸ G. Clemente, *Guida alla storia romana*, Milano, 1977, p. 219.

⁹ Ripeto qui, ritenendola una definizione assai efficace, il titolo di una nota biografia di Augusto dovuta alla penna di A. Spinosa (*Augusto. Il grande baro*, Milano, 1996.) che pure ho consultato per la redazione di questi appunti per via delle acute osservazioni del giornalista e studioso, per quanto il suo contributo non si proponga come un saggio scientifico.

ne, prudentemente spostatosi nella sua villa di Pozzuoli; la riunione è tutt'altro che una visita privata, vista la presenza di eminenti uomini politici, tra cui i consoli designati per l'anno successivo, Aulo Irzio e C. Vibio Pansa.

Dopo essersi assicurato un seguito militare tra le truppe cesariane e i veterani che dovevano a Cesare le assegnazioni di terre nell'Italia meridionale, Ottaviano giunge a Roma (maggio o inizi di giugno del 44 a.C.). Intanto Antonio ha fatto varare la *lex de permutatione provinciarum* con la quale priva a suo favore Decimo Bruto della provincia a lui assegnata da Cesare, ossia le due Gallie. Il periodo che segue è una sequenza impressionante di vicende convulse: Marco Bruto e Cassio tentano in tutti i modi di restare in Italia, Decimo Bruto non intende rinunciare alle Gallie e si asserraglia a Modena. Antonio e Cicerone si scontrano in Senato (è il momento delle quattordici orazioni *Filippiche*, pronunciate o fatte circolare a mo' di *pamphlet* tra il settembre del 44 e l'aprile del 43 a.C.). I due futuri contendenti, Ottaviano e Antonio, raccolgono truppe (proprio nell'ottobre del 44 a.C. Ottaviano arruola *privata impensa et privato consilio* il suo esercito personale, come dirà nell'esordio delle *Res gestae*). Cicerone ottiene dal Senato che i consoli Irzio e Pansa procedano militarmente contro Antonio che assedia Decimo Bruto e briga in tutta la Cisalpina per raccogliere truppe. Ottaviano, assai abilmente, mette a disposizione dei consoli il proprio esercito personale e Cicerone riesce a ricavare per il giovane Cesare il rango propretorio e, quindi, un *imperium* che giustificasse costituzionalmente la sua posizione (è la prima sanzione giuridica della sua sostanziale illegalità che il futuro *princeps* riesce a raccogliere) In due battaglie a *Forum Gallorum* (Castelfranco Emilia) e a Modena (aprile 43 a.C.), Antonio viene sconfitto ma muoiono i consoli in carica, Irzio e Pansa¹⁰.

Decimo Bruto insegue Antonio fuggitivo, ma è a sua volta battuto e ucciso a tradimento¹¹.

Per restare padrone della situazione, a Ottaviano si apre l'unica via dell'ottenimento del consolato, ora opportunamente vacante. Invece di inseguire Antonio, Ottaviano invia una minacciosa delegazione militare al Senato e chiede la sua nomina a console. La richiesta era illegale e formalmente inammissibile per due motivi: in primo luogo non teneva conto dei *consules suffecti* chiamati legalmente a sostituire i due deceduti; per l'altro verso, Ottaviano, non ancora ventenne, era troppo giovane per rivestire legittimamente quella carica¹². Il Senato («non ca-

¹⁰ Una tradizione ostile a Ottaviano (Svetonio, *Augustus*, 11; Tacito, *Ann.*, I,10; Dione Cassio, 46,39,1) subodora un intervento dello stesso Ottaviano nella morte dei due consoli. Cfr. L. Canfora, *La prima marcia su Roma*, Roma-Bari, 2007, pp. 47-55.

¹¹ Dopo la guerra di Modena Cicerone ottiene dal Senato quel che chiedeva da mesi: che Antonio venisse dichiarato "nemico del popolo romano". Ciò permette l'emanazione del *senatus consultum ultimum*, che affidava ai consoli (ma i consoli erano passati a miglior vita!) poteri eccezionali per scongiurare un pericolo imminente.

¹² La *Lex Villia annalis* del 180 a.C., irrigidita dalla *Lex Cornelia de magistratibus* varata da Silla, prescriveva l'età minima di quarantatré anni per accedere al consolato, anche se vi erano state eccezioni in precedenza, dovute a situazioni emergenziali.

pendo la serietà della situazione», chiosa Canfora [2007, p. 74]) rifiuta e Ottaviano marcia su Roma¹³ senza incontrare particolari opposizioni militari e ottiene il consolato insieme a Q. Pedio, un suo lontano parente citato come coerede nel testamento di Cesare¹⁴. Il colpo di Stato è perfezionato e ancora a più di un secolo di distanza Tacito poté commentare l'episodio – la cui portata era chiara a tutta la classe dirigente – con la consueta, spietata, icasticità: «extortum invito senato consulatum, armaeque quae in Antonium acceperit contra rem publicam versa»¹⁵.

Segue un periodo convulso, un “gioco a rimpiattino” in cui le premesse sono chiare ma meno chiara la soluzione; pura *realpolitik*.

A questo punto preferisco seguire la precisa ricostruzione dei fatti che dà P. Grimal:

«Così all'inizio di ottobre, Ottaviano partì per il nord alla testa della sua armata, con lo scopo apparente di far guerra ad Antonio. La marcia proseguì lungo la costa adriatica, fino oltre Bologna, senza che si aprissero le ostilità, né da una parte né dall'altra. Poi, alla fine del mese, Antonio, Ottaviano e Lepido si incontrarono in un'isoletta, che la maggior parte degli storici localizza nel Reno, a nord di Bologna. Là venne concluso il triumvirato, l'alleanza tra i tre “cesariani”, che si divisero il potere con la promessa di appoggiarsi reciprocamente, come avevano fatto anni prima Pompeo, Crasso e Cesare. Questa volta i tre avevano pure predisposto delle garanzie e manifestato l'intenzione di trasformare il triumvirato in una magistratura da consacrare con una legge, in modo di avere pieno dominio sull'Urbe. La misura più urgente da prendere, a loro parere, era però quella di sopprimere tutti coloro che avrebbero potuto cercare di opporsi. Redassero un primo elenco con dodici, o forse diciassette nomi (già Appiano non è sicuro del numero). Al primo posto, comunque, figurava quello di Cicerone.

¹³ «Sorprensamente, infatti, sarà ancora il Rubicone ad avere una parte di grande importanza nella storia. Infatti, quando la deputazione fece ritorno da Ottaviano, questi decise di marciare su Roma. Varcò quindi il fatidico fiume, senza che la leggenda si sia impadronita questa volta di un gesto che la ripetizione aveva reso quasi banale, e prese la strada per il sud, dopo essersi messo d'accordo con Antonio e Lepido. La nuova parola d'ordine, sulla quale erano tutti e tre d'accordo, era “vendicare Cesare”. In effetti, si sarebbero scontrati con truppe comandate dagli “assassini”: Decimo Bruto, M. Bruto e Cassio». P. Grimal, *Cicerone*, Milano, 1996, p. 396.

¹⁴ «Ebbe allora inizio una sorta di commedia giuridica. Per rispettare la legge, i comizi per l'elezione dei consoli avrebbero dovuto essere tenuti da un *interrex*. Ma per la sua designazione era necessario che non ci fosse un magistrato curule nello Stato e che gli “auspici appartenessero alla categoria dei Padri”. Le cose, invece, non stavano affatto così. A convocare e a presiedere l'assemblea centuriata venne dunque chiamato un pretore, Q. Gallio. M. Cecilio Cornuto, l'altro pretore presente a Roma, aveva preferito il suicidio all'atto di sottomissione al giovane Cesare». P. Grimal, *Cicerone*, Milano, 1996, p. 398.

¹⁵ «Ebbe allora con la forza il consolato contro il volere del Senato e quelle armi che aveva ricevuto contro Antonio volse contro lo Stato», *Ann.* I,10. Traduzione di Bianca Ceva.

Plutarco, nella sua *Vita di Cicerone*, assicura che Ottaviano insisté per oltre due giorni affinché Cicerone venisse risparmiato. Ma infine, di fronte alle insistenze di Antonio, appoggiato da Lepido, dovette cedere.

Gli storici moderni non vogliono dar credito a questa tesi, che pure non sembra del tutto impossibile. È molto probabile che Antonio e Fulvia provassero un odio particolare contro l'oratore delle *Philippicae*, e lo stesso può dirsi per Lepido, che Cicerone aveva fatto dichiarare nemico pubblico (dopo il suo inatteso passaggio alla *factio antoniana*, [nda]), senza neppure assicurare il futuro dei suoi figli, nonostante le preghiere di Bruto e Servilia, rispettivamente zio e nonna dei ragazzi. Ottavio, invece, non poteva far altro che lodare Cicerone, che gli aveva permesso di soddisfare le sue ambizioni. Provava per lui un autentico sentimento di *pietas*, come quello che lega un magistrato a uno dei suoi collaboratori, un questore a un console, un *legatus* al suo *imperator*. Ma Antonio e Lepido contrastarono questa sua *pietas*, facendogli notare che si trattava di una necessità politica alla quale s'inchinavano pure loro»¹⁶.

«DIO CI SALVI DA UN SIMILE SALVATORE¹⁷»

Nel novembre del 43 a.C. Ottaviano, Antonio e Lepido si incontrano nei pressi di *Bononia* (Bologna) e stringono un patto di potere che va sotto il nome di “secondo triumvirato”, dopo quello concordato diciassette anni prima tra Cesare, Pompeo e Crasso. Si tratta di una definizione meramente storiografica che ai contemporanei non dice molto; il cosiddetto “primo triumvirato” era stato un accordo privato (anche se agli abboccamenti erano presenti personalità di spicco di Senato ed *equites*). L'accordo tra i tre cesariani “separati in casa” è sancito da una legge, la *lex Titia*, proposta dal tribuno della plebe Publio Tizio e promulgata senza rispettare l'intervallo legale del *trinundinum* (il periodo di ventiquattro giorni tra la convocazione e la riunione effettiva dei comizi, in questo caso dei *concilia* e anche l'intervallo tra la promulgazione e l'effettiva entrata in vigore della disposizione legislativa, tanto per aggiungere un tassello al dilagante clima di illegalità formale), che designa i tre a *Illviri rei publicae constituendae consulari potestate*, “Triumviri per il rafforzamento, la costituzione dello Stato con potestà consolare”.

Uno dei primi atti della nuova magistratura straordinaria sono le liste di proscrizione per liberarsi degli oppositori al nuovo corso. Le vendette sono incrociate e uno dei primi personaggi a cadere sotto il pugnale dei sicari di Antonio è Cicerone, reo di un'opposizione ondivaga ma indefessa a colui che credeva – e che era – l'erede del progetto “monarchico” di Cesare. Vale la pena leggere uno stralcio del giudizio conclusivo che Pierre Grimal traccia del personaggio e dell'attività dell'Arpinate, uno dei protagonisti della vita politica e culturale di Roma, assai in-

¹⁶ P. Grimal, *Cicerone*, Milano, 1996, p. 400.

¹⁷ Si tratta di un'espressione che Cicerone riserva al giovane Caio Ottavio intorno al novembre del 44 a.C. riportata in A. Spinosa, *Augusto il grande baro*, Milano, 1998, p. 44. Non sono riuscito a recuperare il passo preciso, una epistola; qui vale come semplice titolo a effetto.

giustamente, a mio parere, avversato da generazioni di studenti. Non era un eroe, ma beato quel popolo che di eroi non ha bisogno.

«Conservatore, fin nel più profondo del suo animo, attaccato alle tradizioni della sua patria (prima Arpino, poi la *res publica* romanica), contribuì sempre a suscitare, e soprattutto a giustificare spiritualmente, la vocazione universale della romanità, che i conquistatori, Pompeo e Cesare, concepivano diversamente, cioè come la realizzazione di un *imperium* militare. Due modi diversi, ma ugualmente importanti di contribuire all'avvenire dell'Impero. Cicerone con la stesura del *De oratore*, il *De re publica*, il *De finibus*, le *Tusculanae*, il *De officiis*; Pompeo e Cesare con la conquista dei paesi orientali, la pacificazione della Spagna e l'estensione dell'Impero fino ai limiti meridionali del mondo (in attesa di spingersi fin "là dove sorge il sole"). Ma si tratta ugualmente di conquista del mondo, perché Cicerone, con le sue parole, proponeva e imponeva allo spirito umano, tramite le sue opere, una determinata visione di questo, e il posto che nei suoi vasti spazi la città degli umani avrebbe avuto. Mentre le istituzioni politiche si trasformavano, e Roma cessava di essere una repubblica aristocratica (noi la definiremmo di preferenza una repubblica di notabili), e diventava una monarchia, il pensiero di Cicerone, le sue orazioni, il suo esempio creavano solidi pilastri sui quali grammatici, retori e filosofi potranno costruire la nuova cultura. Una cultura che durerà almeno duemila anni.

In Cicerone esiste dunque una contraddizione, o almeno un contrasto, tra quella che si può definire la sua visione "municipale" della società e la sua visione universale dell'umanità. Al pari di suo nonno rimpiange l'introduzione del voto segreto nelle assemblee, perché lascia campo libero a tutte le aberrazioni e diminuisce l'influenza dei "migliori", gli *optimates*, che, in virtù delle loro maggiori risorse materiali, umane e spirituali, sarebbero le migliori guide e i migliori aiuti. Difende l'autorità e la dignità del Senato, che al momento non è che il "consiglio municipale" dell'Urbe, pur essendo perfettamente consapevole della pesantezza e delle resistenze che paralizzano l'azione dei Padri. La sua ultima sconfitta è la prova manifesta che il "sistema" non funziona più. La meschinità, la stupidità dei senatori, le lacerazioni provocate dalla moltitudine contraddittoria degli "imparentati" (Bruto è il cognato di Lepido, L. Cesare lo zio di Antonio, e così via, come abbiamo visto) avversano e rendono vane le decisioni di Cicerone, che, certamente, avrebbe risparmiato a Roma una nuova guerra civile. Sarebbe, infatti, stato sufficiente che i Padri avessero accettato di concedere a Ottaviano la parte che gli aveva riservato lui stesso, in quel momento loro *princeps* e loro guida grazie alla *potentia* dell'arte oratoria. Ma i Padri non lo capirono, o non vollero, e la situazione divenne ben presto insostenibile. Ogni volta che la parola di Cicerone otteneva successo, Antonio, e prima di lui Clodio, gli presentavano il conto lanciandogli addosso sovversivi prezzolati.

Cicerone, nel suo trattato *De re publica*, aveva saputo dimostrare con grande chiarezza la necessità di un *princeps*, ma riteneva che questi avrebbe potuto sostenere la sua parte solo in una città dove regnassero indisturbati ordine e legge. E non era utopia, la sua (come era stata quella del suo modello Platone) poiché una città simile, quasi perfetta, era esistita e aveva funzionato per circa un secolo all'epoca degli Scipioni. La sua utopia era nel passato [...]. Cicerone aveva sognato di assicurare al

mondo una “pace nella dignità” (*otium cum dignitate*), Augusto, non senza grandi sforzi, la ottenne»¹⁸.

TECNICA DI UN COLPO DI STATO

Quindi dal 43 a.C. Ottaviano è titolare di una potestà consolare per cinque anni. Il metodo è già chiaro: prima, al momento della guerra di Modena, investito di un potere propretorio senza essere propretore, (ossia un ex pretore che assume i poteri di governatorato di provincia *cum imperio*), ora un potere consolare senza essere console. Scollegare l’incarico dai poteri che ne conseguono sarà il filo rosso dell’architettura costituzionale di Ottaviano¹⁹. Il triumvirato sarà rinnovato a Brindisi nel 37 a.C. per ulteriori cinque anni fino al 33 a.C. Ne consegue che dal 43 al 33 a.C. Ottaviano riveste un potere più o meno legale, almeno formalmente.

Perché, sia chiaro, se si prescinde dalla formulazione dei poteri rivestiti, il resto risalta con la medesima chiarezza con cui i contemporanei guardavano all’assunzione di potere di questo o quel “salvatore della patria”, da Silla in poi: una dittatura autocratica nel senso odierno della definizione.

Ora, una premessa è d’obbligo: il problema relativo alle cariche con cui Ottaviano/Augusto ha inteso costruire il proprio potere personale non si porrebbe nemmeno, perché siamo di fronte – chiaramente e senza infingimenti – al processo di costruzione di un potere personale assoluto su base militare. Si pone, invece, proprio perché il protagonista di queste vicende ha puntato con ogni mezzo a rivestire di parvenze di legalità la sua irresistibile ascesa.

La questione dunque è: con quali poteri Ottaviano ha operato dalla fine della sua responsabilità triumvirale fino a tutto il 28 a.C.? Questo perché dalla seduta del Senato del 3 gennaio 27 a.C. inizia la fase saliente della costruzione costituzionale del principato, come si vedrà in seguito.

Alcuni hanno ipotizzato che anche dopo la scadenza del triumvirato (il 31 dicembre del 33), in assenza di *abdicatio*, Ottaviano considerasse ancora in vigore quella magistratura e i poteri a essa correlati. Per altri Ottaviano basò da questo momento la sua preminenza politica su una non chiarissima *coniuratio totius Italiae* (*Res gestae*, 25,2: «iuravit in mea verba tota Italia sponte sua et me belli quo vici ad Actium ducem depoposcit»); sembrerebbe, espressa in questi termini, la cessione di un potere di *imperium* per condurre la guerra contro Cleopatra...

¹⁸ P. Grimal, *Cicerone*, Milano, 1996, pp. 404-406.

¹⁹ «Innanzitutto in quanto egli aveva i poteri della magistratura, ma non era magistrato, vale a dire aveva i poteri consolari ma non era console; aveva il potere proconsolare ma non era proconsole; aveva la tribunizia *potestas* ma non era tribuno; quindi non correva i rischi connessi alla magistratura (responsabilità, elezione ecc.), né ne incontrava i limiti». F. Serrao, in A. Momigliano; A. Schiavone (progetto e direzione di), *Storia di Roma*, vol. II, 2. *L’impero mediterraneo. I principi e il mondo*, Torino, 1991, p. 36.

e Antonio, ovviamente) e quello che definisce il *consensus universorum* (*Res gestae*, 34,1: «per consensum universorum potitus rerum omnium») ottenuto evidentemente nel 36 a.C. dopo la sconfitta di Sesto Pompeo a Nauloco e l'eliminazione dell'ultimo dei cesaricidi. In realtà queste definizioni non sembrano avere valore giuridico, per quanto il giuramento fosse ben noto alla prassi politica (nel 494 a.C. i leader plebei vi avevano fatto ricorso nella prima secessione per dare maggiore forza al tribunato e Cesare nel 59 a.C. aveva preteso il giuramento di popolo e Senato sulla sua *lex agraria*). A quanto sembra, il *consensus* avrebbe fornito a Ottaviano anche lo *ius tribunicium* (per altri addirittura l'integrale *tribunicia potestas*) che gli garantiva forme di inviolabilità sacrale e lo *ius auxilii*, ossia la possibilità riconosciuta ai tribuni di intervenire in soccorso di un plebeo vessato dalle azioni di un magistrato.

Dal 31 a.C. Ottaviano si fa eleggere al consolato ininterrottamente fino al 27 a.C., con evidente alterazione della *Lex Villia* che non prevedeva la prosecuzione ininterrotta della carica consolare. Altro elemento di illegalità è costituito dal fatto che i consolati di Ottaviano sono dotati di un'autorità più ampia di quella dei consoli ordinari, ad esempio un inedito *imperium* sulle province.

Si tratta di una posizione costituzionalmente insostenibile, sia per le violazioni alla prassi politica, sia per la separazione tra poteri e magistrature che legalmente quei poteri detenevano, sia, infine, per il ricorso a formulazioni aleatorie; in effetti, nelle *Res gestae* Augusto tende a sorvolare su questo periodo appellandosi a un *consensus* plebiscitario non meglio definito.

Dopo Azio (31 a.C.) Ottaviano controllava cinquanta legioni e sostanzialmente tutte le province senza avere un titolo legale per farlo.

Forse, come propone Santo Mazzarino²⁰, è più opportuno chiedersi come Ottaviano stesso giustificasse i suoi poteri. Lo studioso propone una sintesi efficace dei poteri di Ottaviano sulla base di questo tipo di lettura:

1. Ottaviano riteneva terminato il suo potere triumvirale il 31 dicembre del 33 a.C. (*Res gestae*, 6: «fui triumviro per dieci anni di seguito»);
2. Dopo la fine delle guerre civili, si era «impadronito del potere attraverso il *consensus universorum*» (*Res gestae*, 34,1);

Mazzarino ritiene che *consensus universorum* e *coniuratio totius Italiae* non coincidano, perché altrimenti Ottaviano non avrebbe giustificato il suo potere tra il 1° gennaio 32 a. C. e la *coniuratio totius Italiae* dello stesso 32; ne consegue:

3. Ottaviano riteneva di aver avuto il potere dal 1° gennaio del 32 a.C. sulla base del *consensus universorum* (che gli sarebbe valso, secondo Mazzarino, la *tribunicia potestas* perpetua sulla base di un *senatus consultum*) del 36 a.C. («dopo che ebbi posto fine alle guerre civili», *Res gestae*,

²⁰ S. Mazzarino, *L'impero romano*, Roma-Bari, 1986, I, p. 69, nota 5.

34,1; ossia dopo la vittoria su Sesto Pompeo a Nauloco del settembre di quell'anno, evidentemente recepita come ultimo episodio della guerra civile contro gli uccisori di Cesare).

In ogni caso, sostiene Mazzarino, noi non possiamo concederci di essere «più giuristi di Ottaviano» e imporre i nostri schemi alla realtà politico-costituzionale dell'epoca. A detta dello studioso, a prescindere dai paludamenti costituzionali, è verosimile che Ottaviano si percepisse prevalentemente come detentore di una *potestas* eccezionale, che solo più tardi dirà fondata sul *consensus universorum*, concetto già ciceroniano ma che non ha sanzioni istituzionali che giustificano un potere supremo.

È probabile, quindi, che Ottaviano, in mancanza di materiali che sostenessero sulla base del diritto positivo il suo edificio del potere, abbia inteso dare alla sua ascesa quel valore religioso che il suo intuito gli diceva chiaramente essere la sola via per fondare il principato, la monarchia, e che culmina con la svolta del 27 a.C. e l'assunzione del titolo carismatico di *Augustus* («detentore di *auctoritas*»).

Nell'agosto del 30 a.C., dopo la morte di Antonio, il Senato, con ratifica di un plebiscito, conferisce a Ottaviano lo *ius auxilii* oltre il pomerio, la facoltà di giudicare sugli appelli proposti contro gli atti dei magistrati, il *calculus Minervae* (la possibilità di integrare con proprio atto di grazia il voto mancante per l'assoluzione di un imputato). Sono poteri apparentemente solo tecnici, ma configurano «un inedito travaso di prerogative reali nelle mani di uno solo, tra l'altro svincolato dall'assunzione della carica cui quelle prerogative spettavano»²¹.

Nel 29 a.C. Ottaviano procede alla *lectio senatus*, potestà censoria di redazione e aggiornamento degli appartenenti al Senato sulla base di molte considerazioni, anche di natura morale, che potevano condurre all'emissione della *nota censoria* e alla conseguente espulsione dal consesso. Fu un'autentica epurazione con cui Ottaviano escluse ben 190 senatori a lui non graditi. Nello stesso anno, tra altre prerogative (Senato e magistrati giurarono di osservare le disposizioni del figlio di Cesare e gli venne assegnato il potere di proporre suoi candidati ai sacerdoti), assunse il *praenomen* di *imperator* e divenne *princeps senatus*²².

²¹ M. Mazza, in M. Talamanca (coordinam.), *Lineamenti di storia del diritto romano*, Milano, 1989, cap. III: *Il principato di Augusto*.

²² Il *princeps senatus* era una funzione autorevole, solitamente assegnata al più anziano degli ex censori. Aveva il compito di presiedere le sedute del Senato e avviare i lavori, influenzando in tal modo anche l'andamento del dibattito e delle decisioni conclusive. «Nel 28 secondo Cassio Dione, o forse già nel 29, comunque nel contesto dei suoi interventi di epurazione del senato, fu, infatti, conferito al giovane Cesare l'onore di assumere il titolo di *princeps senatus* [...]. Se, tuttavia, secondo la normativa repubblicana, il primato connesso al titolo si esercitava nel preciso contesto identificato dal genitivo *senatus* [...], in riferimento a Ottaviano si lasciò cadere nella prassi la specificazione ed egli divenne *princeps*, ovvero primo *tout court*, in un ambito pertanto non più definito che, giocando sull'ambiguità, di fatto faceva acquisire al sostantivo un valore assoluto, sancendo per il suo detentore

Nel corso dell'anno 28 a.C. Ottaviano procede a una normalizzazione: restituisce la provincia d'Asia al Senato, divide i fasci consolari con un collega (Agrippa, e a questo gesto fu dato ampio risalto propagandistico), abolisce le norme triumvirali straordinarie ripristinando l'efficacia della legislazione ordinaria. Ora può procedere alla svolta definitiva, che attua con accortezza tra il 27 e il 23 a.C.

Nella seduta del Senato del 13 gennaio del 27, Ottaviano restituisce la *res publica* al popolo e in quella successiva del 16 gennaio – la data di inizio del principato – ottiene l'*imperium* decennale (è oggetto di contestazioni se di natura proconsolare o consolare e se *maius*, ossia ampliato alle province senatorie) sulle province non pacificate, il potere di *commendatio* (ossia la proposta di propri candidati alle magistrature) e per alcuni studiosi anche la *tribunicia potestas* completa. Il Senato, su proposta dell'ex console L. Munazio Planco, assegna a Ottaviano il titolo di *Augustus*, etimologicamente legato all'*augurium* di Romolo all'atto della fondazione della città. Alcuni commentatori moderni sostengono che Ottaviano avrebbe evitato di assumere la denominazione di *Romulus* sia per via di una tradizione che voleva il primo re assassinato dai senatori preoccupati del suo crescente potere, sia per non confermare tanto apertamente la *adfectatio regni* che molti settori non allineati gli attribuivano; come si diceva sopra, la lezione di Cesare era stata appresa a menadito dal figlio adottivo.

Negli anni 27-23 a.C. Augusto ricopre annualmente il consolato insieme a un collega di magistratura, manifestando così la sua intenzione di ristabilire la normalità costituzionale.

Nel giugno o luglio del 23 a.C. Augusto rinuncia in Senato al consolato e ottiene la consacrazione definitiva del suo potere personale, solo tecnicamente legato a formule (di magistrature vere e proprie non è più il caso di parlare) repubblicane, ossia:

1. la *tribunicia potestas* a vita;
2. lo *ius agendi cum senatu* (lo *ius agendi cum populo* è compreso nelle prerogative della *tribunicia potestas*);
3. l'*imperium proconsolare maius et infinitum*, senza l'obbligo di deporlo all'interno del pomerio.

Dopo decenni di progressivi aggiustamenti, nasce definitivamente il principato, il potere assoluto di Augusto.

- a) Augusto è titolare di un *imperium maius et infinitum* perpetuo, ossia di un sommo potere su tutte le province (senatorie e imperiali). Potere che egli

una superiorità che si esercitava in ogni luogo e contesto»,²² F. Rohr Vio, in R. Cristofoli; A. Galimberti; F. Rohr Vio, *Dalla repubblica al principato. Politica e potere in Roma antica*, Roma, 2014, p. 140.

- conserva anche in città (entro il pomerio), a differenza dei proconsoli repubblicani che prima di varcare il pomerio dovevano deporre l'*imperium*;
- b) ha il diritto di convocare il Senato, riferire e provocare decisioni (come se fosse console);
 - c) in *auctoritas* è superiore a tutti i magistrati e perciò è *Augustus* (nominato con senatoconsulto). In tal modo ha la completa egemonia su Roma e sulle province e riassume in sé tutti i poteri delle magistrature repubblicane che, pur esistendo, sono sotto il suo controllo;
 - d) ha la potestà dei tribuni della plebe, che gli permette l'*intercessio*, ossia la possibilità di bloccare i provvedimenti di qualunque magistrato ordinario e gli conferisce la *sacrosanctitas* (“inviolabilità”).

In particolare:

«Il titolo di *Augustus*, che gli viene conferito dal Senato già nel 27, e che egli assumerà come cognome, qualifica dal punto di vista politico e religioso, ma anche e soprattutto giuridicamente, la sua posizione di potere superiore a tutti gli altri. E al titolo, sia sotto l'aspetto linguistico sia sotto quello giuridico, si collega strettamente l'*auctoritas* con cui lo stesso Augusto (nelle *Res gestae*, 34. [nda]) designa la posizione di preminenza e di egemonia che lo fa essere al di sopra di tutti i magistrati di radice repubblicana e lo pone come forza di controllo e di coordinamento di fronte allo stesso Senato. Sotto l'aspetto linguistico, infatti, sia *Augustus* che *auctoritas* si ricollegano ad *augeo* e stanno a indicare la posizione di forza, di tutela e di garanzia che qualcuno occupa di fronte ad altri e quindi, nel caso, che Augusto occupa di fronte a tutte le magistrature e agli organi costituzionali. Dal punto di vista giuridico il termine ci riporta nel campo pubblicistico all'*auctoritas senatus* e quindi alla posizione di potere egemone che il Senato patrizio aveva avuto nella prima repubblica e che il Senato patrizio-plebeo ebbe nella seconda repubblica (dal 366 a. C. in poi), nel campo familiare e privatistico all'*auctoritas tutoris*, con cui è indicata la posizione di forza del tutore nei confronti del pupillo e il suo potere di integrare la deficiente capacità di agire del secondo, nonché all'*auctoritas del mancipio dans*, ossia alla garanzia che il più antico venditore romano prestava al compratore in caso di evizione²³.

In tutti questi casi col termine *auctoritas* si esprime tecnicamente una posizione di supremazia riconosciuta a una persona o a un organo nei confronti di altre persone o di altri organi costituzionali (al tutore nei confronti del pupillo, al venditore nei confronti del compratore, al Senato di fronte ai magistrati e agli altri organi costituzionali). E così quando Augusto afferma «dopo quel tempo [cioè dopo il 27] in autorità superai tutti, ma di potestà non ebbi nulla di più degli altri che mi furono anche colleghi nella magistratura», egli, con una terminologia tecnica precisissima e con perfetto senso del diritto e della tradizione politica, contrappone la *potestas* delle magistrature repubblicane e l'*auctoritas* del principe, che, d'altra parte, è ripresa, con tutto il suo peso politico e giuridico, dalle forme giuridiche esistenti e adattata a nuovo

²³ «Nell'ambito del diritto privato, si parla di **evizione** se un terzo fa valere il suo diritto di proprietà sulla cosa venduta e la sottrae a colui che l'ha comprata» (da *Wikipedia*, s.v.).

significato; con ciò, quasi, contrapponendo il vecchio che va tramontando e il nuovo che emerge prepotentemente²⁴».

Tutti questi poteri, avvertono gli studiosi, non sono certi nella loro esatta attribuzione, ossia quando e in che misura siano stati assegnati ad Augusto, e il dibattito è apertissimo. Tuttavia è certo che Augusto ebbe tali poteri e li ebbe – è questo il fulcro della sua svolta – del tutto svincolati dalle cariche magistratuali cui questi poteri appartenevano secondo l'ordinamento repubblicano. Ne consegue che una eventuale opposizione non avrebbe avuto modalità tecniche per limitare quei poteri, perché si può mettere in minoranza, sfiduciare, porre sotto processo un magistrato, che è un individuo – giuridicamente una *persona fisica* – a cui si possono opporre procedimenti amministrativi e giudiziari per limitarne o annullarne l'operato e i suoi effetti, ma non si può trascinare in tribunale o sottoporre a procedure di *impeachment* un potere, una prerogativa, una potestà. Augusto ha i poteri dei proconsoli, ma non è proconsole; ha i poteri dei tribuni della plebe, ma non è tribuno della plebe; riveste anche magistrature ordinarie, ma con un'autorità, sacrale, superiore a quella degli altri magistrati; può controllare le sedute e le decisioni del Senato e dei *concilia plebis*, può proporre ai comizi i propri candidati (e non c'è possibilità che non vengano eletti) e non esiste formula legale per impedirlo, tranne il tirannicidio, che legale non è. In effetti, Augusto fu oggetto di qualche congiura, vera o presunta, che produsse il “giro di vite” su tutti gli aspetti della vita romana degli ultimi anni del suo principato; anche questo è un sintomo: non si tenta di uccidere un tiranno se il tiranno non c'è o si hanno altri mezzi, legali, per liberarsene. Augusto è re, senza esserlo costituzionalmente.

Il resto del principato augusteo è dedicato dal “figlio di Cesare” ad aggiustamenti e limature del suo «grande e geniale lavoro di “ingegneria costituzionale” e rappresenta un esempio del modo in cui le forme giuridiche di una costituzione oligarchica e della stessa opposizione democratica [...] possano essere abilmente piegate e impiegate all'edificazione del potere di uno solo²⁵»

Ovviamente tutto questo lavoro mastodontico e inversamente gattopardesco, eversivo e rivoluzionario insieme, non sarebbe stato possibile se Augusto non avesse avuto dalla sua quelle che F. Serrao chiama, efficacemente, “le forze genetiche”, i poteri forti: gli *equites* e l'economia da loro gestita in maniera esclusiva; i settori dell'oligarchia senatoria che, di fronte alle cocenti sconfitte del cinquantennio precedente, non avevano saputo fare di meglio che affidarsi a “uomini della Provvidenza”, Silla e poi Pompeo e poi il velleitarissimo e sfortunatissimo Cicerone; le classi popolari che nelle loro strutture organizzative (i *concilia* e il tribunato) non avevano saputo o potuto sfruttare gli esiti delle fortunate lotte dei secoli precedenti e si erano chinate a un comprensibile desiderio di pace, terra, lavoro dopo un secolo di sanguinose lotte civili; l'esercito, in cui confluiscono *proletarii* in attesa di

²⁴ F. Serrao, in A. Momigliano; A. Schiavone (progetto e direzione di), *Storia di Roma*, vol. II, 2. *L'impero mediterraneo. I principi e il mondo*, Torino, 1991, pp. 38-39.

²⁵ *Ibidem*, p. 42.

fortuna e che identifica la propria aspettativa di vita e la propria *Weltanschauung* con quella del capo militare fin dalla riforma di Mario; i liberti, che vanno costituendo il ceto manageriale più avanzato e disinibito dell'economia dell'impero e che operano in funzione di un precoce – alla seconda generazione – ingresso nella cittadinanza a pieno diritto e scalpitano in settori economici e amministrativi vitali. I liberti non amano la repubblica oligarchica che li ha ospitati come schiavi o ex schiavi in posizioni ancillari. Hanno impegnato le loro energie in gangli vitali dell'economia, non ultimo il settore, diremmo oggi, finanziario e cercano il riconoscimento della loro attività nella difesa delle loro posizioni economiche e nell'aspirazione a un rango sociale più elevato; le autonomie locali delle province, che Cesare aveva avvezzato a maggior libertà di movimento e partecipazione con le garanzie che non la litigiosa e rapace oligarchia, ma solo l' "uomo nuovo" poteva concedere²⁶.

MONARCHIA?

Cassio Dione non ha remore nel definire monarchico il sistema di potere instaurato da Augusto. Per uno storico romano sarebbe stato – ed è stato – assai più complesso ammettere l'instaurazione di una monarchia formale. La regalità romana ha avuto caratteristiche particolari; almeno fino al periodo latino-sabino (fino ad Anco Marcio, per intendersi), il *rex* era elettivo e operava, pur con poteri assai ampi, sotto il controllo dei *patres* e nell'ambito di potestà ritenute rappresentative della *civitas*, non autocratiche.

Con i re etruschi la regalità si conformò come autonomo esercizio del potere e soggetta alla successione ereditaria, come le monarchie orientali. Culturalmente la "patologica" avversione dei Romani per la monarchia aveva assunto forme di totale rifiuto e costituzionalmente aveva provocato l'adozione di una nutrita serie di misure che limitassero il potere personale e autonomo o l'eccessiva durata di esso. Si pensi, ad esempio, alla collegialità delle magistrature e alla possibilità dell'*intercessio* ("veto") per qualunque magistrato nei confronti del collega; o, ancora, all'istituto straordinario della dittatura, limitata nel tempo (sei mesi).

Se ne ricava che per un commentatore romano definire monarchia il principato di Augusto sarebbe equivalso all'ammissione di una resa. Ma il potere di Augusto, si è visto, era nei fatti il potere di uno solo e i cittadini vi erano sottoposti in maniera totalizzante. Lo stesso *princeps* avviò e portò a compimento la sua costruzione tra mille cautele formali affinché il suo *status* non fosse identificato con una monarchia, eventualità che lo avrebbe esposto alle resistenze che secoli di cultura e pratica politica avevano creato nel corpo civico un po' a tutti i livelli.

²⁶ *Ibidem*, pp. 59 sgg.

Gli studiosi moderni hanno in merito posizioni piuttosto diversificate. Una lucida disamina delle varie possibilità le si trova nel saggio di Serrao più volte citato nelle note precedenti:

«[...] anche facendo l'opportuna distinzione dal dominato, intervenuto oltre due secoli dopo, il puro e semplice termine monarchia (di tipo antico) non è appagante, in quanto il regime augusteo non si può identificare né con le monarchie di tipo ellenistico, in cui il sovrano è *dominus* di una comunità composta da sudditi, né con l'antico *regnum* latino, o etrusco, per evidente diversità e lontananza di ambiente storico e di concezioni politiche. D'altra parte nemmeno il concetto moderno di monarchia (assoluta o costituzionale) può essere soddisfacente in quanto, pur se valesse a caratterizzare il governo di un solo, non sarebbe adatto a indicare un impero mondiale in tutta la sua complessità connotata, fra l'altro, dalla duplicità di poteri di governo delle province, dalla persistenza comunque più che meramente formale degli organi repubblicani e dalla composizione del potere augusteo come un fascio di funzioni (di "governo" e di "opposizione", di iniziativa e di resistenza) già proprie dei diversi magistrati della morente repubblica. Se poi si parla di una monarchia di tipo speciale, connotata da caratteri particolari, o di un regime tendenzialmente monarchico, in quanto avviato verso il governo d'un solo capo, allora le cose cambiano e il termine si può pur usare, ma se poi si ricorre al cliché moderno di repubblica presidenziale non v'è dubbio che esso valga, se non a definire esattamente il regime augusteo, almeno a evidenziare che esso, pur non concretando una monarchia vera e propria (di stampo antico o moderno che sia) non ha più nulla in comune con una repubblica a tipo oligarchico, caratterizzata da una magistratura consolare, dal Senato, dalle assemblee popolari e dal tribunato, i cui poteri, invece, tendono a concentrarsi nelle mani di un solo capo»²⁷.

Nemmeno accettabili sono altre soluzioni, come quella di Mommsen, per cui il principato augusteo si sarebbe strutturato in una sorta di diarchia con il Senato, soprattutto perché il Senato, come tutte le altre istituzioni repubblicane, è totalmente controllato da Augusto. Tutte le denominazioni avanzate per definire la costituzione augustea hanno il pregio di illuminare meglio questo o quell'aspetto dell'edificio, ma non a darne una valutazione definitiva. Si tratta di un *unicum* nella storia europea, una costruzione prettamente romana, realizzata secondo la semantica giuridica e politica dei Romani, la cui definizione più convincente non può essere che quella, tradizionale, di "principato di Augusto".

CICERONE E IL PRINCIPATO

Cicerone lavorò alla sua maggiore opera di teoria politica, il *De re publica*, nel corso degli anni 54-51 a.C. È probabile che in quel periodo turbolento l'autore si imponesse il compito di elaborare una visione teorica dello Stato per proporre an-

²⁷ *Ibidem*, pp. 49 sgg.

che una più approfondita riflessione agli esponenti politici in campo, in modo che le trasformazioni in atto non sfociassero nell'eversione di cui avvertiva la minaccia.

Il *De re publica* è giunto a noi in condizioni frammentarie che ne rendono complessa un'esauriente interpretazione d'insieme.

In più sezioni dell'opera – questo è l'aspetto che qui ci interessa – ma soprattutto nei frammenti del IV e V libro, Cicerone fa riferimento a una figura di governante e di uomo politico ideale che indica come «artefice e garante del buon 'temperamento' (ossia del giusto equilibrio di poteri tra i vari organismi, [nda]) della costituzione, cioè quale arbitro delle divergenze interne al corpo sociale²⁸».

È invalso l'uso di definire questa figura *princeps*, che però non è il termine utilizzato da Cicerone più frequentemente e concorre anzi con definizioni come *tutor et procurator rei publicae* («tutore e amministratore degli affari dello Stato») e *rector et gubernator civitatis* («chi difende e amministra gli interessi dei suoi concittadini»), *moderator*, *optimus civis*, *rector rerum publicarum* («reggitore dello Stato»), *princeps civitatis* («primo cittadino») ²⁹.

È stato abbastanza semplice, soprattutto tra gli studiosi degli inizi del Novecento e specialmente in Germania (anche per le contingenze politiche in atto, così come in Italia, per ragioni simili) forzare il dettato ciceroniano verso l'idea che nel *De re publica* l'autore, preso atto della decadenza della repubblica aristocratica, perorasse il governo di uno solo, dotato di doti morali esemplari³⁰ (così, ad esempio, E. Meyer, E. Reitzenstein, E. Ciaceri, G. Ferrero).

Meyer sostenne, in maniera più specifica, che con la figura di tale *princeps* Cicerone si riferisse a Pompeo, tanto che lo studioso definisce “principato” il periodo di supremazia di Pompeo Magno³¹, e che le considerazioni di Cicerone adombrassero l'ammissibilità della posizione autocratica poi rivestita da Augusto.

La sostanza delle riflessioni di Meyer e degli altri che attribuiscono al *princeps* ciceroniano poteri assoluti e monocratici è basata sulla convinzione che Augusto abbia tenuto ben a mente la proposta del *De re publica* nella costruzione del suo potere personale, prima, e nella sua autopromozione, poi, quale “pacificatore”, “restauratore della repubblica”, “rifondatore dei costumi”, etc.

Potrebbe darsi, ma a patto di considerare le suggestioni del *De re publica* su Augusto non come manuale di costruzione di una monarchia (uno *speculum principis*), ma quali esempi di autopresentazione, appunto; materiale utile per rivestire di apparenze edificanti un progetto eversivo.

Ma questa soluzione resterebbe, comunque, di pura esteriorità e pare poco probabile che Cicerone preconizzasse l'avvento di un governo con le caratteristiche di quello che fu poi edificato da Augusto.

Del resto, è noto che l'Arpinate non nutrisse alcuna simpatia – anzi, provasse un'ostilità manifesta – verso forme monocratiche di gestione statale, anche se nel

²⁸ E. Narducci, *Cicerone. La parola e la politica*, Roma-Bari, 2009, p. 342.

²⁹ Traduzioni di A. Resta Barrile in: Cicerone (Marco Tullio C.), *Dello Stato*, Milano, 1994.

³⁰ Vedasi il contributo di Mosconi di cui alla nota 5.

³¹ *Caesars Monarchie und das Principat des Pompejus*, Stoccarda, 1918.

De re publica mostra apprezzamento verso le forme monarchiche, ma gli esempi che porta sono legati a situazioni di altri popoli o della storia di Roma o, ipoteticamente, come miglior metodo di governo per tenere a bada le masse. Rileva, tuttavia, che la costituzione monarchica è la più incline a trasformarsi in tirannide, secondo il dettato polibiano che fa da sfondo a molte delle riflessioni del dialogo.

Il *princeps* del *De re publica* non può essere Pompeo, si diceva, perché Cicerone – lo sappiamo dal suo epistolario – non era entusiasta della *dictatura* proposta al generale (*Ad Att.*, IV,8; *Ad Quintum fratrem*, fr. 3,6); più avanti apprezzerà, è vero, l'opera di risanamento che Pompeo ha attuato in qualità di *consul sine collega* (una formula abominevole e inedita di consolato senza le garanzie dell'*intercessio* del collega e con i poteri di un *dictator* non vincolato alla durata semestrale) nel 52 a.C. (*Ad Att.*, VII,1), ma non condivide la soluzione politica di un console unico. E in *Ad Att.*, VIII,11 «manifesta avversione per il progetto di *regnum* o *dominatio* che talvolta imputa a Pompeo³²».

Masckin, nel commentare la questione, rileva che nel *De re publica* Cicerone non presenta idee originali, ma, sulle orme di Polibio, Panezio e Posidonio, ha elaborato un'opera meramente compilatoria. Per Cicerone la forma migliore di governo è quella mista, così come si è realizzata a Roma in progresso di tempo, anche se confida nel contributo di singole personalità eminenti che, però, restano nell'alveo della legalità. Gli esempi tratti dal passato sono molti: P. Lentulo, Tiberio Gracco padre, Q. Metello, Scipione Emiliano; tutti personaggi storicamente assai lontani da velleità monarchiche.

Tra l'altro – ma si tratta di un'impressione personale che non ho avuto modo di trovare suffragata nella bibliografia che ho potuto consultare – potrebbe darsi che il *princeps* del *De re publica* recepisca le suggestioni del ritratto di Pericle in Tucidi-
de (II,65,8-9), nel quale riecheggiano molti elementi caratterizzanti il perfetto uomo di Stato cari a Cicerone:

«La causa di ciò [del fatto che dopo la morte di Pericle la politica ateniese prese una piega pericolosa per le sorti della città, nda] era il fatto che Pericle, essendo potente grazie alla stima di cui godeva e al suo ingegno, e dimostratosi chiaramente incorruttibile dal denaro, controllava il popolo in modo compatibile con la libertà e non ne era guidato più di quanto egli non lo guidasse, perché non cercava il potere con mezzi non appropriati e non parlava secondo il piacere del popolo, ma poteva, grazie alla sua reputazione, anche contraddirlo suscitando la sua collera. Certo, ogni volta che vedeva i cittadini, nella loro arroganza, pieni di fiducia fuori di luogo, parlando li spaventava e li metteva in uno stato di timore, e quando, al contrario, li vedeva paurosi senza ragione, li riportava nuovamente in uno stato di fiducia. Così si avverava una democrazia di nome, ma di fatto il governo del primo cittadino (ἐγγίγνετό τε λόγῳ μὲν δημοκρατία, ἔργῳ δὲ ὑπὸ τοῦ πρώτου ἀνδρὸς [*princeps civitatis?*] ἀρχή)»³³.

³² P. A. Brunt, *La caduta della Repubblica romana*, Roma-Bari, 2004, p. 166.

³³ Tucidi-
de, *Le Storie*, a cura di Guido Donini, Vol. I, Torino, 1982.

Cercare le rispondenze esatte tra il testo tucidideo e il *De re publica* ciceroniano sarebbe esercizio di troppo severo puntiglio, ma è chiaro che si ritrovano consonanze palesi anche a una lettura cursoria.

Chi era, allora, il fantomatico *princeps* del *De re publica*? Scartata l'identificazione con Pompeo per le motivazioni suesposte e altre non meno velleitarie, resta convincente l'ipotesi di chi ha ipotizzato che in questo modello di uomo politico, nelle circostanze fattuali che si trovava a vivere in quegli anni, Cicerone vedesse sostanzialmente se stesso³⁴.

Cicerone spera nell'avvento «di un uomo e di un cittadino che restituisca allo Stato, sconvolto e oppresso a causa dei tempi infelici e della decadenza dei costumi, la precedente libertà e dignità»³⁵ e sa di essere «non un privato qualsiasi, ma un ex console molto autorevole nella vita politica»³⁶.

Certo, Cicerone sarà pure stato influenzato nella stesura del dialogo dal dibattito in essere sui poteri da affidare a Pompeo, ma da qui a profilare una soluzione monarchica o simile ce ne passa. Cicerone era convintamente repubblicano come gli *optimates* di cui faceva parte non secondaria. E se è vero che questi ultimi a momenti avallarono concentrazioni di potere, è pur vero che lo fecero considerando la misura provvisoria quanto necessaria per la salvaguardia della repubblica oligarchica.

Nel *De re publica* Cicerone non delinea la figura di un monarca, ma di un governante temporaneo e pronto alle situazioni emergenziali, che restauri la libertà.

Altra interpretazione convincente circa l'identificazione del *princeps* del *De re publica* è quella avanzata da G. B. Conte, il cui testo vale la pena di riportare in maniera integrale per le lucide considerazioni in esso contenute:

«Date le condizioni lacunose in cui ci è giunta la parte relativa dell'opera, è difficile precisare in che modo venisse delineata la figura del *princeps* e come essa si collocasse nell'organismo statale. Alcuni punti, tuttavia, possono ritenersi assodati: il singolare si riferisce al 'tipo' dell'uomo politico eminente, non alla sua unicità; in altre parole, Cicerone sembra pensare a una *élite* di personaggi eminenti che si ponga alla guida del Senato e dei *boni*, e si raffigura probabilmente il ruolo del *princeps* sul modello di quello che nella repubblica romana aveva ricoperto proprio Scipione Emiliano. Ciò significa che Cicerone non prefigura esiti 'augustei', ma intende mantenere il ruolo del *princeps* all'interno dei limiti della forma statale repubblicana: non pensa a una riforma istituzionale, ma alla coagulazione del consenso politico intorno a leader prestigiosi. L'autorità del *princeps* non è alternativa a quella del Senato, ma ne è il sostegno necessario per salvare la *res publica*. Perché la sua autorità non travalichi i limiti istituzionali, il *princeps* dovrà armare il proprio animo contro

³⁴ Cfr. Masckin, N. A., *Il principato di Augusto*, vol. I, Roma, 1956, p. 44.

³⁵ Lettera a Gaio Curione (*Ad fam.*, II,5).

³⁶ *Ad Quintum fratrem*, fr., III,5,6. Cicerone qui riporta le parole di Sallustio che, alla lettura di parti del *De re publica*, obiettò all'autore che avrebbe potuto parlare di quegli argomenti in prima persona, senza affidarsi alla finzione di un dialogo e senza intermediari.

tutte le passioni ‘egoistiche’, e principalmente contro il desiderio di potere e di ricchezza: è questo il senso del disprezzo verso tutte le cose umane che il *Somnium Scipionis* addita ai reggitori dello Stato (sulla questione Cicerone ritornerà nel *De officiis*, trattando della *magnitudo animi*). Cicerone disegna così l’immagine di un dominatore-asceta, rappresentante in terra della volontà divina, rinsaldato nella dedizione al servizio verso lo Stato dalla sua *despicientia* (“disprezzo”) verso le passioni umane. L’ideale ciceroniano era tuttavia di difficile realizzazione: probabilmente proprio la convinzione della necessità di un governo di maggiore autorevolezza, e d’altra parte la consapevolezza dei pericoli che comportava l’accentramento di enormi poteri nelle mani di pochi capi, spinsero Cicerone a tentare un avvicinamento a Pompeo e ai triumviri, nella speranza di mantenerne l’operato sotto il controllo del Senato. Ma le stesse forze storiche che innalzavano i ‘signori della guerra’, avrebbero rapidamente portato alla dissoluzione dello Stato repubblicano³⁷».

BIBLIOGRAFIA

Le opere sul principato augusteo e sulle modalità della sua costruzione sono innumerevoli. Mi limito a elencare di seguito solo quelle cui ho fatto riferimento per la stesura di questi appunti.

AA.VV., *Dizionario di antichità classica*, Milano, 2004.

APIANO, *La storia romana. Le guerre civili* (a cura di E. Gabba e D. Magnino), Torino, 2001.

BONINI, Roberto, in N. Bobbio; N. Matteucci; G. Pasquino (direzione e coordinamento), *Dizionario di politica*, Torino, 2014, voce *Principato*, pp. 752-756.

BRAIDA, Mara; **CARTONI**, Bernardo, *Politica e magistratura nell’antica Roma. Dizionario delle istituzioni romane*, Roma, 1995.

BRUNT, Peter Astbury, *La caduta della Repubblica romana*, Roma-Bari, 2004

BRUNT, Peter Astbury; **MOORE**, John Michael (a cura di), *Res gestae Divi Augusti*, Oxford, 1967.

CANALI, Luca (a cura di), *Potere e consenso nella Roma di Augusto. Guida storica e critica*, Roma-Bari, 1975.

CANFORA, Luciano, *Augusto figlio di Dio*, Roma-Bari, 2015.

CANFORA, Luciano, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Roma-Bari, 1999.

CANFORA, Luciano, *La prima marcia su Roma*, Roma-Bari, 2007.

CARANDINI, Andrea, *La Roma di Augusto in 100 monumenti*, Novara, 2019.

CARCOPINO, Jérôme, *Giulio Cesare*, Milano, 2000.

CICERONE (Marco Tullio C.), *Dello Stato* (a cura di A. Resta Barrile), Milano, 1994.

CICERONE (Marco Tullio C.), *Epistole ad Attico* (a cura di C. Di Spigno), Torino, 1998.

CICERONE (Marco Tullio C.), *Epistole al fratello Quinto e a Marco Bruto* (a cura di C. Di Spigno), Torino, 2002.

³⁷ G.B. Conte, *Letteratura latina*, Vol. I. *Dall’alta Repubblica all’età di Augusto*, Milano, 2012, p. 241.

- CICERONE** (Marco Tullio C.), *Le Filippiche*, in *M. Tullio Cicerone. Le orazioni* (a cura di G. Bellardi), Torino, 1975, vol. IV.
- CICERONE** (Marco Tullio C.), *Lettere ai familiari* (a cura di A. Cavarzere), Milano, 2009.
- CLEMENTE**, Guido, *Guida alla storia romana*, Milano, 1977.
- CONTE**, Gian Biagio, *Letteratura latina*, Vol. I. *Dall'alta Repubblica all'età di Augusto*, Milano, 2012, p. 241.
- CRISTOFOLI**, Roberto; **GALIMBERTI**, Alessandro; **ROHR VIO**, Francesca, *Dalla repubblica al principato. Politica e potere in Roma antica*, Roma, 2014
- FELICI**, Maurilio, *Augusto e l'alto impero*, Milano, 2015.
- FEZZI**, Luca, *Modelli politici di Roma antica*, Roma, 2015.
- FRASCHETTI**, Augusto, *Augusto*, Roma-Bari, 2004
- GRIMAL**, Pierre, *Cicerone*, Milano, 1996.
- LA PENNA**, Antonio, *La letteratura latina del primo periodo augusteo (42-15 a.C.)*, Roma-Bari, 2013.
- LE GLAY**, Marcel; **VOISIN**, Jean-Louis; **BOHEC**, Yann, *Storia romana*, Bologna, 2002.
- MASCKIN**, Nikolai Alexandrovich, *Il principato di Augusto*, Roma, 1956.
- MAZZARINO**, Santo, *L'impero romano*, Roma-Bari, 1986.
- MOMIGLIANO**, Arnaldo, *Manuale di storia romana*, Novara, 2011.
- MOMMSEN**, Theodor, *Storia di Roma*, Roma, 1939.
- MOSCONI**, Gianfranco, *Il sovrano modello di virtù: le Res Gestae Divi Augusti (8, 5). Il pensiero politico greco e la legittimazione del principato*, in «I Quaderni di “Atene e Roma”», 6, 2019, pp. 13-148.
- NARDUCCI**, Emanuele, *Cicerone. La parola e la politica*, Roma-Bari, 2009
- PIGANIOL**, André, *Le conquiste dei Romani*, Firenze, 1979.
- PLUTARCO**, *Vita di Demostene e Cicerone* (a cura di C. Pecorella Longo), Milano, 1999.
- SALMERI**, Giovanni, *Augusto. Il fondatore dell'impero*, in Eco, U. (a cura di), *La grande storia*. Vol. 9. *L'antichità. Roma. Storia politica, economica e sociale I*, pp. 286-309, Milano, 2011.
- SERRAO**, Feliciano, in A. Momigliano; A. Schiavone (progetto e direzione di), *Storia di Roma*, vol. II, 2. *L'impero mediterraneo. I principi e il mondo*, Torino, 1991.
- SPINOSA**, Antonio *Augusto. Il grande baro*, Milano, 1996.
- SVETONIO** (Caio S. Tranquillo), *Le vite dei Cesari* (a cura di I. Lana), Torino, 2011.
- SYME**, Ronald *La rivoluzione romana*, Torino, 2017.
- TACITO** (Publio Cornelio T.), *Annali* (trad. e cura di B. Ceva), Milano, 1990.
- TALAMANCA**, Mario (coordinamento), *Lineamenti di storia del diritto romano*, Milano, 1989.
- TUCIDIDE**, *Le Storie*, a cura di Guido Donini, Vol. I, Torino, 1982.
- VOGT**, Joseph, *La repubblica romana*, Roma-Bari, 1975.
- WELLS**, Colin Michael, *L'impero romano*, Bologna, 1984.

VIOLENZA SULLE DONNE, DIFFICILE DA SPIEGARE, DOLOROSA DA NARRARE.

DI CINZIA MERLETTI E DAVIDE SINIBALDI

Pubblichiamo i seguenti contributi, estratti dal volume di Cinzia Merletti e Davide Sinibaldi, Fiele e miele. La violenza contro le donne spiegata e narrata, Edizioni Albatros - Il filo s.r.l., Roma, 2022, pp. 7; 50-53; 59-61, per gentile concessione degli autori e dell'editore, che ringraziamo.

Dedichiamo questo libro alla forza dell'amore. Proprio così... alla forza dell'amore. L'amore non è un concetto astratto, siamo noi e le nostre azioni. Amiamo con forza quando ci immedesimiamo in chi abbiamo di fronte, quando sappiamo andare oltre il nostro Io. Amiamo con forza quando siamo felici nel dare e non pensiamo a ricompense e a obiettivi da raggiungere. La vita stessa, nella sua bellezza e profondità, sia il nostro obiettivo e sia vissuta con pienezza, con dignità, con gioia e gratitudine. Amiamo con forza quando lo facciamo a testa alta, nel pieno delle nostre convinzioni e del nostro Essere. Amiamo con forza quando Tu sei pienamente Tu e Io sono pienamente Io, in armonia e parità. Amiamo con forza quando nessuno sente il bisogno di comandare, di prevaricare, di sottomettere, di umiliare... né di essere sottomesso/a. Amiamo con forza quando lasciamo sbocciare e crescere il fiore nelle nostre mani, e lo curiamo guardandolo con tenerezza e meraviglia. Dedichiamo questo libro alla forza dell'amore, e a chiunque ritrovi tale forza, pure dopo aver attraversato l'inferno¹

Cinzia Merletti e Davide Sinibaldi

PROSPETTIVE MASCHILI²

Prima di proseguire, vorrei fare un inciso assolutamente indispensabile per offrire a chi legge una più chiara prospettiva: sono un uomo e perciò la mia analisi sarà condizionata dal genere di appartenenza in quanto, così come prevede la nostra cultura, i maschi sono allevati con modalità diverse dalle femmine e questo andrà inevitabilmente a influenzare anche la mia capacità di analisi. Quindi, con un piccolo sforzo, cercherò di far comprendere, appunto, cosa i maschi pensino della violenza di genere.

L'analisi teorica della violenza di genere coinvolge prevalentemente donne e, ai dibattiti pubblici sul tema, tanto il tavolo dei relatori (in cui spesso mi sono trovato in minoranza), quanto il pubblico sono di solito composti solo da donne. Noi uo-

¹ Cinzia Merletti, Davide Sinibaldi, *Fiele e Miele. La violenza spiegata e narrata*. Gruppo Albatros – Il Filo Editore, Roma, 2022, pag. 7.

² *Ibidem*, pp. 50- 53

mini siamo sostanzialmente assenti nella discussione su questo tema, rispetto al quale ci ritroviamo invece in una condizione di oggettivo imbarazzo. Tale situazione nasce dal modo in cui viene solitamente impostata la questione, ovvero dal fatto che le donne indicano (giustamente) noi uomini come causa della violenza di genere: in questo campo, il maschile cui apparteniamo rappresenta il problema.

Nel parlare di questo tema, noi uomini ci sentiamo così additati come colpevoli e sviluppiamo strategie di difesa ed elusione, più o meno esplicite, più o meno consapevoli. Una di queste consiste nel sottolineare la distanza che esiste tra l'uomo violento e il resto della popolazione maschile. L'abusante è un "mostro" che va punito, e spesso gli uomini si mostrano estremamente severi: «mettetelo in carcere e buttate la chiave!». Proprio tale condanna della violenza riafferma però una norma maschile che scarica la responsabilità sempre sull'Altro: stranieri, drogati, matti, emarginati.

In questo modo, l'uomo violento – isolato e considerato in modo distinto – è visto come una realtà a parte rispetto agli altri uomini: costituisce una forma patologica, deviante, della maschilità, rispetto alla quale la maggioranza di noi uomini può assolversi in quanto modalità sana, normale, corretta dell'essere maschi. È interessante notare che persino gli uomini maltrattanti la pensano così: condannano il "mostro", trovando in tal modo una giustificazione per ciò che ha fatto, definendola la sua una "violenza vera e propria", dato che quest'ultima caratterizza solo il "brutto", e questo non costituirebbe affatto un possibile rischio per tutti gli uomini.

Pertanto, per non fare i conti con le nostre responsabilità si accetta quella cultura che giustifica il maschio come naturalmente aggressivo e potenzialmente violento, come se fosse scritto nel suo DNA che quei comportamenti, sebbene disdicevoli, discendano dalla sua innata essenza. Essendo tali per natura, noi uomini non possiamo far nulla rispetto al tema della violenza di genere, perché non si può smettere di "essere maschi" [...].

Oppure ci si avvale della negazione del problema. La violenza di genere viene considerata una fantasia delle donne che "esagerano", che "ingigantiscono" i fatti che vivono perché non comprendono quella che in realtà è una specie di immaturità sentimentale del maschio, non essendo loro in grado di relazionarsi nel modo giusto con dei "giuggioloni" che avrebbero solo bisogno di essere accompagnati nel percorso della loro esistenza [...].

Riconoscere l'asimmetria tra i generi e l'esistenza di un privilegio maschile è quindi un passo propedeutico al poter dibattere seriamente di violenza di genere. Tra maschile e femminile, più che di asimmetria dovremmo forse parlare di gerarchizzazione, la quale pone la violenza all'interno di un panorama sistematico di dominio e di oppressione maschili ai danni delle donne. La difficoltà nell'accesso al lavoro, la disparità di salario, il c.d. "soffitto di cristallo" che blocca le carriere delle donne – per fare solo banali esempi – dovrebbero spingerci a pensare la violenza di genere non come un evento irrazionale e incontrollabile quanto, piuttosto, come una delle manifestazioni possibili – accanto a molte altre – del dominio maschile.

SARA³

Sara stava partecipando a un convegno, con le classi del suo liceo. C'era la presentazione di un libro sui diritti delle donne, sulla violenza... Ascoltava parole che scavavano sempre più a fondo dentro la sua memoria e i ricordi... quei ricordi che da sempre lottava per nascondere a se stessa, stavano affiorando fino a diventare sempre più martellanti nella sua testa. Avrebbe voluto gridare e liberarsi, fuggire da quella sensazione di tenaglia stretta sul suo stomaco, ma faceva male; tutto faceva male. Un dolore mentale, un dolore al cuore, un dolore fisico. E poi c'erano tutti i suoi compagni di liceo, i professori... come avrebbe potuto parlare e dire tutto? Come avrebbe potuto vomitare fuori da sé tutto quel marcio che si portava dentro?

«Ecco... è iniziato il dibattito... ora o mai più, devo farcela, mi inventerò qualcosa ma DEVO parlare, altrimenti esplodo... Ok... invento qualcosa e speriamo bene... Alzo la mano per prendere la parola»:

– «Mio zio, che è psicologo, mi racconta spesso di casi di bambini abusati... è tremendo».

«... Oddio ma che sto raccontando? La relatrice mi osserva perplessa, forse non la beve questa storia... mi ascolto mentre dico che è tremendo sentire le storie di quei bambini abusati... è insostenibile... Accidenti, non riesco a frenare le lacrime, non ce la faccio. I miei compagni applaudono... ma che applaudono?!? Forse vogliono farmi coraggio... sento la testa sempre più confusa... sono in un vortice, i ricordi mi stanno trascinando... Un bel respiro profondo, devo continuare».

– «La mia amica ha paura di uscire da sola, ha paura di tutto».

La relatrice ha fatto un gesto con la mano ai miei compagni, per farli stare fermi e zitti. Vuole darmi spazio, ha capito che sto scoppiando e che ho bisogno di silenzio... piango, ho rotto gli argini, non riesco a fermarmi. Mi chiede perché la mia amica ha paura e mi dice, con voce dolce, che qualunque sia il problema, la mia amica... chiunque si trovi in difficoltà, in pericolo... può rivolgersi alla Polizia, a persone fidate che possano supportarla, proteggerla, aiutarla a riconquistare fiducia. «Come faccio a dirlo!?»... Ascolto la mia stessa voce tremula che prosegue:

– «La mia amica ha perso completamente fiducia nelle persone, ormai ha paura di tutto, di tutti. È stata tradita, da bambina, da una persona di cui si fidava. Fa male, fa troppo male quando una persona di cui ti fidi ti fa quelle cose... ti distrugge. Lei si fidava... si fidava... »

«Ecco, l'ho detto. Piango, piango». Tutti stanno zitti, adesso; sento solo me stessa e la relatrice che mi ascolta e mi guarda, attenta, commossa. Comincia a dirmi una cosa che mi scioglie, mi rasserenava, mi rincuora, e me lo ripete tante volte:

– «Non è colpa della tua amica, non è colpa di quei bambini. Non sono le vittime a doversi vergognare, a dover portare il peso della crudeltà altrui, della distruzione di sé e della fiducia nei parenti, negli adulti, nelle persone di riferimento nella vita... non è colpa delle vittime ma di chi abusa di loro, di chi manipola la loro inno-

³ *Ibidem*, pag. 59-61.

cenza e la loro fiducia per farli sentire un nulla, prigionieri di un'infamia che si attacca sull'anima e sul corpo. Queste persone perverse fanno credere ai bambini di essere sporchi e complici per tenerli sotto scacco, ma non è così. Ci si può ribellare; gli adulti non sono tutti così, esistono quelli di cui ci si può fidare. Non è colpa della tua amica, non è colpa dei bambini. Diglielo alla tua amica... diglielo, non è colpa sua. Non è colpa sua... non dimenticarlo mai: non è colpa sua».

«Non è colpa mia... non è colpa mia... non è colpa mia... posso farcela». Piango, ma ora sono lacrime calde, di speranza, di sollievo. «Posso farcela, non è colpa mia, e posso fidarmi ancora di qualcuno».



VIBIA SABINA: L'AUGUSTA CAPRICCIOSA E INTRATTABILE CHE DIVENNE DIVA

DI VALERIA ROGGI [5E]

Valeria Roggi, ex studentessa della classe VE, si è diplomata nell'anno scolastico 2010/2011 con 100/100. Nell'anno accademico 2015/2016 ha conseguito la Laurea Magistrale in Storia dell'Arte presso l'Università La Sapienza di Roma riportando la votazione di 110 su 110 cum laude. Ha quindi proseguito gli studi accademici ottenendo una laurea specialistica in Archeologia presso l'Università La Sapienza di Roma e completando il master biennale Esperti nelle attività di valutazione e di tutela del patrimonio culturale promosso dall'Università Roma Tre. All'attività di insegnante di Lettere affianca gli studi e l'impegno in progetti legati alla promozione del patrimonio storico-artistico e archeologico del territorio tiburtino.

Questo studio è dedicato alla figura di Vibia Sabina, consorte dell'imperatore Adriano. Lo scopo della ricerca è raccontare gli aspetti meno noti di un'imperatrice che le fonti antiche con superficialità descrivono come una donna *morosa et aspera*, cioè capricciosa e intrattabile, senza proporre un valido approfondimento circa una figura che ricoprì un ruolo non di certo secondario durante il principato adrianeo. L'obiettivo di queste pagine è, al contrario, evidenziare l'eccezionalità di una donna che, in quanto nipote della sorella di Traiano, contribuì ad assicurare una parentela illustre ad Adriano, facilitandone l'ascesa al potere e che certamente ha influenzato l'operato del celebre consorte.

La letteratura offre un quadro tutt'altro che idilliaco dei rapporti tra Vibia Sabina e Adriano, che possono essere definiti eufemisticamente "complessi", restituendo allo stesso tempo un profilo piuttosto negativo dell'imperatrice. Allo stesso tempo le medesime fonti letterarie testimoniano in maniera inequivocabile che ella accompagnò l'imperatore in quasi tutti i suoi viaggi ricevendo i più grandi onori. Ciò appare d'altra parte evidente guardando al considerevole numero di statue e iscrizioni a lei dedicate in varie province e alle diverse emissioni monetarie a suo nome: tali aspetti dimostrano la volontà, tutt'altro che scontata, di ricercare una pari dignità fra imperatore e imperatrice. Questa constatazione merita evidentemente un approfondimento, nel tentativo di promuovere una revisione delle tradizionali narrazioni legate alla descrizione di Vibia Sabina.

È importante evidenziare che, nonostante le testimonianze storico-letterarie relative ad Adriano siano abbastanza numerose, lo spazio in esse riservato alla sua regale consorte è ben poco; Sabina resta pertanto un personaggio nel complesso misterioso. La fonte principale da cui si ricavano informazioni relative all'età adrianea, la *Vita Hadriani* – la cui stesura è attribuita dalla tradizione al biografo Elio Sparziano – racchiude, infatti, pochi cenni sull'imperatrice. Nell'altra fonte storica del principato di Adriano, l'epitome del libro LXIX del greco Cassio Dione, ella non è neppure nominata, sebbene si accenni al matrimonio combinato per favorire la carriera del futuro *princeps*. Non vi è traccia di Sabina neppure nel *Breviarium*

di Eutropio, che dedica del resto un solo scarno capitolo al principe (VIII, 6). Infine, i pochi riferimenti all'imperatrice nei *Caesares* di Aurelio Vittore accentuano in chiave fortemente moralistica i dati già esigui contenuti nell'*Historia Augusta*. Appaiono, dunque, evidenti i motivi per cui proprio Sparziano sia stato a lungo la fonte storico-letteraria di riferimento per ricostruire la personalità e definire il ruolo che Vibia Sabina ricoprì nel corso degli anni trascorsi al fianco di Adriano, sebbene i dati che se ne ricavano siano comunque piuttosto limitati e, in diversi casi, poco attendibili perché non suffragati da ulteriori testimonianze: anzi, come già accennato, tali notizie sono spesso smentite dai dati materiali.

È possibile tracciare un profilo alternativo dell'Augusta attraverso l'analisi di alcuni testi epigrafici composti da una donna che doveva conoscere molto da vicino Sabina: la poetessa e dama di corte Giulia Balbilla¹. Alcune brevi osservazioni su tale figura sono contenute persino nelle *Memorie di Adriano*, romanzo scritto negli anni che seguono la Seconda Guerra Mondiale da Marguerite Yourcenar, autrice in grado di mescolare mirabilmente fatti reali e dati immaginari; non si tratta, quindi, di notizie certe ma, senza dubbio, sono informazioni utili per tracciare un'immagine letteraria di questa donna. Nell'opera della Yourcenar il profilo di Giulia Balbilla viene delineato dallo stesso Adriano che, con una scarna osservazione, facendo riferimento a un viaggio imperiale in Egitto e alla visita presso il Colosso di Memnone, sottolinea come Sabina fosse solita condividere le sue giornate con la «confidente del momento», una certa Giulia Balbilla che «componeva versi greci abbastanza bene»² aggiungendo ancora che «la sciocca Giulia Balbilla credeva di udire, all'alba, la voce misteriosa di Memnone»³. Nel 130 d.C., infatti, l'imperatore Adriano insieme alla moglie Vibia Sabina e alla sua corte, durante uno dei numerosi viaggi volti a rendere più saldo e coeso l'impero, compì una visita al Colosso di Memnone, la celebre statua "parlante" collocata tra Tebe e Deir-el-Behari in terra d'Egitto. Come già indicato, anche Giulia Balbilla faceva parte del seguito imperiale e proprio in questa occasione compose quattro epigrammi, per complessivi quarantacinque versi, che ne costituiscono tutta la produzione poetica pervenuta. Gli epigrammi di Balbilla fanno parte di un contesto formato da epigrafi di varie epoche e di diversa natura: si tratta complessivamente di 107 iscrizioni greche e latine, di cui la maggior parte (96) sono incise sulle gambe e sui piedi del Colosso settentrionale. Osservandoli nell'insieme, risulta ben definito l'ambiente artistico, intellettuale e culturale in cui sono stati elaborati: le epigrafi rivelano, in generale, un mondo quotidiano fatto apparentemente di piccole preoccupazioni giornalieri, lontane dal mondo della grande storia, anche se molti committenti sono in realtà alti esponenti militari e politici.

¹ cfr. CIRIO (2011), pp. 55-56 e p. 64

² YOURCENAR (1988), pp. 267-270

³ YOURCENAR (1988), p. 179

I versi di Giulia Balbilla sono stati oggetto di puntuali analisi filologiche – volte a stabilire qualità e quantità degli influssi stilistici e linguistici esercitati dalle liriche della tradizione precedente – e di giudizi estetici non sempre lusinghieri. In questa analisi, tuttavia, più che agli aspetti letterari, strettamente collegati alla forma, l’attenzione vuole essere rivolta ai dati storici su Sabina ricavabili dalle epigrafi che di fatto costituiscono uno strumento di esaltazione della coppia imperiale abilmente impiegato da un’importante dama di corte e abile poetessa.

La prima lirica celebra la visita di Adriano che avrebbe udito Memnone, la seconda ricorda la visita di Balbilla insieme all’imperatrice, la terza parla del capriccioso “silenzio” del colosso al cospetto di Adriano, la quarta documenta l’esperienza personale della stessa Balbilla che ode la “voce” della statua. Da questi epigrammi si evince che Giulia Balbilla doveva essere una donna di stirpe regale, colta, che dimostra di sapere tutto ciò che si può ritenere necessario su Memnone⁴ e che, soprattutto, è perfettamente inserita nella vita culturale, religiosa e politica del suo tempo: se si analizzano i quattro epigrammi da lei composti, il giudizio sulla poetessa attribuito ad Adriano dalla fantasia della Yourcenar appare, quindi, quanto mai superficiale e sommario. A tal proposito è utile sottolineare che i versi di Balbilla emergono nel vasto complesso delle iscrizioni presenti sul colosso di Memnone perché composti in dialetto eolico: una scelta inusuale e dotta che ha spinto alcuni studiosi a occuparsi di questa figura femminile soprattutto perché ritenuta ultima testimonianza letteraria di impiego di uno strumento linguistico a cui si ricorreva assai poco nel II secolo d.C. In effetti, per lungo tempo gli studi dedicati a Giulia Balbilla si sono incentrati sull’analisi epigrafica e su considerazioni storico-linguistiche, mentre è stata quasi del tutto trascurata la valutazione letteraria degli epigrammi. Un approfondimento di questo tipo permette, invece, di aggiungere interessanti elementi utili non solo a ricostruire il profilo di Giulia Balbilla ma anche a definire la figura di Vibia Sabina, poiché l’imperatrice viene citata espressamente in due delle quattro liriche. Nel secondo epigramma la poetessa descrive, infatti, la visita al Colosso compiuta proprio insieme all’imperatrice, che viene espressamente indicata come σεβαστῆ Σαβείνῃ, cioè *venerabile Sabina*; il quarto epigramma si apre, invece, con il verso ἦλθον ὕμῳι δ’ ἐράται βασιλῆϊδι τυῖδε Σαβίνῃ [trad. *Ero giunta qui con l’amabile regina Sabina*]: in questo caso Balbilla descrive l’imperatrice con l’aggettivo ἐράται, ovvero *amabile*. La scelta di tale termine ha addirittura indotto E. L. Bowie a ipotizzare l’esistenza di un rapporto omosessuale tra l’imperatrice e la poetessa, emula di Saffo, alla stregua di una “risposta” alla relazione omoerotica di Adriano e Antinoo: un’interpretazione priva di validi fondamenti e, per questo, non unanimemente condivisa⁵. Come evidenzia Carandini, tali formule appaiono di particolare interesse in quando Balbilla si rivolge all’*Augusta*

⁴ cfr. epigr. 1 e 2 nella sezione *Appendici*

⁵ BOWIE (1990), p. 62; SPELLER (2003), p. 22; ROSENMEYER (2008), p. 339; CIRIO (2011), p. 105

con una titolatura che potrebbe definirsi anticostituzionale e, di certo, a Roma sarebbe stata inammissibile⁶. La presenza di Sabina al cospetto della statua è testimoniata da un'ulteriore epigrafe: il Colosso presenta sul piede sinistro, infatti, un epigramma [CIG III, 4728] in cui è la stessa Sabina a riportare, in terza persona singolare, l'esperienza vissuta al cospetto di Memnone, sottolineando che anche lei, come Adriano e come Balbilla, ha udito il suono della statua.

1 [Σα]βᾶνα Σεβαστή,
 [Ἀὐτ]οκράτορος Καίσαρος
 [Ἀδρια]νοῦ, ἐντὸς ὥρας
 [ᾶ? Μέμνονο]ς δις ἤκουσε.

La traduzione dell'epigrafe è la seguente: *L'Augusta Sabina / (moglie) dell'imperatore Cesare / Adriano entro la prima (?) ora / udì Memnone due volte*⁷. Appare utile notare come agli occhi di Balbilla l'imperatrice *morosa et aspera* assuma le sembianze di donna *venerabile e amabile*, un'immagine inconsueta che sembra aver poco a che fare con la narrazione della "grande" storia e appare piuttosto come uno spaccato della reale quotidianità che la poetessa viveva a fianco di Sabina.

Quando Sabina divenne *uxor Hadriani Augusti*, il matrimonio con Adriano era stato celebrato ormai da quasi vent'anni. Un lungo periodo che deve aver visto la giovane ragazza trasformarsi in donna capace mentre prendeva dimestichezza con la rigida etichetta di corte che prevedeva la partecipazione a cerimonie, l'inaugurazione di templi, la predisposizione di donazioni al popolo. Come già evidenziato, il rapporto tra Sabina e Adriano è costellato da maldicenze prontamente riportate dalle fonti letterarie che sembrano però contraddette dalle numerose dediche presenti sui monumenti innalzati in suo onore, dalla emissione di monete, dai molti ritratti collocati in luoghi pubblici. Tali testimonianze attestano in particolare che Sabina accompagnò Adriano nei suoi viaggi nelle province con un ruolo ufficiale e partecipe delle intenzioni del marito, che intendeva valorizzare i territori annessi a Roma. Nel 128 d.C. Adriano concesse a Sabina il titolo di *Augusta*. L'onore, tributato a madri e mogli – eccezionalmente a figlie – dei principi per sancirne il pubblico prestigio, era stato concesso in tempi recenti da Traiano a Plotina e perfino alla sorella Marciana, dalla quale passò poi alla figlia Matidia. Negli anni in cui ricoprì il ruolo di *uxor Hadriani Augusti*, l'immagine di Sabina venne idealizzata attraverso la costruzione di una ben precisa iconografia ufficiale, resa necessaria dal ruolo pubblico che la condizione di consorte del *princeps* le imponeva. L'imperatrice fu onorata già da viva con l'emissione di monete che la associavano a grandi divinità femminili (Giunone, Cerere, Vesta, Venere Genitrice, Artemide) o a personificazioni di *virtutes* (*Concordia, Pudicitia, Pietas, Fortuna*) effi-

⁶ CARANDINI (1969), p. 83

⁷ RAEPSAET - CHARLIER (1987), pp. 624-625, nr. 802 (*Vibia Sabina*)

giate nel rovescio. Proprio nelle vesti di tali dee Sabina è rappresentata anche dalla statuaria ufficiale secondo una prassi inaugurata già nei ritratti di Livia e proseguita fino alle mogli degli Antonini, in cui è evidente che l'immagine delle Auguste simboleggiava le virtù e i valori che di volta in volta gli imperatori volevano diffondere in tutto il dominio romano.

Quanto Vibia Sabina condividesse dei pensieri, dei progetti, dei gusti del marito, non è dato sapere. Se paragonata a molte delle imperatrici precedenti e a quelle che seguirono, si potrebbe addirittura pensare che non abbia voluto – o potuto – far valere la sua posizione di prestigio per alimentare ambizioni di potere o tentare di interferire nella politica imperiale o almeno non in modo così significativo. Senza alcun dubbio è noto che Adriano dopo la morte divinizzò Sabina, come del resto aveva fatto per la madre adottiva Plotina, sposa di Traiano, per Marciana, sorella di Traiano, e per la figlia di lei, Matidia Maggiore.

Il ruolo di rilievo attribuito a Sabina già prima dell'apoteosi appare con evidenza nel cosiddetto obelisco di Antinoo, probabilmente proveniente dalle rovine del *circus Varianus* e oggi sul Pincio: la consorte di Adriano vi compare come Grande Sposa Regale e Σεβαστή, con il nome composto da due cartigli come quello dei sovrani maschi secondo un protocollo di rara attestazione per le regine egizie⁸; Adriano è, invece, indicato come Αὐτοκράτωρ Καίσαρ, in forma geroglifica *ꜥwtwkrtr kysrs*. Il monumento, di solito citato come testimonianza dell'assimilazione di Antinoo a Horus, contiene in realtà elementi utili per meglio definire il culto imperiale nella sua complessità, in particolare in relazione all'Egitto. Se tre facce dell'obelisco sono, infatti, dedicate ad Antinoo, il quarto lato presenta invece un'iscrizione dedicatoria che vede Adriano e Sabina protagonisti. Nello specifico viene ripreso il tema della fertilità della terra, assimilato alla funzione regale di Sabina come testimoniato dalla trascrizione di seguito riportata: *Sovrana dell'Egitto e delle sue città (?), Sabina, che ella viva, sia prospera e in buona salute, Augusta, che ella viva in eterno, e che Hapi, padre degli dèi, fecondi i loro campi e produca la piena (che venga) al momento giusto per inondare l'Egitto*⁹. I rilievi della base raffigurano Sabina come Iside, la maggiore divinità femminile dell'antico Egitto, dandole pari dignità rispetto ad Adriano a sua volta assimilato a Serapide. Appare di certo sorprendente che l'imperatrice compaia con tanta evidenza proprio nel monumento dedicato alla memoria di Antinoo-Horus; tuttavia l'obelisco del Pincio può ritenersi una valida testimonianza della volontà di Adriano di celebrare non solo Sabina ma, più nello specifico, la coppia regnante. Non è, quindi, da ritenersi un caso che, proprio nel monumento dedicato alla memoria di Antinoo-Horus, Adriano non dimentichi di citare anche Sabina rendendole particolare onore ed esaltandone il ruolo ufficiale.

⁸ GRENIER (2008), pp. 33 e 35

⁹ La traduzione è quella di GRENIER (2008), p. 33 riportata in CALANDRA (2018) p. 243

La morte di Vibia Sabina, avvenuta tra il 136 e il 137 d.C., probabilmente fornì ad Adriano l'occasione di pianificare la costruzione di un santuario dedicato al futuro culto della coppia degli augusti divinizzati che doveva sorgere nel Campo Marzio. Il tempio, evidentemente pianificato da Adriano per la consorte e per sé, dopo la morte del *princeps* (138 d.C.) venne completato da Antonino Pio e dedicato solo nel 145 d.C. In effetti, soltanto la determinazione del suo successore scongiurò il fallimento dei piani di Adriano che dovette, in prima istanza, subire il rifiuto alla divinizzazione da parte del Senato¹⁰. Le vicende relative all'edificazione del *templum Divi Hadriani*, sono un'importante testimonianza delle occorrenze connesse alla divinizzazione dell'Augusta a cui rapidamente seguì la morte del *princeps*. Tale elemento permette, infatti, di sottolineare come il poco tempo trascorso tra la morte di Vibia Sabina e quella di Adriano non permise di fatto all'imperatore di dedicarsi a lungo all'apoteosi della consorte. Nonostante ciò, egli riuscì comunque a celebrare l'evento in diversi modi, predisponendo una serie di azioni che sono indizio della sua effettiva volontà di curare il processo di divinizzazione di Sabina. In ambito monetale, ad esempio, si ebbero alcune emissioni riportanti la leggenda *Diva Sabina* che si datano tra il 137 e il 138 d.C. Sulle monete Sabina è raffigurata sul dritto velata e coronata con due diverse tipologie di acconciatura: con i capelli divisi in due bande e con il nodo sull'occipite al di sopra della fronte, con crocchia alta o bassa. Il rovescio presenta tre diversi tipi ispirati al momento della trasformazione di Sabina in divinità: l'altare della cerimonia, l'aquila che sorgeva dalle ceneri dopo la pira funebre con lo scettro tra gli artigli e, infine, la scena dell'apoteosi con il busto della Diva sollevato in cielo dall'aquila.

L'apoteosi di Sabina è presente anche su un rilievo marmoreo, conservato presso i Musei Capitolini (inv. MC1213), che raffigura l'imperatrice mentre ascende al cielo sollevata da una figura allegorica femminile, identificata con *Aeternitas*. Adriano assiste in basso e tende la mano verso di lei come in segno di saluto. Il rilievo faceva parte del cosiddetto *Arco di Portogallo*, situato in antico a Roma lungo la via Lata, odierna via del Corso, e demolito nel 1665 da papa Alessandro VII: in questa occasione i pannelli appartenenti al periodo adrianeo furono posti lungo lo scalone del Palazzo dei Conservatori. Si è ritenuto che la divinizzazione di Sabina sia stata una semplice questione di etichetta, come dimostrerebbe la maggior cura impiegata nella definizione del culto delle altre donne della famiglia Ulpia, coloro che avevano direttamente sostenuto Adriano nel percorso che lo aveva portato a succedere a Traiano. Tuttavia, i dati archeologici dimostrano che Adriano ebbe cura di celebrare la consorte sia in vita che dopo la morte, come documentato soprattutto attraverso i dati numismatici e monumentali: fonti ricche di notizie più delle testimonianze letterarie.

¹⁰ Le resistenze del Senato alla divinizzazione di Adriano sono ben documentate: EUTROPIO, *Breviarium*, libro VIII, 7, 3; CASSIO DIONE, 70, 1, 2-3; ELIO SPARZIANO, *Vita Antonini Pii* 5, 1 e *Vita Hadriani* 2, 2-3.

Appare evidente che se si vuol provare a conoscere davvero Vibia Sabina senza cedere alla tentazione di ripiegare su banali constatazioni, è necessario abbandonare qualsiasi certezza derivante dalla conoscenza di testi più o meno recenti, e scegliere di confrontarsi direttamente con le fonti letterarie e i dati materiali. Una simile operazione non è di certo semplice da condurre, ma è da ritenersi necessaria per restituire il degno profilo di una donna che i suoi stessi contemporanei definivano σεβαστή, *venerabile*.

BIBLIOGRAFIA

- BOWIE 2013 = E. L. BOWIE, *Julia Balbilla*, in *The Encyclopedia of Ancient History*, vol. 7, Malden 2013, p. 3649
- CALANDRA 2018 = E. CALANDRA, *La nascita dell'immaginario culturale di Antinoo*, in *Arys*, n. 16, 2018, pp. 239-265
- CARANDINI 1969 = A. CARANDINI, *Vibia Sabina, funzione politica, iconografia e il problema del classicismo adrianeo*, Firenze, 1969
- CIRIO 2011 = A. M. CIRIO, *Gli epigrammi di Giulia Balbilla (Ricordi di una dama di corte) e altri testi al femminile sul Colosso di Memnone*, Lecce, 2011
- GRENIER 2008 = J.C. GRENIER, *L'obelisco Barberini*, in *La lupa e la sfinge. Roma e l'Egitto dalla storia al mito*, catalogo della mostra (a cura di E. Lo Sardo), Milano 2008, pp. 118-121
- RAEPSAET-CHARLIER 1987 = M.-TH. RAEPSAET-CHARLIER, *Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial*, vol. 1, Lovanii, 1987
- ROSENMEYER (2008) = P. ROSENMEYER, *Greek verse in inscriptions in Roman Egypt: Julia Balbilla's Sapphic voice*, in *CIAnt*, n. 27, 2008, pp.334-357
- SPELLER (2003) = E. SPELLER, *Following Hadrian. A Second-century journey through the Roman Empire*, Londra, 2003
- YOURCENAR 1988 = M. YOURCENAR, *Memorie di Adriano*, trad. italiana di L. Storoni Mazzolani, Torino, 1988

APPENDICE

GLI EPIGRAMMI DI GIULIA BALBILLA

Epigramma 1

[CIG III 4725 = *SEG* 8, 715 = BERNAND - BERNAND (1960), 80-85, nr. 28 = CIRIO (2011), 75-88, nr. 1]

- 1 Ἰουλίας Βαλβίλλης·
 ὅτε ἤκουσε τοῦ Μέμνονος
 ὁ Σεβαστὸς Ἀδριανός.

- 5 Μέμοννα πυνθανόμαν Αιγύπτιον ἀλίω αὔγα
 αἰθόμενον φώνην Θηβαῖκῳ ἔπι λίθῳ.
 Ἀδρίανον δ' ἐσίδων τὸν παμβασιλίηα πρὶν αὔγας
 ἀελίῳ χαίρην εἶπε φοι ὡς δύνατον.
 Τίταν δ' ὄττ' ἐλάων λεύκοισι δι' αἰθέρος ἵπποις
 [εἰ]ν σκία ὥράων δεύτερον ἤχε μέτρον,
 10 ὡς χάλκοιο τύπεντ[ο]ς ἦ Μέμωνων πάλιν αὔδαν
 ὀξύτονον χαίρω[ν κ]αὶ τρίτον ἄχον ἦ.
 Κοίρανος Ἀδρίανου[ς τότ' ἄ]λις δ' ἀσπάσσατο καῦτος
 Μέμοννα κά[ν στάλ]κ[λ]α κάλλ[ιπ]εν ὀψιγόνοις
 γρόππατα σαμαίν[ον]τά τ' ὅσ' εὔϊδε κῶσσ' ἐσάκουσε.
 15 Δῆλον παῖσι δ' ἔγε[ν]τ' ὡς φε φίλεισι θεοί.

Trad. «Di Giulia Balbilla quando la voce di Memnone l'augusto Adriano udì. Avevo sentito dire che Memnone l'Egizio, dal raggio del sole scaldato faceva udire una voce dalla pietra tebana. Appena vide Adriano sommo sovrano prima del comparire dei raggi del sole, gli disse 'salve' come poteva. Ma quando il Titano, lanciandosi coi suoi bianchi cavalli attraverso l'aere, teneva nell'ombra l'ora seconda, come un bronzo colpito Memnone di nuovo gridò con voce acuta; salutando ancora per la terza volta emise un suono. Allora l'imperatore Adriano salutò a lungo anche lui Memnone e sulla stele lasciò per i posteri dei versi, che mostrassero quante cose egli aveva visto e ascoltato. Fu chiaro a tutti quanto gli dèi lo amino».

Epigramma 2

[CIG III 4730 = SEG 8, 716 = BERNAND - BERNAND (1960), 86-92, nr. 28 = CIRIO (2011), 88-101]

- 1 Ὅτε σὺν τῇ Σεβαστῇ Σαβείνῃ
 ἐγενόμην παρὰ τῷ Μέμοννι.
 Αὔτως καὶ γεράρω, Μέμμον, πάϊ Τιθώνοιο,
 Θηβάας θάσσων ἄντα Δίος πόλιος,
 5 ἦ Ἀμένωθ, βασίλευ Αἰγύπτιε, τὼς ἐνέποισιν
 ἴρηες μύθων τῶν παλάων ἴδριες,
 χαῖρε, καὶ αὐδάσαις πρόφρων ἀσπάσδε[ο κ]αῦτ[αν]
 τὰν σέμναν ἄλοχον κοιράνω Ἀδριάνω.
 Γλῶσσαν μὲν τοι τμᾶξε [κ]αὶ ὄατα βάρβαρος ἄνηρ,
 10 Καμβύσαις ἄθεος· τῷ ῥα λύγρω θανάτῳ
 δῶκέν τοι ποίαν τῷτῳ ἄκ[ρω] ἄορι πλάγεις
 τῷ νήλας Ἄπιν κάκτανε τὸν θέϊον.
 Ἄλλ' ἔγω οὐ δοκίμωμι σέθεν τόδ' ὄλεσθ' ἂν ἄγαλμα,
 ψύχαν δ' ἀθανάταν λοίπον ἔσωθα νόω51.
 15 Εὐσέβειες γὰρ ἔμοι γένεται πάπποι τ' ἐγένοντο,
 Βάλβιλλός τ' ὁ σόφος κ' Ἀντίοχος βασιλεύς,

20 Βάλβιλλος γενέταις μᾶτρος βασιλῆϊδος ἄμματος,
 τῷ πάτερος δὲ πάτηρ Ἀντίοχος βασίλευς·
 κήνων ἐκ γενέας κᾶγω λόχον αἶμα τὸ κᾶλον,
 Βαλβίλλας δ' ἔμεθεν γρόπτα τάδ' εὐσέβε[ος].

Trad. «Quando insieme con la venerabile Sabina fui al cospetto di Memnone. Oh Memnone, figlio di Aurora e di Titone antico, tu che siedi di fronte a Tebe, città di Zeus, o Amethoth, re egizio, come raccontano i sacerdoti esperti di antichi racconti, salve, e benevolo accogli, parlando, anche lei la veneranda consorte dell'Augusto Adriano. La lingua certamente tagliò e le orecchie un uomo barbaro, Cambise l'empio: in tal modo di una morte che reca sventure pagò certamente il fio, colpito dalla stessa punta di spada con la quale aveva ucciso senza pietà il divino Api. Ma io non penso che questa tua statua possa perire, e la (tua) anima immortale dunque percepisco dentro. Infatti i miei antenati e chi mi generò furono pii, Balbillo il saggio e il re Antioco, Balbillo, padre di mia madre di stirpe regale, e il padre di mio padre Antioco il re: dalla stirpe di questi anche io ho tratto il nobile sangue, e miei, di Balbilla la pia, sono questi versi».

Epigramma 3

[CIG III 4729 = *SEG* 8, 717 = BERNAND - BERNAND (1960), 93-96, nr. 30 = CIRIO (2011), 101-108, nr. 3]

1 Ὅτε τῇ πρώτῃ ἡμέρᾳ οὐκ ἀ-
 κούσαμεν τοῦ Μέμνονος.
 Χθίσδον μὲν Μέμνων σίγαις ἀπε[δέξατ' ἀκ]οίτα[ν]
 ὡς πάλιν ἂ κάλα τυῖδε Σάβιννα μό[λοι].
 5 Τέρπει γάρ σ' ἐράτα μόρφα βασιλῆϊδος ἄμματος·
 ἐλθοῖσα δ' [α]ὔτα θήϊον ἄχον ἦη,
 μὴ καὶ τοι βασίλευς κοτέση· τό νυ δᾶρον ἀτά[ρβης]
 τὰν σέμναν κατέχες κουριδίαν ἄλοχον.
 Κῶ Μέμνων τρέσσαις μεγάλω μένος Ἄδρι[άνοιο]
 10 ἐξαπίνας αὐδασ', ἂ δ' οἴοισ' ἐχάρη.

Trad. «Quando, nel primo giorno, non sentimmo Memnone. Ieri Memnone accolse in silenzio lo sposo, perché di nuovo tornasse la bella Sabina qui. Infatti il bell'aspetto della nostra regina ti dà gioia; ma a lei giunta lancia una divina armonia, affinché il sovrano non si irri contro di te; in ciò dunque a lungo trattenesti, nella tua audacia, la veneranda e legittima sposa. Così Memnone, temendo la potenza del grande Adriano subito parlò, e quella udendolo ne gioì».

Epigramma 4

[CIG III 4727 = *SEG* 8, 718 = BERNAND - BERNAND (1960), 96-98, nr. 31 = CIRIO (2011), 108-114, nr. 4]

1 Ἐκλυον αὐδήσαντος ἔγω 'πυ λίθω Βάλβιλλα

- φώνας τᾶς θεΐας Μέμνονος ἢ Φαμένωθ.
 Ἴηλθον ὕμοι δ' ἐράτα βασιλήϊδι τυΐδε Σαβίνα,
 ὥρας δὲ πρώτας ἄλιος ἦχε δρόμοις.
 5 Κοιράνω Ἀδριάνω πέμπτῳ δεκότη δ' ἐ-|νιαύτῳ,
 «φῶτ»α δ' ἔχεσκε«ν» Ἄθουρ εἴκοσι | και πέσυρα.
 Εἰκόστῳ πέμπτῳ | δ' ἄματι μῆνος Ἄθουρ.

Trad. «Io, Balbilla ho sentito, dalla pietra parlante, la voce divina di Memnone o Phamenothe. Ero giunta qui con l'amabile regina Sabina: il sole teneva il corso della prima ora. Nel quindicesimo anno (del regno) dell'imperatore Adriano Atur era nel ventiquattresimo giorno. Nel venticinquesimo giorno del mese di Atur».



Rilievo dell'Arco di Portogallo. L'apoteosi di Sabina. Roma. Musei Capitolini

L'insegnante è la persona alla quale un genitore affida la cosa più preziosa che possiede suo figlio: il cervello.

Glielo affida perché lo trasformi in un oggetto pensante. Ma l'insegnante è anche la persona alla quale lo Stato affida la sua cosa più preziosa: la collettività dei cervelli, perché diventino il Paese di domani.

Piero Angela



CONTRIBUTI DEGLI STUDENTI

ETTORE E ANDROMACA

DI SUSANNA BRAVETTI (1A)

Tra i passi che mi hanno colpito maggiormente dell'*Iliade* sicuramente c'è quello in cui viene descritto l'incontro fra Ettore e Andromaca.

In questa narrazione si ha un marcato rallentamento del ritmo del racconto; qui non viene descritta una battaglia ma l'ultimo incontro fra Ettore, uomo disperato – ma allo stesso tempo eroe consapevole dell'impossibilità che ha di sottrarsi al proprio destino – e Andromaca, moglie e madre addolorata. Questa pausa narrativa permette all'Autore di soffermarsi nella descrizione minuziosa dei dettagli e degli stati d'animo, tanto che, leggendo questo passo, si materializza davanti ai nostri occhi una rappresentazione visiva del racconto che ci mostra una scena molto intima e raccolta. In realtà va ben oltre la raffigurazione del personaggio che, oltre ad avere una fisicità, ha anche un'anima.

La scena che si presenta davanti ai miei occhi leggendo raffigura un «Ettore splendido» privo del suo elmo crinito, sfiorare dolcemente la bella Andromaca che, ridendo e piangendo insieme, ha appena ripreso in braccio il piccolo Scamandrio, il quale si stringe sul suo «petto odoroso». Ettore in questo momento si libera dal ruolo di eroe in cui è imprigionato e appare in tutta la sua vulnerabilità di uomo innamorato e padre amorevole. Andromaca trasmette sempre una grandissima umanità, evidenziata dal suo comportamento emotivamente instabile e dal dolore profondo dovuto alla convinzione di non riuscire a cambiare il destino del suo amato marito e, di conseguenza, anche il suo.

In questa mia raffigurazione ipotetica del quadro, se dovessi scegliere un colore dominante, sarebbe sicuramente il colore rosso, simbolo allo stesso tempo di forza e di dolore per la diretta correlazione con il colore del sangue.

Numerosissime sono state le opere che hanno visto protagonisti Ettore e Andromaca, ma sicuramente, a mio parere, una delle interpretazioni più significative è stata quella data da de Chirico.

L'opera, assolutamente metafisica, vede Ettore e Andromaca raffigurati come due manichini senza volto e senza braccia. Ettore è mostrato così perché il suo voler combattere a tutti i costi e mantenere quindi il ruolo dell'eroe è più importante della sua stessa identità. «Sventurato, il tuo ardore sarà la tua rovina», in questa semplice frase che gli rivolge Andromaca è racchiuso il fulcro di questo concetto.

Anche Andromaca è raffigurata senza volto, ma in questo caso il motivo è un altro: una volta morto il marito sarà privata della sua vita e quindi l'assenza di volto rappresenta il vuoto che si è creato intorno a lei. L'Autore ci mostra qui l'ultimo abbraccio tra i due, ma il fatto che li abbia raffigurati senza braccia indica la negazione anche di quest'ultima consolazione.

L'ARTE, SIMBOLO DELL'*ILLIADE*

DI ANNA ALESSANDRA CENCI (1A)

L'opera, un olio su tela, rappresenta la scena dell'*Iliade* "l'incontro fra Ettore e Andromaca."

Nel quadro, in primo piano, troviamo Andromaca ed Ettore, che tiene in braccio suo figlio Astianatte, sulle mura della città di Troia. Ci colpisce subito il volto tenero ma allo stesso tempo triste di Andromaca, che cerca di convincere il marito a non combattere, perché ha il timore che possa morire. Ettore, invece, appare bello e forte come tutti gli eroi descritti da Omero nelle sue opere, ma nel modo in cui guarda suo figlio e sua moglie scorgiamo in lui l'umanità di un capofamiglia. Il piccolo Astianatte, infine, rivolge lo sguardo verso la madre, come se fosse spaventato dall'aspetto del padre, che è pieno di polvere e indossa un elmo e un'armatura scintillanti.

Lo sfondo è dominato da un grande albero e, sotto di esso, imperversa la battaglia: infatti possiamo notare numerosi soldati a cavallo, altri che combattono e altri ancora che sono stati uccisi. Nel complesso il quadro rappresenta un momento decisivo per il protagonista, Ettore, che deve scegliere tra la famiglia e l'onore; la tecnica tipica del Romanticismo e l'uso dei colori rendono perfettamente l'idea con figure precise ma allo stesso tempo dinamiche e spontanee, colori molto realistici come, ad esempio, nelle armature dei soldati, che sembrano riflettere la luce del sole o nelle pieghe del meraviglioso vestito di Andromaca, che pare di seta, ed è tutto ciò che serve a rendere più vera la scena simbolica rappresentata in questo quadro.

«BASTA CHE ESISTA UNA SOLA PERSONA DEGNA»

DI FRANCESCO GATTO (1A)

«Basta che esista una sola persona degna di esser chiamata tale per poter credere negli uomini, nell'umanità»

Etty Hillesum riflette a lungo sul significato di questa frase, cercando di comprenderne il senso profondo. In un periodo terribile della storia del Novecento, in cui i nazisti hanno attuato una politica basata totalmente sul terrore e hanno dato il via alle persecuzioni degli Ebrei – di cui la stessa Etty fa parte – la giovane donna non riesce a concepire in nessun modo un odio generalizzato nei confronti dell'intero popolo tedesco. Afferma, inoltre, che se ci fosse anche un solo tedesco "decente", una persona con un minimo di dignità da poter essere definita tale, egli andrebbe difeso a tutti i costi.

Una giovane donna ebrea, con tutta la vita davanti a sé, costretta a nascondersi in un luogo segreto proprio a causa della dittatura tedesca, è dell'idea che non sia af-

fatto giusto incolpare un intero popolo, ma che si debba sempre fare una distinzione.

Secondo me, Etty ha assolutamente ragione. Non bisogna, ovviamente, essere indulgenti contro chi commette delle atrocità, ma è necessario punire solo chi davvero lo merita. Un odio indifferenziato, infatti, può essere considerato una vera «malattia dell'anima», come lo definisce la donna nel suo diario.

Sono ormai passati settantasette anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale e dal crollo del nazifascismo; tuttavia il concetto espresso da Etty Hillesum è ancora attuale e deve aiutarci tuttora a riflettere, in modo corretto, sui problemi del XXI secolo, quali le migrazioni e il terrorismo.

Non è raro, infatti, che perfino nelle società simbolo della democrazia, come i Paesi dell'Europa o gli Stati Uniti, si manifestino episodi di xenofobia o addirittura di razzismo nei confronti di chi è costretto a emigrare dalle nazioni più povere. Persone come noi, persone che hanno dovuto lasciare la propria casa e il proprio Paese soffrendo tanto, persone che hanno abbandonato tutto per tentare di trovare una vita migliore, non appena arrivano in un altro Stato vengono spesso insultate e discriminate solo perché “diverse”. Il razzismo e la xenofobia sono fenomeni che vanno immediatamente combattuti perché, oltre a basarsi su convinzioni totalmente infondate, impediscono il dialogo – importantissimo, oggi più che mai – fra più culture o comunità.

Generalizzare è un'azione sbagliatissima, e dobbiamo rammentare che l'odio va eliminato il prima possibile se abbiamo veramente come obiettivo quello di vivere tutti insieme, in armonia e pace.

Pace: un concetto che dovrebbe ormai esistere su tutta la Terra, dopo secoli di continue guerre. Eppure, ancora oggi, nel XXI secolo, non tutti i popoli del nostro pianeta godono di questa situazione, a causa dei conflitti e del terrorismo.

Anche quest'ultimo, un problema gravissimo, si basa su un odio indifferenziato.

La violenza e la guerra non sono strumenti che possono portare a un mondo migliore; non lo erano nell'antichità, non lo erano nel Novecento ai tempi di Etty Hillesum e non lo sono neanche nella società attuale. Ormai dovremmo saperlo benissimo.

Bisogna, quindi, cercare di eliminare al più presto questo “mostro”: da una parte, è necessario fermare chi è responsabile degli atti terroristici e vuole l'affermazione, solo con la violenza, di una società integralista incentrata su principi radicali; dall'altra, i Paesi occidentali non devono mai avere pregiudizi, poiché non tutto il mondo islamico è costituito da integralisti che vogliono la guerra.

È indispensabile fare sempre una giusta distinzione fra chi è colpevole, e in quanto tale merita di essere accusato e di pagare una pena per ciò che ha commesso, e chi non lo è, una persona “decente” che rende possibile «credere negli uomini, nell'umanità».

ETTORE E ACHILLE COME UN DIPINTO

DI FRANCESCO GATTO (1A)

L'opera *Ettore e Achille tra passato e futuro* è un dipinto a olio su tela di grandi dimensioni: 130x200 cm.

Rappresenta il leggendario duello fra Ettore e Achille, l'episodio più celebre e importante dell'*Iliade*, poema epico di Omero che narra della guerra di Troia. Ettore era figlio di Priamo – re della città – e capo dell'esercito troiano; Achille era, invece, il guerriero acheo più forte, figlio del re di Ftia, Peleo (da cui il patronimico *Pelide*), e della ninfa Teti. L'esito del duello è noto a tutti: Achille uccise il nemico per vendicare la morte del caro amico Patroclo, avvenuta per mano dello stesso Ettore.

Nel dipinto, ogni particolare aiuta l'osservatore a comprendere meglio la scena del duello. Oltre a quest'ultimo (che costituisce il "presente" dell'opera), sono rappresentati altri due episodi a cui esso è collegato, uno accaduto prima e l'altro dopo. Fondamentali per la "lettura" di quest'opera sono l'ambientazione, i personaggi, i dettagli e i loro significati.

La scena principale si svolge in primo piano, sull'altura con terra brulla e alcuni ciuffi d'erba dove sorge la città di Troia. Ettore si trova sulla sinistra, Achille sulla destra. È importante conoscere bene la composizione del dipinto: tutti i dettagli a destra sono legati solo al Pelide, quelli a sinistra si riferiscono al principe troiano. Quest'ultimo, rappresentato con capelli castani e barba lunga, indossa l'armatura che in passato apparteneva ad Achille e che Ettore aveva preso come bottino di guerra dopo l'uccisione di Patroclo: corazza in bronzo con parti in cuoio; elmo corinzio, dorato e con pennacchi verdi e grigi; scudo rotondo in legno e schinieri in bronzo.

Nonostante il troiano abbia l'aspetto di un valoroso guerriero, si nota un'espressione di insicurezza e timore nel suo volto. Achille, invece, è raffigurato con una bellezza straordinaria: capelli lunghi e biondi, volto simile a quello di un dio ed espressione decisa; l'eroe è in procinto di scagliare la sua lunga lancia – tenuta, come tutti i guerrieri greci, nella mano destra – che sarà decisiva per l'esito del duello: colpirà, infatti, Ettore alla gola, uccidendolo. Il Pelide ha un aspetto divino anche per la sua armatura, forgiata per lui dal dio Efesto. Lo scudo è l'elemento più bello e rimanda alla descrizione presente nel poema: sono presenti la terra, il mare, il cielo con le costellazioni e scene di vita quotidiana, quali un matrimonio, dipinto con colori caldi e vivaci, e una guerra ambientata di notte.

Altri dettagli fanno intuire la morte imminente di Ettore: la lancia di quest'ultimo, conficcata nel terreno dietro Achille, e il carro del Pelide, che sarà utilizzato per trascinare il corpo del troiano intorno alle mura di Troia; sullo sfondo, a sinistra, vi sono poi il Sole che tramonta nel mare (simboleggiando la fine della vita), il cielo di colore rosso-sangue e Zeus, re degli dèi, che si trova su una nuvola e tiene in mano una bilancia dorata a due piatti, sui quali si possono notare i nomi Ἔκτορ

(Ettore) e Ἀχιλλεύς (Achille). Il piatto di Ettore è più in basso, quindi la sua vita è ormai giunta al termine.

A destra è situato il pendio di un'altra collina, su cui si trova un personaggio di vitale importanza per l'episodio: Atena, dea della sapienza, protettrice degli Achei e dunque anche di Achille durante il duello. La dea assiste alla scena con tranquillità: è certa, infatti, della vittoria del Pelide.

In secondo piano è rappresentata la verde e vasta pianura che separa la città di Troia dal mare nella quale, come descritto nell'*Iliade*, si era accampato l'esercito acheo. Vi sono raffigurate due scene, avvenute una nel passato e l'altra nel futuro rispetto al duello.

Sulla destra, l'episodio del passato spiega il motivo per il quale Achille ha deciso di combattere contro Ettore: la morte di Patroclo. Il corpo di questi, nudo poiché il troiano lo aveva spogliato dell'armatura, è adagiato in riva al mare ed è circondato da sette personaggi: due ancelle, Agamennone, re di Micene e capo dell'esercito acheo, Menelao, re di Sparta e fratello di Agamennone, Odisseo, re di Itaca, Achille, che piange per la morte dell'amico, e la ninfa Teti, madre del Pelide. Fino a quel momento, Achille non aveva più combattuto dopo la lite con il re di Micene, ma una volta morto Patroclo decise di tornare in guerra.

Sulla sinistra c'è, invece, la scena accaduta dopo successiva al duello: il re di Troia, Priamo, si reca nella tenda di Achille per chiedergli di restituire il corpo morto del figlio Ettore. La tenda del Pelide, di modeste dimensioni, è verde, colore che indica la speranza del re di essere ascoltato dal guerriero acheo. Priamo si trova all'esterno della tenda, con una corona dorata e un mantello blu come il mare. Vicino al re si trova una sola persona – il suo araldo – e il carro con il quale i due sono giunti nell'accampamento acheo. Il sovrano si sta incamminando verso la tenda, sperando che Achille possa comprendere l'amore di un padre verso un figlio che è morto per la sua patria.

Ettore e Achille tra passato e futuro è un'opera straordinaria sia per i suoi dettagli, dipinti minuziosamente con colori vivaci, sia per il suo significato: riesce, infatti, a raccontare un intero episodio, spiegandone anche altri due che completano la vicenda. Nonostante Achille ed Ettore siano raffigurati mentre combattono, particolari come Atena, il tramonto e la bilancia di Zeus riescono a raccontare anche l'esito del duello.

L'arte ha questo di speciale: può "narrare" con delle semplici figure anche episodi storici, letterari o mitologici, immortalandoli grazie all'espressività di un'opera.



LA FINE DI TROIA

DI CLAUDIA STROZZA (1A)

Questa mattina mi sono alzata presto per andare a fare un giro al mercatino dell'antiquariato di questo piccolo paesino in cui sono in vacanza. Più che antiquariato, sulle bancarelle ci sono soprattutto cose vecchie: giocattoli degli anni Ottanta, giornalini e libri usati. Poi vedo, appoggiato a fianco a una delle bancarelle, un quadro che mi ricorda un po' de Chirico. Anzi no, guardando meglio, forse mi fa pensare di più a Sironi per le figure squadrate e le linee geometriche.

Al centro del quadro si vede la sagoma di un cavallo. È squadrato e domina completamente la scena. Dietro al cavallo si vedono delle mura diroccate, oltre le quali si nota del fumo che sale verso il cielo. Sulla destra si può vedere una spiaggia gialla e un mare verde e tranquillo. Il cielo è tra l'arancio e il violetto. Si capisce che è l'aurora.

Se all'inizio mi aveva attirato solo l'enorme e un po' tozzo cavallo al centro della scena, guardando meglio mi colpiscono molto le figure che lo circondano. La prima che noto è quella di una donna, dipinta con colori scuri; indossa una tunica grigia e porta i capelli lunghi e sciolti ed è seduta su una specie di trono. Ha le mani sul volto e si capisce che sta piangendo. Ai suoi piedi c'è una sfera di quelle che nei film usano i maghi per predire il futuro. La tristezza, il trono, la capacità di leggere il futuro; allora capisco.

La donna è Cassandra, figlia del re Priamo, destinata a conoscere il futuro senza mai essere creduta e quello al centro è il cavallo di Troia. Cassandra sa cosa sta per accadere, ma siede, quasi accasciata, sapendo che non può fare nulla. Sa che ormai tutto è perduto. Poco dietro di lei si vede che l'enorme porta, le porte Scee, nelle mura è semiaperta: presto i Troiani usciranno per accogliere il "dono".

Sulla destra, vicino all'acqua del mare, si vede la figura di un uomo anziano dai grandi occhi cerchiati di rosso e due ragazzi seminudi che si stringono spaventati, sovrastati da due enormi e mostruosi serpenti che escono dalle acque.

Al loro fianco c'è la statua bianca e altissima di una donna che indossa un elmo e porta in una mano la lancia e nell'altra un libro. La statua sembra guardarli beffarda, sorridendo impietosa. Il gruppo è costituito da Laocoonte e i suoi figli con i serpenti che li prenderanno nelle loro spire e li uccideranno, impedendo così al sacerdote di celebrare il sacrificio per evitare la distruzione della città. La statua rappresenta la dea Atena che ha aiutato i Greci a ordire l'inganno del cavallo.

Penso che il pittore abbia scelto di rappresentarla come statua per far capire come le divinità greche siano al tempo stesso "terrene", perché intervengono nella vita degli uomini, ma anche lontane, fredde e in alcuni casi spietate. La figura di Atena immobile e bianca, disegnata da linee rette, si contrappone alle forme più morbide e irregolari del gruppo rappresentato da Laocoonte e i suoi figli in cui le linee curve danno un senso di mobilità e tragicità.

Sempre sulla destra, guardando meglio, dietro alle rocce che fanno da sfondo alla scena di Laocoonte si vedono delle vele: sono le navi nascoste dei Greci pronte a tornare verso Troia. Il quadro, forse anche per i colori cupi, mi trasmette molta tristezza. È l'alba, ma non sembra un inizio; si capisce che qualcosa sta per finire in maniera tragica e il colore del cielo lo annuncia. Sarà che io sono sempre stata dalla parte dei Troiani, sarà che le donne troiane sono le figure più affascinanti dell'*Iliade* e che Cassandra è un personaggio così bello e tragico, ma questo quadro mi incupisce.

Così quando si avvicina il venditore e mi chiede se mi interessa dico di no. Però poi ci ripenso e gli chiedo il titolo. Mi dice che si intitola *La fine di Troia* e che è stato dipinto intorno al 1940. Gli anni in cui dipingeva anche Sironi.

Magari – chissà – sono davanti a una sua opera sconosciuta. Dell'autore del quadro non si sa nulla, ma se sono interessata può...

«Claudia... Claudia... sono le nove, forza, svegliati! Se vogliamo andare al mercato è già tardi». La voce di mia madre interrompe la mia trattativa con il venditore ambulante... «dai dormigliona...».

Stavo sognando. Pian piano riprendo contatto con la realtà. Certo che era un bel quadro, però, e io non dovrei leggere libri di mitologia fino a tardi!

IL FENOMENO DEL CYBERBULLISMO

DI GIORGIA VILLARI (1A)

Il bullismo è un fenomeno molto diffuso nella nostra società. Si concretizza quando una persona o un gruppo di persone compie azioni di sopraffazione, prepotenze di tipo fisico, verbale e psicologico.

Questi comportamenti, specialmente quando durano nel tempo, portano a distruggere l'integrità fisica e soprattutto psicologica della vittima.

Questo fenomeno è strettamente collegato al cosiddetto "cyberbullismo". Si tratta di una forma di bullismo che si manifesta attraverso i social. Anche questo è un fenomeno causato e messo in atto da singoli o gruppi di ragazzi che attraverso i canali telematici "attaccano" la vittima, fino a portarla all'esasperazione.

Oggi, infatti, il 90% degli adolescenti ha un profilo social tipo *Facebook*, *Instagram*, *Tik Tok* e quindi tutti sono facilmente raggiungibili. L'adolescente o comunque il giovane vittima del bullismo, vive una costante sofferenza. Il rischio principale per gli studenti è l'abbandono scolastico. Poi insorgono stati d'ansia e spesso le vittime sono costrette a rivolgersi a psicologi o psichiatri per arginare il disturbo.

Il fenomeno dunque è dilagante e avviene soprattutto in ambiente scolastico. Penso a quanto è accaduto lo scorso anno in una scuola campana. Durante l'ora di lezione uno studente beffeggiava un professore e lo minacciava brandeggiandogli una sedia sul viso per farsi mettere un voto positivo. La cosa che più mi ha ama-

reggiato – tanto che è stato anche motivo di discussione in casa – è che tutto è accaduto nella totale indifferenza degli altri studenti.

Ricordo anche la storia di una dodicenne disabile, M.I., che in pieno centro a Roma è stata picchiata selvaggiamente da altre quattro ragazze minorenni. Anche questa storia mi è rimasta impressa per la gravità dell'accaduto, ma soprattutto perché mentre le ragazze picchiavano la povera disabile, altri sedici coetanei riprendevano l'aggressione con gli smartphone e pubblicavano lo scempio sui social. Una delle minori che aveva partecipato alla violenza, commentava il video sui social dicendo: «... guarda le bombe che le ho dato... !».

Questa vicenda mi ha sconvolto e mi ha fatto capire fin dove può arrivare la stupidità del genere umano. Fortunatamente molte vittime riescono a reagire chiedendo subito aiuto alle famiglie, ma, nonostante questo, il fenomeno è dilagante e la cronaca ci segnala ancora molti casi.

Ricordo ancora la storia di G.I., un bambino di soli otto anni, calabrese, che, bullizzato dai primi anni della scuola elementare si è impiccato sulla finestra della sua camera.

E ancora la tragedia di Aliska, una ragazza della mia stessa età. Qualche mese fa è stata gettata nel fiume Senna da due coetanei, un ragazzo e una ragazza. Uccisa perché era troppo bella e quindi “colpevole” di offuscare le loro personalità. Dall'autopsia è emerso che Aliska è morta per asfissia da annegamento, quindi immagino la sofferenza patita da quella povera ragazza.

Queste sono solo alcune delle storie che conosco, ma ce ne sono tante altre, che hanno tutte un comune denominatore: la stupidità e la fragilità del genere umano.

Il bullismo rende tristi molte persone e penso che anche il bullo, seppur solitamente circondato da pseudo-amici, è di fatto molto fragile.

Penso però, che anche il bullismo, come ogni altro fenomeno umano, possa essere sconfitto. Secondo me l'arma vincente è il dialogo e questo diventa fondamentale specialmente nel rapporto genitori/figli. Inoltre, non bisogna mai incitare la vittima a usare altra violenza perché questo potrebbe solo complicare le cose. Con la vittima dobbiamo essere solidali e dobbiamo convincerla a denunciare ogni abuso subito, sia che questo avvenga in ambito scolastico, sia che avvenga nel normale quotidiano. Solo così, con l'aiuto e il buon senso di tutti, il fenomeno può essere effettivamente sconfitto.

MONZA: IL RAPIMENTO DI LUCIA MONDELLA. SI INDAGA IN UN CONVENTO

DI OTTAVIA DE FILIPPIS (2D)

Qualche giorno fa, al tramonto, era scomparsa una ragazza dei dintorni, Lucia Mondella. Quest'ultima, tornata a casa sana e salva, ha acconsentito a rilasciare delle testimonianze inedite ai nostri giornalisti.

Ella racconta di aver soggiornato per qualche tempo in uno dei principali conventi della città. Nello specifico, era molto vicina a una delle monache, della quale ha paura di rivelare l'identità.

La giovane Mondella si stava intrattenendo in una delle sue solite chiacchierate con la suora. «Sembrava tutto assolutamente normale, mai avrei pensato che ci fosse un tale crimine tramato nei miei confronti». A un tratto, l'insolita richiesta che l'ha esposta al pericolo: la monaca le chiede il favore di recarsi al monastero dei cappuccini più vicino per cercare aiuto da un tale fra' Cristoforo, conoscente di Lucia. «A essere onesta ero un po' tesa, ma non immaginavo che colei che ritenevo essere diventata una mia fedele compagna potesse tradirmi», aggiunge tra i singhiozzi. A un tratto, mentre percorre la strada suggeritale, la fanciulla scorge una carrozza condotta da tre uomini, i quali le chiedono cordialmente delle indicazioni sul percorso. Lei è sul punto di rispondere, quando si ritrova a bordo del mezzo con un fazzoletto davanti alla bocca.

Comprendibilmente ancora molto scossa dall'accaduto, si limita ad affermare: «è stato un trauma, le ore più infernali della mia vita. Ho provato a scappare invano, così non mi è rimasto che rifugiarmi nella preghiera. La Santa Vergine mi ha ascoltato ed è solo grazie a Lei se sono ancora viva».

LA NATURA DI GIACOMO LEOPARDI

DI OTTAVIA DE FILIPPIS (2D)

Il rapporto tra l'uomo e la Natura può essere indubbiamente considerato il tema centrale delle riflessioni condotte da Leopardi durante la sua vita di instancabile pensatore. La Natura è presente in numerose opere e il significato da essa assunto varia in base allo scritto e al periodo di composizione.

Ad esempio, una poesia contenente questo tema è *A Silvia*, canzone dedicata a Teresa Fattorini, compagna d'infanzia e di adolescenza di Leopardi, morta di tisi in giovane età. Con quattro versi brevi e lapidari (*O natura, o natura / perché non rendi poi / quel che prometti allor? Perché di tanto / inganni i figli tuoi?*), il poeta esprime la sua idea di Natura: una forza malvagia e spietata che è la causa dell'infelicità dell'uomo. Essa, infatti, mette al mondo le persone con un irrefrenabile desiderio di felicità che, però, non verrà mai soddisfatto. Tutti, dunque, vengono allontanati dalle speranze e dai sogni della giovinezza per scontrarsi con la dura realtà della vita, e questo provoca una profonda delusione e tristezza. Egli, perciò, chiede implicitamente alla Natura di avere pietà degli esseri umani e di smettere di illuderli per poi farli soffrire.

Questi pensieri erano alla base del "pessimismo cosmico" di Leopardi, il cui inizio possiamo convenzionalmente collocare nel 1824, anno di composizione del *Dialogo della Natura e di un islandese*, poi inserito nelle *Operette morali*, che segna definitivamente la fine della fase del "pessimismo storico". Quest'ultimo

esprimeva l'idea che la Natura fornisse all'uomo la facoltà dell'immaginazione e dell'illusione, attraverso la quale la propria reale condizione esistenziale veniva velata. La Natura, dunque, è vista come una madre benigna.

Nell'antichità, l'uomo primitivo era felice perché viveva più a contatto con essa. Con l'avvento del progresso, l'umanità si è allontanata sempre di più dall'ambiente naturale per godere dell'innovazione, ma questo l'ha portata a prendere coscienza della propria reale infelicità. Dunque, in questa prima fase filosofica, Leopardi sostiene che l'infelicità dell'uomo sia dovuta alla Ragione e ai processi storici.

Successivamente egli scrive un'operetta rivoluzionaria che stravolge le sue precedenti convinzioni, maturando il concetto di "pessimismo cosmico" (cioè che riguarda tutti gli esseri viventi, compresi animali e piante). Si tratta di un dialogo tra un uomo islandese anonimo (che altro non è che la trasposizione autobiografica di Leopardi) e una donna gigantesca che impersona la Natura. Il protagonista la accusa di essere crudele e ingiusta, ma questa appare del tutto insensibile alle critiche: sorpresa dall'ingenuità dell'islandese, gli dichiara di non essere per nulla interessata alla sorte della specie umana (la quale potrebbe, anzi, sparire da un momento all'altro senza conseguenze rilevanti); le interessa soltanto il meccanismo della vita, di cui sofferenza, malattia e morte sono condizioni necessarie.

Emerge, quindi, una visione tutta nuova della Natura, quella di matrigna malvagia e disinteressata alla sofferenza delle proprie creature e artefice di un ciclo di produzione e distruzione al solo fine di perpetuare sé stessa. La Natura diventa essa stessa la causa dell'infelicità dell'uomo.

Infine, possiamo affermare che Giacomo Leopardi, al contrario di ciò che si potrebbe pensare, è stato un autore tutt'altro che monocorde: le due teorie contrastanti sulla Natura sono solo un esempio di come egli abbia messo costantemente in discussione sé stesso e le proprie opinioni, producendo, così, una vasta gamma di opere che racchiudono il suo percorso filosofico ed esistenziale.

L'ADOLESCENZA

DI MATILDE DI PAOLO (2D)

La parola adolescenza deriva dal verbo latino *adolesco*, "crescere", ed è la fase di passaggio dall'infanzia all'età adulta caratterizzata da cambiamenti fisici, psicologici e sociali. Ma l'adolescenza non è solo questo: è il periodo più complesso della vita di tutti noi. È la fase delle paure, delle insicurezze, delle angosce, dei primi amori, delle prime ambizioni e, di conseguenza, delle prime delusioni.

Gli adolescenti si sentono in continuo conflitto con il mondo: sembra come se tutti, in modo particolare gli adulti, provassero a ostacolarli in tutto ciò che fanno, dicono o pensano. Spesso si sentono incompresi, soli, sbagliati e per questo costruiscono attorno a loro una sorta di bolla, difficile da rompere e che spesso li porta ad

allontanarsi da tutte quelle persone che fino ad allora hanno sempre saputo aiutarli e guidarli nel corso della loro vita, la famiglia.

Purtroppo l'adolescenza è quel periodo in cui la presenza dei genitori, l'unico punto di riferimento di un bambino, rappresenta quasi un ostacolo e acquisisce man mano sempre meno importanza nella vita di ognuno di noi. Si tende a voler far parte di gruppi, per sentirsi grandi, compresi e capiti. Gli amici diventano quasi una seconda famiglia con cui confidarsi e con cui fare nuove esperienze. Vi è poi il cosiddetto "migliore amico", una persona alla quale confidiamo tutto, con cui ci sentiamo sicuri e non temiamo di essere giudicati.

Ci nascondiamo dietro delle maschere e cerchiamo di assomigliare il più possibile agli ideali e agli stereotipi sociali che influenzano le nostre vite. Diamo troppa importanza all'aspetto fisico e alle opinioni altrui, ci facciamo mille paranoie solo per qualche chilo in più o perché crediamo ci sia qualcuno più bello, più bravo e più simpatico di noi. Cerchiamo di nascondere tutti i nostri difetti, o, per lo meno, tutte quelle nostre caratteristiche che riteniamo brutte o che pensiamo possano esserlo agli occhi degli altri. Vediamo il nostro fisico cambiare, non ci riconosciamo più e la persona che vediamo nello specchio non rispecchia il nostro modo di essere ma quello che gli altri ci impongono di diventare.

Ci sono poi tutti i disagi causati dalle ambizioni dei genitori che molto spesso ci sentiamo di aver deluso, da tradimenti o delusioni da parte di amici o relazioni da cui ci aspettavamo troppo.

Un'altra caratteristica dei giovani è che spesso non capiscono l'importanza di una situazione o credono di non essere in grado di affrontarla e si danno per vinti in partenza. I ragazzi pensano di poter fare qualsiasi cosa, si sentono un po' come Icaro: invincibili, ma talmente presi dall'ebbrezza della situazione che non si accorgono di volare troppo vicini al sole, e cadono giù.

LA NATURA E LEOPARDI

DI GLORIA FORNARI (2D)

Basandoci sul componimento *A Silvia*, facente parte della raccolta dei cosiddetti *Grandi Idilli*, Leopardi parla non dei suoi tormenti intimi e personali ma di quelli universali, che affliggono l'intera umanità, quindi, questo periodo per il poeta è quello del "pessimismo cosmico".

Questa è la seconda fase in cui si può dividere il suo pensiero, seconda al "pessimismo storico", nel quale Leopardi vede nella Storia e nel Progresso, nel prevalere della Ragione i motivi della rovina dell'esistenza umana. Al contrario, la Natura era da lui vista come benevola: essa, infatti, offriva all'uomo, con l'immaginazione, all'uomo una possibilità, anche se falsa come un'illusione, di evadere dalla pressante realtà.

Nel “pessimismo cosmico” il poeta vede la Natura come una “crudele matrigna” come una forza ovviamente superiore agli uomini, ma così spietata da non curarsi delle loro sofferenze, che va avanti con il suo ciclo di produzione e distruzione del genere umano e delle altre creature, ciclo in cui ha lasciato nascere i suoi figli condannandoli alla sofferenza e donandogli tante illusioni per poi fargli rendere conto che l’unica cosa che li aspetta di certo e irrevocabile è la morte e lasciarli in balia di essa.

La Natura ha innescato questo processo solo per infliggere mali a ciascun essere che abita il mondo, non solo agli uomini quindi, ma, secondo Leopardi, anche ad animali e piante.

È proprio di ciò che egli accusa la Natura in *A Silvia*; nei versi 36-39 la interroga proprio sul perché non mantenga, una volta che i suoi figli sono giunti all’età adulta, le promesse con le quali ha lasciato che si illudessero nella giovinezza: le chiede perché debba ingannarli così fatalmente.

Dunque, mentre nelle sue prime opere – come ho già detto – Leopardi afferma che la Natura è portatrice di illusioni, successivamente matura la convinzione che l’uomo moderno, avendo la Ragione, non può beneficiare delle illusioni e quindi nasce in lui la consapevolezza che essa non ha creato uomini felici, ma è crudele con loro e li perseguita. Questo è il pensiero dominante anche in una delle *Operette morali* intitolata *Dialogo della Natura e di un islandese*, nella quale il protagonista, un islandese per l’appunto, che ha girato il mondo per scappare dalla Natura, finisce per ritrovarsi al suo cospetto sotto forma di una dama imponente.

Nell’*Operetta* il protagonista scappa dagli altri uomini perché lo molestavano, ma una volta solo è costretto a subire i fenomeni naturali. Allora parte di nuovo alla ricerca di un luogo giusto, dove «potessi non offendendo non essere offeso, e non godendo non patire».

La Natura a quel punto gli fa notare come essa sia completamente indifferente agli uomini e al loro destino. L’islandese, quindi, si interroga sul senso della vita che tanto voleva scoprire e la Natura replica in modo ancor più crudo che l’Universo è un circuito di creazione e distruzione e nel suo compiersi non si interessa del turbamento a cui sono esposte le sue creature.

L’operetta termina con l’impossibilità da parte dell’islandese di scoprire l’unico fine della sua esistenza, cioè appunto il senso di essa, perché viene sbranato da due leoni.

Comunque, nell’ultima fase della sua vita Leopardi dimostra più ottimismo nei confronti delle capacità dell’uomo e sostiene che la Natura è un comune nemico di tutti gli uomini e questi ultimi non debbono accettare passivamente la loro condizione di infelicità; al contrario, debbono accantonare ogni forma di rivalità tra loro e unirsi per combattere la causa della loro sofferenza e secondo lui così si può arrivare a essere nobili, capaci di affrontare a testa alta e con dignità il destino.

La Natura, quindi, nella poetica di Giacomo Leopardi viene vista per la maggior parte della vita del poeta in modo negativo e pessimistico, anche se alla fine egli

mantiene viva la solida speranza finale sulla forza dell'essere umano di non farsi abbattere da un destino che è ineluttabile.

DAVVERO SOLO UN PESSIMISTA? LA NATURA SECONDO LEOPARDI

DI CHANTAL MFUMUNSUKA (2D)

La Natura è sempre stata un tema di grande centralità per Giacomo Leopardi, tanto che lungo il corso della vita del poeta verrà percepita in più maniere in concomitanza con gli avvenimenti vissuti da quest'ultimo.

Inizialmente, in particolar modo tra il 1818 e il 1822 possiamo notare una percezione della Natura pressoché positiva, in relazione a quella che era la filosofia del “pessimismo storico”, nato con l'intervento di Leopardi fra i classicisti e romantici suscitato dall'articolo *Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni*, pubblicato da Madame De Staël sul periodico letterario *Biblioteca Italiana*.

Questa ideologia, che possiamo notare nelle *Canzoni civili*, nei *Piccoli idilli* – in particolar modo ne *L'Infinito*, dove una semplice azione quotidiana diventa un momento di riflessione in cui la realtà sfuma nell'immaginazione, unica in grado di dar pace all'animo tormentato del poeta – concepiva la Natura all'origine dell'uomo, all'origine della felicità, perché ci ha dotati della capacità di immaginare, di non vedere unicamente i mali e le angosce della nostra vita, la capacità di andare oltre.

In Leopardi era presente la convinzione che gli uomini fossero stati realmente felici solo nell'età primitiva, dove il contatto con la Natura era assoluto, ma gli uomini vollero uscire dal loro stato di ignoranza e innocenza istintiva e servendosi della Ragione si misero alla ricerca del vero, di scoperte che però portarono alla catastrofe, in quanto scoprimmo la vanità delle illusioni che la Natura benigna aveva ispirato agli uomini. Scoprimmo così le leggi meccaniche che regolano la vita dell'universo portandoci verso l'angoscia esistenziale e in una perenne decadenza opposta al Progresso, in uno stato di infelicità inconscia.

Questa visione positiva della Natura, però, verrà presto spodestata da una nuova percezione di essa che rientrava nella neonata filosofia del “pessimismo cosmico”; questa ideologia sorge all'incirca nel 1824 e la comprendiamo grazie ai *Grandi Idilli*.

Per via di alcune delusioni personali e problemi di salute, la Natura verrà intesa da Leopardi in modo decisamente più drastico; infatti, se prima rappresentava l'unica fonte di salvezza, ora, invece non la vediamo più concepita come una madre amorosa e previdente, ma come un meccanismo infimo, in cui la sofferenza esistenziale è ineluttabile, una legge essenziale: ogni tentativo di sfuggirle è totalmente vano, motivo per cui l'uomo deve rassegnarsi a essa e assumere un atteggiamento contemplativo, ironico e distaccato.

Una delle liriche più significative del periodo del “pessimismo cosmico” è *A Silvia*, poesia che, appunto, si concentra su come l’ineluttabile Natura non abbia concesso a Silvia di vivere appieno la sua vita a causa della prematura morte per tubercolosi. In particolar modo ritraggono questo pensiero i versi dal 36 al 39 dove l’autore, invocando la Natura due volte, le chiede «Perché non rendi poi/quel che prometti allor?/Perché di tanto/inganni i figli tuoi?».

Se non altro con questa visione della Natura Leopardi non respinge più l’ideale del Progresso, anzi, lo ritiene fondamentale perché nasca una società nuova e migliore, perché si diventi consapevoli che la Natura è nemica, responsabile delle pene dell’uomo; solo attraverso la conoscenza di questa verità, infatti, gli uomini potranno affrontare dignitosamente la vita.

Per quanto riguarda la mia concezione della Natura, probabilmente apparirà decisamente più semplice paragonata a quella di Leopardi, ma comunque non è da meno: a parer mio la Natura è qualcosa di puramente irrazionale e tentare di capirla è totalmente inutile: ovviamente possiamo porci domande su come avvenga un dato processo o sul suo perché, ma non possiamo fare altro che fermarci a una visione più superficiale.

Sicuramente la Natura toglierà molto, ma che cos’è il dolore se non amore perseverante? Infatti, con il suo togliere implica che ci è stato dato qualcosa che ci ha fatto sentire felici o protetti e – che sia una cosa positiva o meno – tutto volge al termine. Perciò, non saprei dire se la Natura è infida o nostra amica: l’unica cosa che so è che sta a noi apprezzare quello che abbiamo o abbiamo avuto e fare in modo di ottenere il meglio che possiamo desiderare.

«LA NATURA CI DESTINÒ, PER MEDICINA DI TUTTI I MALI, LA MORTE»

DI MATTEO SOMMA (2D)

Giacomo Leopardi (Recanati, 29 giugno 1798 - Napoli 14 giugno 1837) è il poeta italiano ritenuto una delle più importanti figure della letteratura dell’Ottocento.

Nonostante Leopardi abbia sempre criticato la corrente romantica, ritenendosi più che altro un classicista, alcuni lo considerano uno dei principali esponenti del Romanticismo per i temi trattati, tra cui anche la Natura.

Riguardo questo argomento, però, il poeta non è mai arrivato a una conclusione definitiva; in tutta la sua vita, infatti, questa assunse più caratterizzazioni in seguito alla maturazione del pensiero filosofico dello scrittore di Recanati.

In una prima fase, sviluppatasi contemporaneamente al “pessimismo individuale”, il poeta si sente escluso dalle gioie che i suoi coetanei avevano la possibilità di vivere.

Leopardi maturò un’immagine positiva della Natura, in quanto questa trasmette all’uomo un vano sentimento di felicità distraendolo dal suo destino contrassegnato da uno stato di malessere infinito. Un esempio di composizione di questo periodo è

la lirica *La sera del dì di festa* (1820, Recanati) appartenente alla raccolta dei *Canti*.

In questa poesia Leopardi riflette sulla sua infelicità, mettendo in primo piano la contrapposizione tra la gioia del giorno di festa e il ritorno alla normalità lavorativa. Il poeta descrive il paesaggio notturno che fa da sfondo a tutti i temi trattati nella poesia con con riferimenti uditivi che provocano in Leopardi un senso di indeterminatezza.

Col passaggio dal “pessimismo individuale” a quello “storico” – per cui il poeta attribuisce l’origine delle felicità umana al Progresso che ha generato egoismo e meschinità – anche la visione della Natura cambia da un’immagine positiva e benigna a una negativa e maligna. Il poeta pensa, infatti, che questa, più che al bene dei singoli, pensi al mantenimento della specie, sacrificando spesso anche la felicità degli uomini. Questa visione è espressa chiaramente nel *Dialogo della Natura e di un islandese* compreso nelle *Operette morali*, in cui un islandese, dopo aver viaggiato molto in cerca di uno stato di benessere, arriva in Africa dove incontra la Natura sotto forma di donna gigante e le attribuisce le cause della sua infelicità.

Questa risponde dicendo che lei opera per la conservazione della specie e non per la felicità dei singoli. Dopo il fallimento dei moti del ‘21, il pensiero leopardiano matura nel cosiddetto “pessimismo cosmico”, nel quale l’uomo, a detta del poeta, non solo è impossibilitato a raggiungere la felicità, ma è anche condannato a uno stato eterno di infelicità. La Natura in questo periodo viene descritta dal poeta come “maligna” perché, pur essendo consapevole delle sofferenze umane, non fa nulla per cambiare questo duro destino.

Questo pessimismo è ben visibile nella lirica *A Silvia* (1828) dove il poeta parla delle illusioni giovanili e della distruzione di queste stesse per mano della Natura.

«La Natura ci destinò per medicina di tutti i mali, la morte». Ho deciso di citare le parole che Leopardi ha utilizzato nel *Dialogo di Plotino e Porfirio*, un'altra delle *Operette morali*, per esprimere un mio parere personale.

Penso che, in fin dei conti, la Natura non abbia la “volontà” di nuocere agli uomini e che tutti gli ostacoli e le difficoltà che questa pone sul nostro cammino servano a rafforzarci e ci conducano verso un’unica meta finale, la felicità. Una volta raggiunta, potremmo finalmente guardare il percorso fatto ed essere grati di tutte le cose che la Natura ci ha dato.

LA NATURA ESSENZA DI LEOPARDI

DI FRANCESCA GIORGIA DEMSA (2D)

La Natura rappresenta tutto ciò che ci circonda.

Per Leopardi la Natura è il soggetto principale delle sue opere e delle sue poesie.

Inizialmente, nonostante tutto, il poeta guardava con benevolenza la Natura, considerata nell’insieme delle cose che ci circondano e nell’aspetto di madre anche se

pensa sia causa di tutte le forze, i fenomeni e i mali che si abbattono sugli esseri umani.

Leopardi valuta la Natura fonte d'ispirazione; parte fondamentale della sua esistenza, è sempre ricorrente sia nei suoi singoli aspetti che nell'insieme di tutte le cose che la compongono e/o caratterizzano (anche quelle più oscure, misteriose e macabre).

Prima della sua maturazione e del cambiamento delle sue opinioni, la Natura, nelle sue opere, veniva sempre lodata, ringraziata e descritta con occhi meravigliati per tanta bellezza.

In seguito il poeta ha maturato l'idea che la Natura non ha sempre e solo degli aspetti positivi da ammirare. Sviluppa il pensiero secondo il quale è "matrigna" e non più madre. Leopardi crede che, dopo la crescita personale e fisica di ogni persona, a causa delle forze naturali, si perda la speranza nel futuro e nel realizzare i sogni che ci hanno sempre accompagnato durante l'età precedente a quella adulta.

Come, ad esempio, possiamo notare in *A Silvia*, è presente la figura di questa potenza alla quale l'autore si rivolge con modi arrendevoli ma al contempo bruschi dovuti alla furia dell'essere impotenti, e chiede come sia possibile che una volta raggiunta l'età matura le promesse si infrangano.

Inizialmente ricorda in modo quasi nostalgico il passato adolescenziale non rimasto intatto dopo il passaggio alla maggiore età e che rimpiange perché periodo spensierato, ricco di pensieri positivi e speranze per il futuro che la Natura ha reso insopportabile anche a causa della prematura morte di Silvia.

La Natura era una madre amorevole e piena di cura per i suoi figli, mentre dopo si trasforma in un meccanismo malvagio e indifferente che non si cura delle sue creature e pensa solo a illuderle con false speranze. L'infelicità di Leopardi e della civiltà di quell'epoca storica è anche dovuta all'allontanamento dallo stato "primitivo" che si trova più vicino alla Natura, che porterà l'uomo alla sofferenza eterna.

La Natura, secondo l'Autore è ricca; perciò viene descritta con minuziosi dettagli ai quali solo un occhio attento come quello di un poeta presta attenzione.

La Natura composta da organismi di ogni genere è piena di vita ed energia, in contrasto con la Natura che Leopardi descrive come una forza inarrestabile, caratterizzata da tratti malvagi, ambigui e sfuggenti.

LE PAROLE HANNO CONSEGUENZE

DI ALESSIO CRIALESI (3D)

Questo saggio breve nasce da un'idea di interdisciplinarietà tra il Diritto e la letteratura greca, che offre diversi contenuti per poter effettuare un'appropriata riflessione sui legami che esistono tra il *logos*, inteso sia come "parola" sia come "discorso", e il sistema penale.

Il punto di partenza è il *Manifesto della comunicazione non ostile* (vedi sitografia) e l'analisi del sesto punto che afferma: «So che ogni mia parola può avere conseguenze, piccole o grandi».

Procedendo dalle origini, un celebre esempio è offerto nell'*Iliade* dalla supplica di Crise (I, vv. 17-25), il quale chiede ai greci e in modo particolare ai due Atridi, Agamennone e Menelao, di liberare sua figlia Criseide.

Tuttavia Agamennone replica al sacerdote di Apollo di non volerlo più vedere presso le navi greche altrimenti non sarebbe tornato a Troia (ib. vv. 24-32): questo è il primo esempio di *hybris* in assoluto nella letteratura greca.

Poi, nel discorso che Tersite tiene in assemblea e in cui offende la *timè* dei capi della spedizione, Omero evidenzia la negatività del turpiloquio. Le parole dell'«uomo più brutto che venne sotto Ilio» (II, v. 216) sono una vera e propria invettiva contro la bramosia depravata di Agamennone. Ho voluto immaginare le conseguenze di questa azione e ho trovato due articoli del Codice penale italiano, il 594 e il 595, rispettivamente sull'ingiuria e la diffamazione che il “signore d'eroi” (I, v. 9) subisce da un soldato semplice.

Infatti essi affermano che «chiunque offende l'onore o il decoro di una persona presente è punito con la reclusione fino a sei mesi o con la multa fino a euro cinquecentosedici. Alla stessa pena soggiace chi commette il fatto mediante comunicazione telegrafica o telefonica, o con scritti o disegni, diretti alla persona offesa. La pena è della reclusione fino a un anno o della multa fino a milletrentadue euro, se l'offesa consiste nell'attribuzione di un fatto determinato.

Le pene sono aumentate qualora l'offesa sia commessa in presenza di più persone» e «chiunque, fuori dei casi indicati nell'articolo precedente, comunicando con più persone, offende l'altrui reputazione, è punito con la reclusione fino a un anno o con la multa fino a milletrentadue euro. Se l'offesa consiste nell'attribuzione di un fatto determinato, la pena è della reclusione fino a due anni, ovvero della multa fino a duemilasessantacinque euro.

Se l'offesa è recata col mezzo della stampa o con qualsiasi altro mezzo di pubblicità, ovvero in atto pubblico, la pena è della reclusione da sei mesi a tre anni o della multa non inferiore a cinquecentosedici euro.

Se l'offesa è recata a un Corpo politico, amministrativo o giudiziario, o ad una sua rappresentanza, o ad una Autorità costituita in collegio, le pene sono aumentate».

Nella lirica greca i casi “giudiziari” riferibili a tali reati del nostro Codice penale sono molteplici: basti pensare all'attacco di Archiloco a Licambe, padre della sua promessa sposa e a quello di Ipponatte contro gli scultori Atenide e Bupalò rei, secondo il poeta, di averlo ritratto in maniera canzonatoria, a Semonide e alla sua *Invettiva contro le donne*, che sono classificate in modo reificato.

Nel V secolo a.C. il protagonista della letteratura greca in merito all'offesa e alla denigrazione è Aristofane, il più grande commediografo dell'età antica, celebre per alcuni suoi passaggi qui non riportati, in cui attacca i demagoghi del suo tempo,

specialmente Cleone, e ironizza, spesso con toni polemici, sulla società contemporanea.

Alcuni versi sono fondamentali per comprendere la *vis* comica di questo scrittore e attore.

Nelle *Rane* di Aristofane l'aggettivo *aiskròn* ("turpe") compare in tutto tre volte. Mentre la prima delle tre occorrenze (v. 693) non risulta di particolare interesse ai fini di un'indagine relativa al linguaggio tecnico e poetico, le due successive (vv. 1474 e 1475), sono rilevanti: Dioniso, dopo aver assistito al celebre agone tra Eschilo ed Euripide, deve operare una scelta tra i due poeti in gara e decidere quale dei due riportare ad Atene. In modo del tutto inaspettato (infatti era sceso nell'Ade con l'intento di far risalire con lui Euripide) il dio conferisce la vittoria a Eschilo, suscitando lo sdegno e la collera dell'altro contendente, il quale ritiene che la decisione finale di Dioniso sia un «*aìskhìston ergon*» ("una turpevolissima opera"). Un punto del *De audiendis poetis* (par. 12) di Plutarco dice che durante la rappresentazione delle *Rane*, dopo aver udito la frase del v. 1475, il pubblico abbia sollevato un tumulto e che una voce, identificata con quella di Antistene, abbia criticato Aristofane in pubblico.

Nei *Cavalieri* si nota al v. 1321 un valore estetico-morale del turpe: il Salsicciaio dopo aver avuto la meglio su Paflagone nella gara per essere il nuovo aiutante di Demos, dice di aver riportato alla bellezza il vecchio dalla bruttezza, alludendo a un miglioramento sia dal punto di vista dell'aspetto fisico sia da quello del carattere.

Nelle *Nuvole*, ai vv. 1020-1021, il Discorso migliore si difende dal Discorso peggiore dicendo che se Strepziade darà ascolto al peggiore lo renderà un *dicendi peritus*, con un esplicito riferimento al tipico cliché del sofista. Al v. 1374, invece, l'aggettivo sostantivato indica la serie di offese che Strepziade dice di aver rivolto a suo figlio, che lo aveva attaccato ingiustamente. In questo caso, quindi, *aiskròn* come attributo indica un linguaggio offensivo e volgare, che a partire da Senofonte e Aristotele prenderà il nome di *aiskrologìa* (cfr. lat. *turpiloquium*).

Nella *Pace* l'aggettivo assume un valore tutto etico nelle parole che Hermes rivolge al popolo greco, accusato di un comportamento disdicevole con il solo scopo di ottenere un demagogo (Cleone) che aveva favorito e alimentato la guerra.

Negli *Uccelli* ai vv. 755 e ss. il corifeo, rivolto agli spettatori, li invita ad andare a vivere con gli uccelli poiché tra loro è lecito tutto ciò che sulla terra è punito dalla legge.

Infine, un'occasione piuttosto interessante del termine greco per "turpe" si trova nelle *Tesmoforiazuse*, al v. 168. Agatone entra in scena vestito da donna nel ruolo di corifea e va sostenendo che l'opera del poeta è uguale alla sua natura, di conseguenza se un poeta è brutto produce brutte composizioni (167-170): riprende il *topos* culturale e letterario della *kalokagathìa*.

È necessario effettuare un breve *excursus* riguardo al discorso dei delegati di Atene ai Meli, che nel 416 a.C., rifiutandosi di entrare nella Lega delio-attica, furo-

no ridotti in schiavitù dagli Ateniesi e subirono la completa distruzione della loro città.

L'espansionismo ateniese emerge chiaramente in questo evento narrato da Tucidide nelle sue *Storie* (V, 85-114): il più grande storiografo greco critica la *hybris* politica ateniese che avvalendosi della sua forza bruta (*kratos*) non esita a distruggere una città che vuole rimanere neutrale perché secondo gli Ateniesi «danneggia di più la vostra amicizia, che non l'ostilità aperta: quella, infatti, agli occhi dei nostri sudditi, sarebbe prova manifesta di debolezza, mentre il vostro odio sarebbe testimonianza della nostra potenza» (*Storie*, V, 95). È presente anche la giustificazione teologica di ciò in quanto «gli dèi, infatti, secondo il concetto che ne abbiamo, e gli uomini, come chiaramente si vede, tendono sempre, per necessità di natura, a dominare ovunque prevalgano per forze» (*ib.*, 105): un esempio di come la religione, in termini machiavellici, diventa un *instrumentum regni*.

Concludendo, nel mondo romano Tacito è lo storiografo di età imperiale a porre la medesima questione quando nel *De vita et moribus Iulii Agricolae* fa dire al capo caledone Calgaco che i romani «*ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*» (30.4).

Tucidide e Tacito, seppur lontani cronologicamente, mettono in risalto la medesima questione – la natura dell'imperialismo – correlata alla domanda dell'esordio del I libro della *Repubblica* di Platone nel quale Trasimaco, il più irriverente e sprezzante degli interlocutori, definisce la giustizia come «l'utile del più forte» (I, 340b).

Il maestro di Platone, Socrate, fu condannato a morte nel 399 a.C. da una sentenza del tribunale popolare ateniese, l'Eliea: tuttavia, le accuse rivoltegli erano del tutto infondate e al tempo di oggi sarebbe sicuramente stato assolto perché «il fatto non sussiste» (art. 530, c.1, c.p.p.).

La parola nel processo penale dell'antichità sia greca che romana aveva un ruolo più importante di quello odierno. Infatti, molti esiti processuali dipendevano dalla scelta del difensore: basti pensare a Cicerone come «*optimus omnium patronus*» (Catullo, *carm.* 49, v.7), il quale teneva lunghe ed edulcorate arringhe onde ottenere la *captatio benevolentiae* della giuria per avere l'assoluzione dell'accusato.

In tale prospettiva, Socrate, nell'*Apologia* scritta da Platone, è vittima dell'invidia collettiva ateniese rappresentata da Meleto, Anito e Licone, i quali sarebbero punibili secondo l'art. 483 del Codice penale italiano per «falsità ideologica commessa dal privato in atto pubblico»: «Chiunque attesta falsamente al pubblico ufficiale, in un atto pubblico, fatti dei quali l'atto è destinato a provare la verità, è punito con la reclusione fino a due anni. Se si tratta di false attestazioni in atti dello stato civile, la reclusione non può essere inferiore a tre mesi».

Altri due passi della letteratura greca che dimostrano come le parole abbiano conseguenze grandi sono il III libro della *Repubblica* platonica e la *Seconda filippica* dell'oratore Demostene.

Platone infatti, per bocca di Socrate, sostiene che per il bene della *polis* (III, 415d) possa essere giustificata una «nobile menzogna» (III, 414d) come quella del «mito delle stirpi» (III, 415 a-c).

Purtroppo però questo testo è stato preso in considerazione dai nazisti per giustificare la superiorità della razza ariana e lo sterminio degli ebrei, dei rom, dei diversamente abili nonché degli oppositori politici: infatti, il noto filosofo della scienza Karl Popper, nell'opera *La società aperta e i suoi nemici* (1945), ha descritto Platone come il primo e maggiore teorico di una società "chiusa", opposta a una società "aperta" di tipo pluralistico e democratico: egli ha individuato nella *Repubblica* (e poi nelle *Leggi*) il paradigma di un regime autoritario e dispotico, fondato sulla premessa di una verità assoluta che viene imposta con la forza anche a coloro che non intendono riconoscerla; per Popper, insomma, dall'assolutismo dottrinale del filosofo delle "Idee" deriverebbe logicamente una forma di "monolitismo politico", peraltro già denunciato da Aristotele nella *Politica*. Inoltre, una tradizione vuole che i gerarchi nazisti girassero con la *Repubblica* dentro le loro borse.

Un rimedio a tale situazione è stabilito da Demostene, il più grande oratore greco, nella *Seconda filippica*, ai paragrafi 23, 24 e 25 riguardo «una difesa che la natura ha escogitato: una difesa utile e salutare per tutti, e soprattutto per le democrazie contro i tiranni: la diffidenza (*apistia*)».

BIBLIOGRAFIA

- Aristofane, *Commedie*, BUR, Milano, 2009
- Demostene, *Filippiche*, Garzanti, Milano, 1996
- Omero, *Iliade*, Einaudi, Torino, 2014
- Platone, *Tutte le opere*, Newton Compton, Roma, 2009
- AA.VV., *Quattro Codici MINOR*, SIMONE, Napoli, 2021
- Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, BUR, Milano, 2019

LINK

Manifesto delle parole non ostili: <https://paroleostili.it/manifesto/>

UNO SCUDO, IL MONDO. SAGGIO SULLO SCUDO DI ACHILLE

DI ALESSIO CRIALESI (3D)

Il diciottesimo libro dell'*Iliade*, Σ secondo la classificazione effettuata dal filologo alessandrino Zenodoto di Efeso¹, presenta la prima ἔκφρασις della letteratura occidentale.

L' ἔκφρασις è la descrizione di un'opera d'arte visiva all'interno di un poema, un romanzo o una raccolta poetica: Omero ci narra la produzione dello scudo di Achil-

¹ (330-260 a.C.) Primo direttore della Biblioteca alessandrina e filologo noto insieme ad Aristarco di Samotraccia.

le dal verso 478 al 608, che segna il rientro in campo del guerriero più forte tra i Greci, i quali sono in grave difficoltà da quando il Pelide ha lasciato il conflitto a causa della contesa avuta con Agamennone riguardo il bottino di guerra e Briseide.

L'*ekphrasis* del XVIII libro dell'*Iliade* introduce una scena movimentata in quanto il canto si conclude con la ninfa Teti che porta le nuove armi a suo figlio, che le aveva perdute poiché Ettore le aveva prese dopo aver ucciso Patroclo.

Lo scudo «presenta una struttura a fascia concentrica dei vari settori (πτύχες)»²; innanzitutto Efesto «vi fece la terra, il cielo, il mare, l'infaticabile sole e la luna piena, e tutti quanti i segni che incoronano il cielo»³, quasi a voler ribadire che tutto il mondo terreno ha origine, se volessimo dirla dantesca, con il cielo, ossia «l'amor che move 'l sole e le altre stelle»⁴, come in una piccola «enciclopedia astronomica e fisica»⁵.

La descrizione prosegue con l'inserimento di «due città di mortali, belle»⁶: da notare l'*enjambement* che evidenzia questo attributo, in *positio princeps*, del verso 491.

Nell'una viene rappresentata la pace attraverso le nozze, i banchetti, le danze e i flauti e le cetre che suonano a festa: tutte le donne osservano dalle finestre delle loro case il corteo matrimoniale muoversi⁷.

Invece, nella piazza (ἀγορά) il popolo è raccolto in assemblea per assistere a una disputa giudiziaria su un presunto mancato risarcimento (ποινή): la giuria è formata dagli anziani del popolo che «sedevano su pietre lisce in sacro cerchio e nel mezzo erano posti due talenti d'oro, da dare a chi di loro dicesse più dritta giustizia»⁸.

Dal punto di vista sociale e politico, questa impostazione segna un notevole sviluppo rispetto al mondo acheo, ove il potere e l'amministrazione della giustizia era nelle mani dell'ἄναξ, un capo assoluto.

Si può affermare dunque, di intravedere, seppure lontana, un'eco di quella collegialità che distingue la democrazia ateniese dell'età classica. Notevole è la riflessione di Riccardo Di Donato che sostiene che «la funzione giudiziaria vera e propria (se questo è già il senso del *dikazein*) è affidata (non collegialmente ma in successione, *amoibedis*) ai *gherontes* che emettono la propria sentenza come se partecipassero a un agone per cui è previsto un premio che è posto *en messoisin* a sottolinearne la provenienza (o la sanzione) dalla collettività»⁹.

La seconda città, quella della guerra, viene introdotta bruscamente e questo serve a sottolineare il distacco dalla prima: infatti, l'attività condotta qui è la guerra vio-

² D. Musti, *Lo scudo di Achille*, p. 3.

³ *Il.*, XVIII, 482-485.

⁴ D. Alighieri, *Par.*, XXXIII, 145.

⁵ R. Di Donato, *L'esperienza di Omero*, p. 42.

⁶ *Il.*, XVIII, 490-491.

⁷ *Ibidem*, 491-496.

⁸ *Ibidem*, 504-505.

⁹ R. Di Donato, *L'esperienza di Omero*, p. 47.

lenta e spregevole, tant'è che è sono presenti Atena e Ares, più grandi degli uomini, emblemi di due *modi bellandi*: la prima simboleggia una condotta razionale e strategica, frutto della μήτις che contraddistingue il sagace Odisseo; l'altro è paragonabile ad Achille, una furia incrollabile, la μῆνις.

I due eserciti nemici combattono nei pressi di un fiume: «Lotta e Tumulto erano fra loro e la Chera di morte, che afferrava ora un vivo ferito, ora un illeso o un morto tirava pei piedi in mezzo alla mischia»¹⁰. «Dopo l'umano, e normalmente eroico, scambio di colpi d'asta, compagno – enfaticamente indicate – tre figure terribili che conducono a morte: *Eris*, *Kydoimos* e *Ker* distruttrice. Quest'ultima è ampliata narrativamente con tre versi (536-38) che con il precedente compagno nell'*Aspis* pseudoesiodico (156-59), con lieve modificazione di un verbo a confermare una visione particolarmente feroce e realistica dell'effetto dello scontro guerriero, dove la *Chera* fa quel che gli uomini realmente fanno nel trascinare feriti, uomini illesi o morti»¹¹.

È necessario effettuare una riflessione antropologica su ciò che le città vogliono comunicarci.

Omero, qui, ancor prima di Esiodo nelle *Opere e i giorni*, ci propone due contese: quella “buona”, ed è quella giudiziaria, un confronto tra le parti senza spargimento di sangue, e quella “cattiva” che è distruttiva: un apprezzabile insegnamento di come la vita in fondo sia anche una lotta ma con i giusti obiettivi e modi.

Il cantore riporta il pubblico alla figura di Efesto che inserisce nello scudo la tipica annata agricola nel mondo greco dell'VIII secolo a.C.

In primis c'è l'aratura (= primavera) dei campi da parte di «buoi aggiogati bramosi di arrivare alla fine del maggese profondo»¹², ristorati dal contadino con «vino dolcissimo». Essi «giravano solco per solco» seguendo uno schema a zig-zag e la «terra arata era gran meraviglia»¹³.

Si procede con la mietitura (= estate) dei campi sotto la sorveglianza del re, il quale «in silenzio, tenendo lo scettro, stava sul solco, godendo in cuore»¹⁴.

Successivamente è il turno della vendemmia, che segna l'arrivo dell'autunno: c'era «una vigna, stracarica di grappoli, bella, d'oro; passavano i coglitori a vendemmiare; fanciulle e giovani, in canestri intrecciati portavano il dolce frutto»¹⁵. Un'interessante presenza, con notevole valenza metaletteraria secondo lo schema della comunicazione di Jakobson¹⁶, è quella del «ragazzo con una cetra sonora» che

¹⁰ *Il.*, XVIII, 535-537.

¹¹ R. Di Donato, *L'esperienza di Omero*. pp. 49-50.

¹² *Il.*, XVIII, 547.

¹³ *Ibidem*, 549.

¹⁴ *Ibidem*, 556-557.

¹⁵ *Ibidem*, 561, 566-567.

¹⁶ Linguista e filologo russo (1896-1982), ha strutturato un sistema comunicativo valido negli studi di letteratura greca e non solo.

«sonava e cantava il bel canto di Lino con la voce sottile»¹⁷: Omero non manca di alludere alla figura del cantore come intrattenitore.

Infine, l'inverno viene raffigurato con una scena speciale per la sua *vis*: «Fra le prime vacche due spaventosi leoni tenevano un toro muggente; e quello alto mugghiando veniva tirato; i leoni, stracciata già del gran toro la pelle, trascinavano le viscere e il sangue nero; i pastori li inseguivano invano, aizzando i cani veloci: ma stando molto vicino, abbaivano e li evitavano».¹⁸ La lotta per la sopravvivenza è da sempre correlata alla stagione più fredda nella quale bisognava nutrirsi con i prodotti raccolti in estate e non era raro incorrere nella fame e nella morte a causa dell'*aporia* di risorse, come i leoni che devono sfamarsi cacciando.

Di nuovo ricompare Efesto, definito lo «Storpio glorioso»¹⁹, che aggiunge alle stagioni la danza (*χώρας*) «simile a quella che in Cnosso vasta un tempo Dedalo fece ad Arianna riccioli belli: qui giovani e giovanette danzavano tenendosi le mani per il polso, correvano con i piedi sapienti, agevolmente, come la ruota ben fatta tra mano prova il vasaio, sedendo, per vedere se corre; due acrobati intanto dando inizio alla festa roteavano in mezzo»²⁰.

Questo strato dello scudo di Achille è fondamentale poiché dimostra come i Greci fin dall'età arcaica si riconoscessero un'origine almeno in parte cretese e gli acrobati (*κυβιστητήρ* sing.) rimembrano la celebre *taurocatapsia*, il salto del toro da parte di due giovani atleti, che distingue i Cretesi dagli altri popoli del Mediterraneo.

L'*ekphrasis* si conclude con il «fiume Oceano lungo l'ultimo giro del solido scudo»²¹ e «la sequenza dello Scudo è ben definita secondo una meccanica di *Ringkomposition* epica. Il verso dell'avvio dell'azione e quello della conclusione in forma di riepilogo mandano l'identico messaggio tematico relativo allo scudo e alle sue qualità fisiche»²².

L'influenza della descrizione omerica si manifesta anche in Esiodo nella sua opera minore *Ἄσπις*, *Lo Scudo [di Eracle]*, un poemetto di 480 esametri che nei manoscritti medievali era tramandato insieme alla *Teogonia* e alle *Opere e i giorni*: la critica più recente ha ipotizzato anche una *contaminatio* reciproca tra il passo omerico e quello esiodeo.²³

Nella tragedia *I Sette contro Tebe* di Eschilo, del 467 a.C., gli scudi dei guerrieri di Argo contengono raffigurazioni minacciose onde spaventare il nemico: una luna notturna (Tideo), un oplita che sale con una scala sulle mura di una città e una scritta che dice che neppure Ares riuscirà a buttarlo giù (Eteocle), il mostro Tifone

¹⁷ *Il.*, XVIII, 569-571.

¹⁸ *Ibidem*, 579-584.

¹⁹ *Ibidem*, 590.

²⁰ *Ibidem*, 592-594; 599-601.

²¹ *Ibidem*, 606-607.

²² R. Di Donato, *L'esperienza di Omero*. p. 41.

²³ A. Rodighiero, S. Mazzoli, D. Piovan, *Con parole alate*, vol. I p. 286.

(Ippomedonte), la Sfinge (Partenopeo), un guerriero d'oro insieme a Giustizia (Polinice), un uomo nudo con una torcia in mano con la scritta "Brucerò la città" (Capaneo), nessuna insegna «perché non vuole apparire, ma essere valoroso» (Anfiarao); anche Euripide imita tale scena nelle *Fenicie* (411-409 a.C. circa) modificando gli emblemi (vv. 1104-1140).

Per quanto concerne l'arte greca, l'*olpe Chigi* del 640 a.C. è un ottimo esempio di arte fittile arcaica in cui si ha come *focus* lo schieramento militare e, in primo piano, gli scudi degli opliti.

Nella realtà comunale, Ambrogio Lorenzetti dipinse nel biennio 1338-1339 un ciclo di affreschi dedicati al *Buon governo* e al *Cattivo governo*, presso il Palazzo Pubblico di Siena, riferendosi alle due città iliadiche con le aggiunte cristiane della sua età.

Anche il mondo letterario latino ha contestualizzato la tecnica dell'*ekphrasis* nel proprio patrimonio culturale: si vedano Gneo Nevio nel III libro del *Bellum poenicum* e la descrizione del frontone occidentale del Tempio di Zeus Olimpico di Agrigento, che raffigurava la distruzione di Troia, e Virgilio, che nel libro VIII dell'*Eneide* (vv. 625-731), inserisce le glorie future di Roma di cui Enea è ancora *ignarus* (v. 730).

Lo scudo, ammirato da Enea mentre anche il lettore lo osserva, ha una valenza politica, prolettica e prodigiosa, come d'altronde l'opera intera, perché deve celebrare la figura del *princeps* Augusto. Invece Achille attende che l'arma sia recata nella sua tenda dall'officina di Efesto da parte di sua madre, la ninfa Teti, e le immagini del suo scudo non hanno alcun intento elogiativo.

La circolarità dello scudo di Achille permane anche nell'ideale della struttura architettonica delle città del mondo antico come ha evidenziato Domenico Musti, che è stato docente di Storia greca presso l'Università *La Sapienza* di Roma (1981-2009).

Egli, oltre a sostenere che l'*ekphrasis* omerica sia un vero e proprio cinema *ante litteram* a causa dell'automatismo dei personaggi all'interno dello scudo²⁴, si sofferma sul fatto che a partire dall'VIII secolo a. C. tutte le più grandi città si siano sviluppate a partire da un centro circolare che ha come archetipo la narrazione omerica.

Un esempio è la città degli *Uccelli*, una commedia di Aristofane del 414 a.C., *Nefelococcugia*, che gli uccelli desiderano costruire tra terra e cielo, grazie a Pistetero ed Euelpide che incarnano rispettivamente un architetto all'antica, compianto dall'autore conservatore, e l'architetto moderno che si ispira liberamente all'urbanistica regolare di Ippodamo di Mileto, che introduce una "squadratura" della città.

Si assiste, come di consueto con la commedia antica, a una «parodia del geometrismo assoluto che dà fastidio al greco, insofferente di regole e amante della libertà, uguale a quella degli uccelli, di uno stare tutti insieme, e di un muoversi però

²⁴ D. Musti, *Lo scudo di Achille*, p.18.

anche in tutte le direzioni, fino a espandersi all'infinito come una "palla magica"»²⁵.

Aristotele propone nella *Politica* una «concezione organicistica, che ha la sua trascrizione geometrica in una figura circolare (la città deve essere περιβλεπτος "visibile nei suoi contorni", "abbracciabile con lo sguardo")»²⁶. Questa è una caratteristica originaria di tante città come Atene, Argo, Tebe, Alessandria, Antiochia, Pergamo, Pella, Salonicco, l'immaginaria isola di Atlantide che si erge da un'altura centrale nel *Timeo* platonico, Parma, Verona, Mantova, Roma, soprattutto nell'immaginario neroniano dell'*Urbs* equivalente alla sua *Domus Aurea*, nonché Costantinopoli e Mosca.

In conclusione, Omero nello scudo di Achille non tratta solamente di un'arma ma di molti elementi qui brevemente esaminati che hanno influenzato il corso della storia e del mondo occidentale.

IL TESTO

Ποίει δὲ πρότιστα σάκος μέγα τε στιβαρόν τε
πάντοσε δαιδάλλων, περι δ' ἄντυγα βάλλε φαεινὴν
τρίπλακα μαρμαρέην, ἐκ δ' ἀργύρεον τελαμῶνα. 480
πέντε δ' ἄρ' αὐτοῦ ἔσαν σάκεος πτύχες· αὐτὰρ ἐν αὐτῷ
ποίει δαίδαλα πολλὰ ἰδυίησι πραπίδεςσιν.
Ἐν μὲν γαίαν ἔτευξ', ἐν δ' οὐρανόν, ἐν δὲ θάλασσαν,
ἠέλιόν τ' ἀκάμαντα σελήνην τε πλήθουσαν,
ἐν δὲ τὰ τεῖρα πάντα, τὰ τ' οὐρανὸς ἔστεφάνωται 485
Πληιάδας θ' Ἰάδας τε τό τε σθένος Ἰρίωνος
Ἄρκτόν θ', ἦν καὶ Ἄμαξαν ἐπὶ κλησὶν καλέουσιν,
ἧ τ' αὐτοῦ στρέφεται καὶ τ' Ἰρίωνα δοκεύει,
οἷη δ' ἄμμορός ἐστι λοετρῶν Ἰκεανοῖο.
Ἐν δὲ δύο ποίησε πόλεις μερόπων ἀνθρώπων 490
καλάς. ἐν τῇ μὲν ῥα γάμοι τ' ἔσαν εἰλαπίνας τε,
νύμφας δ' ἐκ θαλάμων δαΐδων ὑπο λαμπομενάων
ἠγίνεον ἀνὰ ἄστρῳ, πολὺς δ' ὑμέναιος ὀρώρει·
κοῦροι δ' ὀρχηστῆρες ἐδίνεον, ἐν δ' ἄρα τοῖσιν 495
αὐλοὶ φόρμιγγές τε βοῆν ἔχον· αἱ δὲ γυναῖκες
ἰστάμεναι θαυμάζον ἐπὶ προθύροισιν ἐκάστη.
λαοὶ δ' εἰν ἀγορῇ ἔσαν ἀθρόοι· ἔνθα δὲ νεῖκος
ὀρώρει, δύο δ' ἄνδρες ἐνεΐκεον εἵνεκα ποιηῆς
ἀνδρὸς ἀποφθιμένου· ὃ μὲν εὐχέτο πάντ' ἀποδοῦναι
δήμῳ πιφάσκων, ὃ δ' ἀναίνετο μηδὲν ἐλέσθαι· 500
ἀμφω δ' ἰέσθην ἐπὶ ἴστορι πειῖραρ ἐλέσθαι.
λαοὶ δ' ἀμφοτέροισιν ἐπήτυον ἀμφὶς ἀρωγοί·

²⁵ *Ibidem*, pp. 49-51.

²⁶ *Ibidem*, p. 53.

κήρυκες δ' ἄρα λαὸν ἐρήτυον· οἱ δὲ γέροντες
 εἴατ' ἐπὶ ξεστοῖσι λίθοις ἱερῶ ἐνὶ κύκλῳ,
 σκῆπτρα δὲ κηρύκων ἐν χέρσ' ἔχον ἠεροφώνων· 505
 τοῖσιν ἔπειτ' ἦϊσσον, ἀμοιβηδὶς δὲ δικάζον.
 κεῖτο δ' ἄρ' ἐν μέσσοισι δύω χρυσοῖο τάλαντα,
 τῶ δόμεν ὅς μετὰ τοῖσι δίκην ἰθύντατα εἶποι.
 Τὴν δ' ἐτέρην πόλιν ἀμφὶ δύω στρατοὶ ἦατο λαῶν
 τεύχεσι λαμπόμενοι· δίχα δὲ σφισιν ἦνδανε βουλή,
 ἢε διαπραθέειν ἢ ἀνδιχα πάντα δάσασθαι 510
 κτῆσιν ὄσσην πτολίεθρον ἐπήρατον ἐντὸς ἔεργεν·
 οἱ δ' οὐ πω πείθοντο, λόγῳ δ' ὑπεθωρήσσοντο.
 τεῖχος μὲν ῥ' ἄλοχοί τε φίλαι καὶ νήπια τέκνα
 ῥύατ' ἐφεσταότες, μετὰ δ' ἄνδρες οὐς ἔχε γῆρας· 515
 οἱ δ' ἴσαν· ἦρχε δ' ἄρά σφιν Ἄρης καὶ Παλλὰς Ἀθήνη
 ἄμφω χρυσεῖω, χρύσεια δὲ εἵματα ἔσθην,
 καλῶ καὶ μεγάλῳ σὺν τεύχεσιν, ὥς τε θεῶ περ
 ἀμφὶς ἀριζήλω· λαοὶ δ' ὑπολίζονες ἦσαν.
 οἱ δ' ὅτε δὴ ῥ' ἴκανον ὄθι σφίσις εἴκε λοχῆσαι 520
 ἐν ποταμῶ, ὄθι τ' ἀρδμὸς ἔην πάντεσσι βοτοῖσιν,
 ἔνθ' ἄρα τοί γ' ἴζοντ' εἰλυμένοι αἶθοπι χαλκῶ.
 τοῖσι δ' ἔπειτ' ἀπάνευθε δύω σκοποὶ εἶατο λαῶν
 δέγμενοι ὀππότε μῆλα ἰδοῖατο καὶ ἔλικας βοῦς.
 οἱ δὲ τάχα προγέροντο, δύω δ' ἄμ' ἔποντο νομῆς 525
 τερπόμενοι σύριγξι· δόλον δ' οὐ τι προνόησαν.
 οἱ μὲν τὰ προῖδόντες ἐπέδραμον, ὄκα δ' ἔπειτα
 τάμνοντ' ἀμφὶ βοῶν ἀγέλας καὶ πῶεα καλὰ
 ἀργεννέων οἰῶν, κτεῖνον δ' ἐπὶ μηλοβοτῆρας.
 οἱ δ' ὥς οὖν ἐπύθοντο πολὺν κέλαδον παρὰ βουσίην 530
 εἰράων προπάροιθε καθήμενοι, αὐτίκ' ἐφ' ἵππων
 βάντες ἀερσιπόδων μετεκίαθον, αἶψα δ' ἴκοντο.
 στησάμενοι δ' ἐμάχοντο μάχην ποταμοῖο παρ' ὄχθας,
 βάλλον δ' ἀλλήλους χαλκήρεσιν ἐγχείησιν.
 ἐν δ' Ἔρις ἐν δὲ Κυδοιμὸς ὀμίλειον, ἐν δ' ὀλοή Κήρ,
 ἄλλον ζῶν ἔχουσα νεοῦτατον, ἄλλον ἄουτον, 535
 ἄλλον τεθνηῶτα κατὰ μόθον ἔλκε ποδοῖν·
 εἶμα δ' ἔχ' ἀμφ' ὄμοισι δαφοινεὸν αἶματι φωτῶν.
 ὀμίλειον δ' ὥς τε ζωοὶ βροτοὶ ἢδ' ἐμάχοντο,
 νεκρούς τ' ἀλλήλων ἔρυνον κατατεθνηῶτας. 540
 Ἐν δ' ἐτίθει νεῖον μαλακὴν πίειραν ἄρουραν
 εὐρεῖαν τρίπολον· πολλοὶ δ' ἀροτῆρες ἐν αὐτῇ
 ζεύγεα δινεύοντες ἐλάστρεον ἔνθα καὶ ἔνθα.
 οἱ δ' ὀπότε στρέψαντες ἰκοῖατο τέλσον ἀρούρης,
 τοῖσι δ' ἔπειτ' ἐν χερσὶ δέπας μεληδέος οἴνου 545
 δόσκειν ἀνήρ ἐπιών· τοὶ δὲ στρέψασκον ἄν' ὄγμους,
 ἰέμενοι νειοῖο βαθείης τέλσον ἰκέσθαι.
 ἢ δὲ μελαίνετ' ὀπισθεν, ἀρηρομένη δὲ ἐφάκει,
 χρυσεῖη περ ἐοῦσα· τὸ δὴ περὶ θαῦμα τέτυκτο.

Ἐν δ' ἐτίθει τέμενος βασιλήϊον· ἔνθα δ' ἔριθοι 550
 ἤμων ὀξείας δρεπάνας ἐν χερσὶν ἔχοντες,
 δράγματα δ' ἄλλα μετ' ὄγμον ἐπήτριμα πίπτον ἔραζε,
 ἄλλα δ' ἀμαλλοδετήρες ἐν ἔλλεδανοῖσι δέοντο.
 τρεῖς δ' ἄρ' ἀμαλλοδετήρες ἐφέστασαν· αὐτὰρ ὀπισθε
 παῖδες δραγμαεύοντες ἐν ἀγκαλίδεσσι φέροντες 555
 ἀσπερχές πάρεχον· βασιλεὺς δ' ἐν τοῖσι σιωπῇ
 σκῆπτρον ἔχων ἐστήκει ἐπ' ὄγμου γηθόσυνος κῆρ.
 κήρυκες δ' ἀπάνευθεν ὑπὸ δρυὶ δαῖτα πένοντο,
 βοῦν δ' ἱερεύσαντες μέγαν ἄμφεπον· αἱ δὲ γυναῖκες
 δεῖπνον ἐρίθοισιν λεύκ' ἄλφιτα πολλὰ πάλυνον. 560
 Ἐν δ' ἐτίθει σταφυλῆσι μέγα βρίθουσαν ἀλωήν
 καλὴν χρυσεῖην· μέλανες δ' ἀνά βότρυες ἦσαν,
 ἐστήκει δὲ κάμαξι διαμπερές ἀργυρέσιν.
 ἀμφὶ δὲ κυανέην κάπετον, περὶ δ' ἔρκος ἔλασσε
 κασσιτέρου· μία δ' οἷη ἀταρπιτὸς ἦεν ἐπ' αὐτήν, 565
 τῇ νίσοντο φορήες ὅτε τρυγόφεν ἀλωήν.
 παρθενικαὶ δὲ καὶ ἡῖθεοι ἀταλά φρονέοντες
 πλεκτοῖς ἐν ταλάροισι φέρον μελιηδέα καρπὸν.
 τοῖσιν δ' ἐν μέσσοισι πάϊς φόρμιγγι λιγυίῃ
 ἱμερόεν κιθάριζε, λίνον δ' ὑπὸ καλὸν ἄειδε 570
 λεπταλέῃ φωνῇ· τοὶ δὲ ρήσσοντες ἀμαρτῆ
 μολπῇ τ' ἰυγμῶ τε ποσὶ σκαίροντες ἔποντο.
 Ἐν δ' ἀγέλην ποίησε βοῶν ὀρθοκραϊράων·
 αἱ δὲ βόες χρυσοῖο τετεύχματο κασσιτέρου τε,
 μυκηθμῶ δ' ἀπὸ κόπρου ἐπεσσεύοντο νομὸν δὲ 575
 παρ ποταμὸν κελάδοντα, παρὰ ῥοδανὸν δονακτῆα.
 χρύσειοι δὲ νομῆες ἄμ' ἐστιχόωντο βόεσσι
 τέσσαρες, ἐννέα δὲ σφι κύνες πόδας ἀργοὶ ἔποντο.
 σμερδαλέω δὲ λέοντε δύ' ἐν πρώτῃσι βόεσσι
 ταῦρον ἐρύγμηλον ἐχέτην· ὁ δὲ μακρὰ μεμυκῶς 580
 ἔλκετο· τὸν δὲ κύνες μετεκίαθον ἠδ' αἰζηοί.
 τῶ μὲν ἀναρρήξαντε βοδὸς μέγαλοιο βοεῖην
 ἔγκατα καὶ μέλαν αἷμα λαφύσσετον· οἱ δὲ νομῆες
 αὐτῶς ἐνδίσαν ταχέας κύνας ὀτρύνοντες.
 οἱ δ' ἦτοι δακέειν μὲν ἀπετρωπῶντο λεόντων, 585
 ἰστάμενοι δὲ μάλ' ἐγγὺς ὑλάκτεον ἔκ τ' ἀλέοντο.
 Ἐν δὲ νομὸν ποίησε περικλυτὸς ἀμφιγυῆεις
 ἐν καλῇ βήσση μέγαν οἰῶν ἀργεννάων,
 σταθμούς τε κλισίας τε κατηρεφέας ἰδὲ σηκούς.
 Ἐν δὲ χορὸν ποίκιλλε περικλυτὸς ἀμφιγυῆεις, 590
 τῶ ἴκελον οἶόν ποτ' ἐνὶ Κνωσῶ εὐρείῃ
 Δαίδαλος ἤσκησεν καλλιπλοκάμω Ἀριάδῃ.
 ἔνθα μὲν ἡῖθεοι καὶ παρθένοι ἀλφεσίβοιαι
 ὀρχεῦντ' ἀλλήλων ἐπὶ καρπῶ χειρας ἔχοντες.
 τῶν δ' αἱ μὲν λεπτὰς ὀθόνας ἔχον, οἱ δὲ χιτῶνας 595
 εἷατ' εὐννήτους, ἦκα στίλβοντας ἐλαίῳ·

καί ῥ' αἶ μὲν καλάς στεφάνας ἔχον, οἳ δὲ μαχαίρας
εἶχον χρυσείας ἐξ ἀργυρέων τελαμώνων.
οἳ δ' ὅτε μὲν θρέξασκον ἐπισταμένοισι πόδεσσι
ῥεῖα μάλ', ὡς ὅτε τις τροχὸν ἄρμενον ἐν παλάμῃσιν 600
ἔζόμενος κεραμεὺς πειρήσεται, αἶ κε θέησιν·
ἄλλοτε δ' αὐθρέξασκον ἐπὶ στίχας ἀλλήλοισι.
πολλὸς δ' ἡμερόεντα χορὸν περίσταθ' ὄμιλος
τερπόμενοι· δειῶ δὲ κυβιστητῆρε κατ' αὐτοῦς
μολπῆς ἐξάρχοντες ἐδίνεον κατὰ μέσσοις. 605
Ἐν δ' ἐτίθει ποταμοῖο μέγα σθένος Ὠκεανοῖο
ἄντυγα πὰρ πυμάτην σάκεος πύκα ποιητοῖο.
Αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ τεῦξε σάκος μέγα τε στιβαρόν τε,

TRADUZIONE ITALIANA²⁷

E fece per prima uno scudo grande e pesante,
ornandolo ovunque; intorno vi fece un orlo luminoso,
a tre giri, scintillante, e un balteo argenteo 480
I settori dello scudo erano cinque: e in esso
realizzò molte decorazioni con senno accorto.
Vi inserì la terra, e il cielo, e il mare,
il sole incessante e la luna piena,
e tutte le stelle che incoronano il cielo, 485
le Pleiadi, le Iadi e la forza di Orione
e l'Orsa, che chiamano per nome Carro,
la quale ruota attorno a sé e guarda Orione,
è l'unica che ignora i lavacri di Oceano.
Poi fece due città di uomini mortali, 490
belle. In una c'erano le nozze e i banchetti,
le spose dai talami sotto torce illuminanti
andavano su per la città, si intonava molto l'imeneo,
danzatori giovani si muovevano, e fra di essi
flauti e cetre emettevano il suono: e le donne, 495
ciascuna stando eretta sul vestibolo, contemplavano.
Ma le masse erano raccolte nell'agorà, qui una lite
nasceva: due uomini erano in contesa a causa di un compenso
di un uomo deceduto; uno spergiurava di aver dato tutto,
dichiarandolo al pubblico, l'altro negava di aver ricevuto: 500
entrambi facevano ricorso a un giudice per perorare la causa.
Le persone acclamavano entrambi, sostenitori dell'una o dell'altra parte:
gli araldi placavano il popolo; e gli anziani
sedevano in un sacro cerchio su pietre lisce,

²⁷ Ho tradotto personalmente questo passo dell'*Iliade* facendo riferimento alla traduzione di Rosa Calzecchi Onesti del 1950.

avevano in mano i bastoni degli araldi sonori, 505
 con questi si ergevano a turno e sentenziavano;
 al centro giacevano due talenti d'oro,
 da dare a colui che tra loro dicesse giusta sentenza.
 Due eserciti di uomini circondavano l'altra città,
 brillando in armi: duplice opinione piaceva a loro, 510
 o distruggere tutto o distribuire in due parti
 la ricchezza che la città amabile accoglieva:
 ma quelli non cedevano; anzi, si armavano per un agguato.
 Il muro, le cari mogli e i figli infanti
 difendevano impavidamente, insieme agli uomini che la vecchiaia aveva: 515
 gli altri procedevano, Ares e Pallade Atena li comandavano,
 entrambi aurei, auree vesti indossavano,
 belli e imponenti con le armi, come dèi
 visibili ovunque: invece gli uomini erano inferiori.
 E quando raggiunsero il luogo dove avrebbero effettuato l'agguato, 520
 nel fiume, che era l'abbeveratoio per tutte le mandrie,
 qui dunque si nascosero chiusi nel bronzo lucente;
 e in disparte vi erano due spie dell'esercito,
 che attendevano quando avessero scorto le greggi e i buoi lunati.
 Ed ecco le truppe vennero avanti, seguivano due pastori 525
 e si diletavano con la zampogna: non sospettavano alcun inganno.
 Loro, avendo visto gli animali, proruppero e presto
 trucidarono le mandrie dei bovi, le greggi belle
 di pecore candide, e uccisero i pastori.
 Ma gli altri, come udirono molto frastuono tra le vacche 530
 mentre sedevano in assemblea, immediatamente sopra i cavalli
 veloci salendo, li inseguirono e subito li raggiunsero.
 Fermati, combattevano la battaglia lungo le rive del fiume;
 gli uni colpivano gli altri con le aste bronzee.
 E Lotta e Tumulto e la Chera fatale combattevano, 535
 la quale ora afferrava un uomo molto ferito, ora un illeso,
 ora un morto trascinava per i piedi al centro della mischia.
 Vestiva un mantello rosso di sangue di entrambi gli schieramenti.
 E combattevano e si mescolavano come uomini mortali,
 e trascinavano i morti uccisi di tutti e due gli eserciti a vicenda. 540
 Inserì un maggese molle, e un campo pingue,
 largo da tre arature: molti aratori qui
 voltando i gioghi qui e lì, spingevano i buoi:
 e quando avessero raggiunto la fine del campo,
 allora una coppa di vino mielino in mano 545
 un uomo dava loro avvicinandosi; e giravano solco per solco,
 desiderosi di giungere alla fine del maggese profondo.
 Dietro la terra era nera e pareva arata,
 pur sembrando aurea; ed era meraviglia a vedersi.
 E vi pose un terreno regale: e qui i mietitori 550
 raccoglievano il grano, avendo falci taglienti nelle mani;

alcuni mannelli di spighe cadevano sul solco, altri, fitti, per terra,
 altri i legatori avvolgevano con legacci;
 vi erano tre legatori in piedi; ma dietro
 dei fanciulli, spigolando, portando le spighe in braccio, 555
 le davano senza tregua. Il re, in silenzio tra questi,
 tenendo lo scettro, stava sul solco e il suo cuore era gioioso.
 Gli araldi sotto una quercia in disparte preparavano i cibi,
 e avendo ucciso un grande bue, lo preparavano; le donne
 versavano molta farina bianca, come pranzo per i mietitori. 560
 E vi mise una vigna vasta, carica di grappoli,
 bella, aurea: i neri grappoli pendevano;
 era impalata da parte a parte con pali argentei.
 E intorno un fossato di smalto e una siepe di stagno
 condusse; una sola via recava a essa, 565
 per cui passavano i coglitori quando era tempo della vendemmia.
 Giovani fanciulle e vergini, dai sereni pensieri nell'animo,
 portavano il dolce frutto in canestri intrecciati
 e in mezzo a loro un fanciullo con una sonora cetra
 suonava piacevolmente, cantava il bel canto di Lino 570
 con voce delicata; quelli battendo a ritmo,
 seguivano danzando, declamando e saltellando.
 E vi fece una mandria di vacche dalle corna dritte;
 ma queste erano d'oro e di stagno,
 e muggendo dalla stalla andavano a pascolo 575
 lungo il fiume risonante e un canneto oscillante.
 Pastori aurei procedevano con le vacche,
 quattro, e nove cani dai piedi veloci seguivano.
 Fra le prime vacche due leoni tremendi
 trattenevano un toro che muggiva; e quello muggendo molto 580
 veniva trascinato; i cani e gli uomini lo ricercavano.
 Ma i leoni, che avevano già lacerato la pelle del grande toro,
 ingoiavano le viscere e il nero sangue; i pastori
 li inseguivano inutilmente aizzando i cani rapidi:
 questi erano lontani dal mordere i leoni, 585
 ma stando molto vicino abbaivano e li evitavano.
 E lo Storpio glorioso vi fece un pascolo
 di pecore candide, in una bella valle, grande,
 e stalle e capanne coperte con tetti.
 E lo Storpio glorioso disegnò una danza 590
 simile a quella che a Cnosso, un tempo vasta,
 Dedalo fece ad Arianna dalle belle chiome.
 Qui giovani e vergini avvenenti che valgono molti buoi,
 danzavano, tenendosi a vicenda le mani per i polsi:
 queste avevano vesti delicate, quelli tuniche 595
 ben tessute, luminosi di olio fine;
 ed esse avevano belle corone, questi spade
 dorate avevano da argentee cinghie;

e talvolta correvano con i piedi sapienti, molto agevolmente, come quando la ruota ben lavorata tra le mani	600
un vasaio prova, sedendo, per osservare se corre; altre volte correvano in file, gli uni verso gli altri. E attorno all'amena danza un'ampia folla vi era, dilettandosi; e due acrobati nel frattempo roteavano al centro per iniziare il canto.	605
Infine vi pose la grande vigoria di Oceano attorno all'ultimo strato dello scudo ben fatto. Allorché ebbe fabbricato lo scudo grande e pesante.	608

BIBLIOGRAFIA

- R. Di Donato, *L'esperienza di Omero. Antropologia della narrazione epica*, Nistri Lischi, Pisa, 1999
- D. Musti, *Lo scudo di Achille. Idee e forme di città nel mondo antico*, Laterza Editori, Roma-Bari, 2008
- Omero, *Iliade*, Einaudi, Torino, 2014
- A. Rodighiero, S. Mazzoldi, D. Piovan, *Con parole alate*, vol. I, Zanichelli, Bologna, 2020.
- Virgilio, *Eneide*, Einaudi, Torino, 2014

MY FIRST SAINT ANNE'S PILGRIMAGE

BY ALESSIO CRIALESI (3D)

On July 2011, when I was six, I did the first pilgrimage of my life.

Every year in Roviano, my village, from the 24TH to 26TH of July, there is Saint Anne's pilgrimage.

During these three days, many believers go from Roviano to Vallepietra, another village where there is the district of "Holy Trinity".

The trip began on 24TH July in the morning after the function of 11 o'clock.

The sun in the sky was boiling and the weather was hot and dry.

The Company, that's the way all believers are called, set off.

I was with my uncle Vinicio and my classmates. Everyone had to bring a very big bag where there were all the objects used to sleep and build tents.

Luckily children's bags were brought by parents and relatives or you could put yours in a truck driven by an organizer. There were three trucks to do this! They were very full!

Anyway, I started walking... The time was passing and I was admiring the gorgeous landscape of nature... I also saw an awful snake! It was dark green! I was

scared because Danilo, a very brave old man, touched it! Gosh! It was terrifying! He took the animal without fear! Then he said that was a grass snake.

In my opinion, the most fascinating person in the Company is "Cicoria", a man with a brown horse.

For the first time in my life, I rode a horse! It was amazing! I was so tall on the animal!

When we arrived in Vallepietra, I was exhausted: it was 4 p.m.! I walked all morning!

The first thing I did was drink freezing water and eat some delicioussandwiches with sausage and cheese.

From 5 to 7 p.m. people were free to do whatever they wanted. I played football with my classmates Francesco and Mattia till 6:45 p.m.

At 7 p.m. there was the common prayer before dinner.

When I finished playing football, I had a hideous aspect: I was in a sweat and dirty earth.

I had to change all the clothes! My uncle, of course, was furious!

The next morning I came back to Roviano with my parents.

One thing is sure: it's impossible to be miserable during the Saint Anne's pilgrimage.





PREMIO SPECCHIO

SEZIONE SCUOLA MEDIA

Anche questa edizione del Premio Specchio ha visto la partecipazione massiccia degli studenti delle Scuole Medie del territorio. Questo lusinghiero risultato non sarebbe stato possibile senza la paziente collaborazione dei colleghi loro insegnanti, che qui ringraziamo nominatim e in rigoroso ordine alfabetico.

Un grazie di cuore, dunque alle Professoresse e ai Professori:

Alessandra Bousquet; Giuseppina Claudia Cardarelli; Emanuela Cinque; Matteo Coticoni; Emiliano D'Urbano; Gianfranco Ferrari; Adriano Genga; Cesira Gentili; Anna Golvelli; Giovanna Mastrecchia; Laura Donatella Marraffa; Francesca Petrucci; Paola Piacentini; Elena Piazza; Maria Rachele Turco; Barbara Salvatori.

ISTITUTO COMPRENSIVO DI ARSOLI

DOCENTI REFERENTI: PROFF. FRANCESCA PETRUCCI; EMILIANO D'URBANO

IL POTERE MAGICO DELL'ACQUA

DI TARQUINI MAJA E BERGAMASCHI MATTIA (1A)

*Da dove viene l'acqua?
L'acqua non ha origine.
Che cos'è l'acqua?
Nessuno lo sa.
Quando è stata scoperta?
L'acqua non è mai stata scoperta.
Quanti anni ha l'acqua?
L'acqua non ha età.
Perché, quando l'acqua scorre,
si sente un leggero fruscio?
L'acqua ha il suono della vita.
L'uomo lo sa?
L'uomo non sa niente.
L'acqua ha un'identità?
L'identità dell'acqua è scomparsa.
Perché è successo tutto questo?
Solo l'uomo lo sa.*

*Perché solo lui non ne è a conoscenza?
Solo l'uomo lo sa, solo l'uomo lo sa...
L'acqua è come una donna proveniente dal nulla,
scesa dal cielo, pronta per aiutare gli uomini,
inizialmente il suo aiuto è molto utile,
ma con il passare del tempo quest'ultima
è stata fatta schiava
da un re spavaldo e prepotente, oggi niente è cambiato... anzi...
l'acqua è diventata una proprietà.
Gli uomini sono i padroni, e lei soffre.
Il suo magico potere di far star bene la gente sta svanendo,
ma lei ha degli alleati...
i bambini come noi.
Siamo pronti a difendere l'acqua
pur mettendoci contro i grandi Signori della Terra.
Io conosco la vera identità dell'acqua,
lei è la mia migliore amica
e i migliori amici si difendono da ogni male!*

JEUX D'EAU

DI NICOLE ARISETTI (2A)

[menzione speciale della giuria]

*Un giorno al mare
mi avvicinai all'acqua
ma non ero io.
Nel riflesso, mia madre.
Dans la mer, ma mère
I capelli come onde,
gli occhi come conchiglie
le alghe le sue collane.
Io e te due gocce d'acqua;
senti come risale la tua voce
dal fondo del mare?
Quale fiume ti ha portato qui?
Acqua della mia acqua.
Il riflesso non mentiva. Ero io.*

IN UNO SPECCHIO D'ACQUA TROVO

DI MARIA D'URBANO (2A)

*In uno specchio d'acqua trovo:
un sourire, des pleurs.
Un sorriso, un pianto
la felicità delle persone
nel dissetarsi,
Il canto degli uccellini,
la triste verità
che viene sempre a galla,
le lacrime che scorrono sui volti.
Un bene prezioso
che si trasforma.
E ci dà vita ogni giorno*

NELL'ACQUA

DI ELISA FAVALE (2A)

*Nell'acqua c'è una ragazza che si specchia,
vuole eliminare quelli che a lei sembrano difetti
e dietro di lei
un'anziana signora amante delle rime la guarda e le dice:
«ciò che tu credi una debolezza è ciò che ti rende te stessa».
Aime-toi toujours et tu seras un amour.*

LO SPECCHIO DELL'ANIMA

DI STEFANO MASI (2A)

[menzione speciale della giuria]

*Vestita d'acqua vagavi nella nebbia,
il lago un grande animale disteso
un raggio di luna si specchia
una vecchia bacchetta
grosse squame giacciono
lacrime bagnano il viso
pallido di una bambina.*

*Uno specchio riflette
l'immenso Universo
e annega la paura.*

PURGATORIO

DI FEDERICO TOCCI (2A)

*Acqua che dai la vita
sei insieme madre e colpo di cannone
ci tieni a galla e ci togli il respiro
lavi le fatiche e rompi gli argini
irrighi i campi distruggi raccolti
deludi soldati
aiuti contadini.*

SPECCHIO D'ACQUA

DI NAZARAIDA HASAN (2E)

*Limpida e dolce
calda e fredda
un contrasto di emozioni,
puro e veritiero.
Sfiora i miei pensieri,
attraversa la mia mente
come l'aria attraversa i polmoni miei.
Spaventosa e misteriosa, si presenta lei
e io mi chiedo:
«dove mi trovo?»
Profonda e abbondante è l'acqua
che mi circonda
chiara e viva si presenta a me.
«Dimmi tu, acqua, dovrei aver timore di te?»
«Tu sai bene che son tranquilla,
calda e pura,
seppur limpida all'occhio tuo,
nera appaio agli altri.
Gelida ricado sulle loro spalle.
Bollente sulle tue».*

*Mi chiedo se allora non si tratti dell'acqua mia.
«Non sono di nessuno:
libera mi presento alla natura.
Posso essere morte o vita,
a seconda delle volte».
«Cosa sei?»
«Acqua,
solo e semplice acqua».*

UNO SPECCHIO D'ACQUA

DI MARIALAURA DI MASSIMO (2E)

*L'acqua, umile e splendente,
riflette su di sé
colui che più brilla,
illuminando con le sue scintille
ciò che la primavera colora.*

LO SPECCHIO D'ACQUA

DI GIULIA GRANAROLI (2E)

*Acqua, sei così limpida e casta,
prezioso bene che non va sprecato,
tanto è importante che mai basta.*

*Chi è che non ne resta abbagliato?
Forse chi non fa altro che sprecarla;
purtroppo, è un bene trascurato.*

*Riflette ogni cosa senza cambiarla,
riflette così bene ogni emozione:
vorresti abbracciarla, consolarla!*



L'ANIMA

DI PAOLA SALVATI (2A)

[menzione speciale della giuria]

*L'anima bella,
chiara limpida
come uno specchio d'acqua
che riflette, ti scalda,
con il suo colore azzurro
e il cuor rallegra
non è più straniera!
Ma sincera
e l'anima si specchia
apparendo più bella.*

E L'ACQUA

DI ALEN RICCI (2C)

*E l'acqua,
che cala fresca fresca dalle montagne
e raggruppandosi
si unisce al mare.*

*E l'acqua,
che cade dal cielo nero,
e poco a poco
fa crescere il fiume.*

*E l'acqua,
che non si raggruppa
e invisibile dal sottosuolo
diventa un bene visibile.*

*E l'acqua,
che ha un'importanza vitale
e senza di essa
l'esistenza finirà male.*

*E l'acqua,
che risveglia la natura
abbraccia il pianeta
e coccola ogni forma di vita.*

*E l'acqua,
che è talmente importante
da divenire specchio su altri mondi,
per esseri viventi come noi.*

L'ACQUA

DI GIULIA MILANI (2C)
[menzione speciale della giuria]

*Una goccia che scende delicata
su un petalo di un fiore.*

*Un leggero fiocco di neve che
si fa trasportare dal vento.*

*Un mare impetuoso che
si abbatte sugli scogli.*

*Un mantello trasparente che
ricopre ogni cosa dopo una tempesta.
Acqua, da te nasce la vita.*

BENVENUTA, PIOGGIA!

DI SARA GUERRIERO (2C)

*Guardo fuori dalla finestra,
nuvole grigie
si muovono nel cielo,
a un tratto vedo loro,
piccole gocce
che si fanno compagnia.*

*Cadono insieme,
picchiettando
sui tetti, sui balconi
sulle teste e sulle strade.*

*C'è chi si ripara,
chi accelera il passo.*

*Immagino di stare lì,
a giocare con loro.*

Mi sento felice.

*Le piccole gocce
mi fanno compagnia.*

Era da tanto che le aspettavo.

PIANGE IL CIELO

DI ALESSIO FLAMINI ED EDOARDO FRATELLO (2C)

[menzione speciale della giuria]

Piange il cielo,

cade l'acqua

brutto scherzo,

alluvione,

spezza il tetto.

Cadon giù anche i muri.

La città vive momenti duri.

Andiamo avanti,

senza vezzo

camminando

sul fradicio cemento

ricordando il brutto momento,

andando incontro, incontro al vento.

Sono ormai allagati gli orti

il paesaggio piange i morti;

per strada il resto di un pallone

di un ragazzo col vocione

che ci ha abbandonato durante l'alluvione.

Collocando spazio e tempo

rivivendo quel momento

rivivendo il sentimento

con una lacrima di lamento.

IL MARE

DI GABRIELE DANTE, ANDREA LATTANZI ED ENRICO LATTANZI (2C)

*Arriva l'acqua,
molto alta,
ti sommerge in un batter d'occhio.
Fredda, blu
sembra notte,
segue la luna ovunque va.*

*Sotto il colore intenso ecco un pesciolino,
tutto verde rosmarino,
ha paura, scappa via
giù giù per la sua via.*

*Al tramonto,
è ancor più bello,
tutto arancio: è stupendo.
Dallo scoglio,
una barchetta
va a pescare, in tutta fretta.*

*Il mare... sale della Terra
che senza di esso,
tutto sarebbe più insipido.*

ACQUA

DI FLAVIA FOSCHI (2C)

[menzione speciale della giuria]

*Il rivo corre
scivola sulle bianche rocce
le nuvole si riflettono
diventano acqua.*

*Il vento le scuote
e l'acqua si muove
scivola silenziosamente
senza sapere di essere così importante.*

IL GIOCO DELL'ACQUA

DI IVAN FACCHINI (2F)

*Acqua leggera che scende dal cielo
bagna la terra che genera vita.
Acqua pura, buona, limpida e gioiosa
che disseta per una vita intera,
delle mille risorse è la padrona.
La metti in frigo e si può ghiacciare.
La fai bollire e diventa vapore
che vola in alto e poi ricomincia
la trasformazione ricadendo in tante
goccioline un po' birichine pronte
di nuovo alla trasformazione.*

ACQUA BRILLANTE

DI ANDREA FIORI (2F)

*L'acqua brillante,
sembra eccitante
e vederla in uno specchio
è proprio eclatante.*

*Non sembra vero,
eppure lo è;
siamo sicuri non sia l'acqua del bidè?*

*Fonte di vita
che noi necessitiamo
ma allo stesso tempo,
non ce ne accorgiamo.
Dopo un secondo,
qualcosa nello specchio appare,
non sarà mica la plastica nel mare?*

*E sì,
purtroppo avevo ragione,
colpa dell'uomo:
che brutta creazione!*

DESERTO D'ACQUA

DI CAMILLA GIUSTINIANI (2F)

[menzione speciale della giuria]

*Acqua, acqua che culli
che purifichi
che porti altrove.
In te riflette l'abisso dell'animo
la profonda oscurità dell'essere
la tristezza di ciò che è stato
la speranza di ciò che sarà*

I SEGRETI DELL'ACQUA

DI GIULIO RICCI (2F)

[Secondo classificato sezione Scuola media ex aequo con Alice Pallotti IC "Giovanni XXIII" – Villanova di Guidonia]

*Ti guardo in silenzio, in contemplazione
le parole sono ferme, gelate, bloccate quasi in soggezione.*

*Potrei chiamarti per nome, "acqua", e sentire il tuo eco
ma ti parlo tacendo, ti arriverà la mia emozione.*

*Mi perdo in ricordi, immagini e persone
di chi non c'è più e ti porta nel cuore.*

*Viaggiatori, turisti e orfani di terra,
tu, acqua, l'hai cullati, accolti
come un angelo che li afferra.*

*Chissà i ricordi che serbi nel tuo cuore; gelosa
li terrai con te come una mamma ansiosa.*

*Mamma acqua che accoglie senza distinzione,
senza chiedere nulla neanche nome e cognome.*

*Mi specchio e vedo me e insieme tante cose
i giochi, gli schizzi, le corse, le risate
si affollano grandi stormi di immagini colorate.*

Acqua di gioia, acqua di paura, acqua di tristezza, acqua di vita.

*Immensa e universale, pura e naturale
e io un piccolo punto senza niente da poterti dare.*

Un inchino, un saluto, un grazie fragoroso;

*tutto ciò è poco, dovrei essere più generoso.
E allora ti affido una dolce promessa
che spero tocchi i cuori di chi l'ascolta
ti guarderò pensando a quello che è stato,
non dimenticando mai che grande dono ci è stato dato.*



**ISTITUTO COMPRENSIVO “GIOVANNI XXIII” – VILLANOVA DI GUIDONIA
DOCENTE REFERENTE: PROF.SSA ALESSANDRA BOUSQUET**

L'ACQUA

DI DIANA MARIA MANEA E PAMELA HAZIZI (2B)

*Acqua, specchio dell'anima umana.
Malata o sana.
Mare, sei pieno di lacrime d'ognuno di noi.
La mia mente s'annebbia sempre di più,
il mio corpo, come un fiocco di neve,
si perde nell'infinità di una distesa gelida,
come la mente dell'uomo.
La pioggia, acida, si abbatte sulla terra.
I ruscelli, i laghi brillano
come il sole illumina le spighe di grano dorate
mentre il vento le fa oscillare dolcemente.
L'acqua ha fatto nascere il mondo
ma di sangue s'è macchiata.
Ha cancellato molte vite,
ha combattuto tante guerre.
Lei dà vita come morte,
e ha un'anima pericolosa, libera.
Vorrei essere come l'acqua,
gioiosa e senza limiti.*

SPECCHIO D'ACQUA

DI ALICE PALLOTTI (2B)

[*Seconda classificata sezione Scuola media ex aequo con Giulio Ricci IC “Alfredo Baccelli” – Tivoli II – Tivoli Centro*]

Acqua limpida

torbida

scorre

riflette

restituisce

cancella.

Vedo nel suo specchio il mio occhio

limpido,

torbido che scorree riflette.

Specchio d'acqua

specchio di sogni

specchio d'acqua

specchio di incubi

specchio d'acqua

specchio di vita.

L'acqua ci insegna che nella vita bisogna sempre scorrere,

cambiare, mutare.

Non bisogna rimanere fissi nelle nostre convinzioni.

Dobbiamo scorrere, cambiare

come l'acqua

che sembra uguale

ma non è sempre uguale a se stessa.



LO SPECCHIO D’ACQUA

DI NOEMI DI GENNARO (2D)

[Prima classificata sezione Scuola media]

*Una pioggia tormentosa,
una grandine fragorosa,
una candida neve,
una pioggerellina lieve.
È sempre acqua.
L’acqua non nasconde,
l’acqua non confonde:
è lei che custodisce le parole del vento,
lei che ascolta il mio sgomento,
lei che mi fa rallegrare,
lei che non mi fa mollare.
Lei che è vita,
lei che è mia amica.*

SPECCHIO D’ACQUA

DI ISAURA MIHAI (2D)

[menzione speciale della giuria]

*L’acqua è trasparente,
l’acqua è pura,
nell’acqua c’è il riflesso
di una vita duratura.
Il riflesso non mente,
il riflesso è reale,
riflette il mondo
e i suoi ideali.
Vedi te stesso,
vedi i tuoi sogni
messi da parte
che nemmeno ricordi.*

*Guardi nell'acqua
e ti rendi conto
anche delle cose
sbagliate nel mondo.
Ascolti bene e senti un fruscio,
che sta a indicare il tuo destino.
L'acqua riflette la luna e le stelle
che si illuminano
e quando le ammiri
sono sempre più belle.*

L'ACQUA

DI LEONARDO LEONE (2D)
[menzione speciale della giuria]

*In uno specchio d'acqua
vedo me stesso,
vedo il mio presente,
il mio passato
e il mio futuro.*

*Mi sporgo di più per vedere meglio
e per poco non cado.
Nell'acqua vedo il pericolo,
l'angoscia e la felicità.*

*Riesco a scorgere il fondo del ruscello,
capisco cosa mi nasconde,
ma l'acqua rende tutto sfocato,
quindi resto nel dubbio.*

*Nell'acqua vedo la sincerità,
la bugia,
l'onestà
e l'inganno.*

*Odo un soave fruscio;
mi accorgo che il piccolo ruscello
che stavo osservando si interseca
in cunicoli, incontra rapide e cascate.
Nell'acqua vedo la vita
Con i suoi risvolti positivi e negativi,
la vita che fugge e non aspetta*

*e che non può essere fermata con nessuna diga!
Uno specchio d'acqua è vita.*

SULL'ACQUA

DI RACHELE MAZZA (2D)

*L'acqua è del mare,
l'acqua è dell'oceano,
l'acqua è la vita.
L'acqua è uno specchio
dove vedere noi stessi,
i nostri errori,
le nostre vittorie,
i nostri pregi,
i nostri difetti.
L'acqua è purificante,
l'acqua è rinascita,
l'acqua è l'infinito.
L'acqua è il presente,
l'acqua è il passato,
l'acqua è il futuro.
L'acqua è essenziale.
L'acqua è speranza.
Se c'è qualcosa di magico
in questo pianeta,
si trova nell'acqua.
Se c'è qualcosa che raccoglie
ogni elemento del mondo,
è l'acqua.
In ogni goccia d'acqua
si trovano tutti i segreti degli oceani
e le anime perdute in essi.*

SPECCHIO D'ACQUA

DI FULING ZHANG (2D)

[menzione speciale della giuria]

*La mia vita in uno specchio d'acqua
è tonda come il mondo*

e in essa mi rifletto.

*Allungo un braccio
e la mia vita si distende
e non ha più confini.*

*Mi specchio in essa
e l'umanità non ha più segreti,
non ha più razze, ma solo volti.*

*La sorseggio, la butto fuori
per respirare meglio e il mio animo
si libera da tutte le ansie.*

*Mi rifletto in uno specchio d'acqua
e non vedo più la guerra,
ma uomini liberi.*



**ISTITUTO COMPRENSIVO “ALBERTO MANZI” – VILLALBA DI GUIDONIA
DOCENTI REFERENTI: PROFF. LAURA DONATELLA MARRAFFA; GIANFRANCO
FERRARI**

POESIA

DI SOFIA ALESÌ (2A)

[Terza classificata sezione Scuola media ex aequo con Alexandru Gabriel Buhai e Gemmalinda D’Orazi Istituto Comprensivo di Pisoniano loc. “Sassa”]

*Acqua, figlia e madre degli alti confini,
che ti fai spazio tra le rughe che il tempo artigiano scalfisce,
per calare blandisci la ruvida pelle,
salutando con gli occhi sereni di chi presto tornerà.
Acqua, amica del protettore degli uccelli e della terra,
di colui che abbraccia il mondo,
che aiuti in primavera a crescere le creature
verdi come la speranza*

*e che in inverno consoli quando, anziano, nudo e fermo,
aspetta il raggio che solo lo trapassa
e torni a riscaldarlo,
tu lì accanto ti poggi e lo colori di eleganza.
Acqua trasparente e pura come l'anima di un bambino.
Custodisci sincerità e di essa ti fai spada
sei vera come uno sguardo di occhi
che parlano prima di colloquiare.
Acqua misteriosa, mascherata di miti e leggende,
veneri l'oscurità e di essa ti fai scudo,
scosti l'intraprendenza con la forza della tua pressione,
sei scrigno di segreti che vibra a tempo di paura
per la chiave che custodisce dentro di sé.*

STORIE D'ACQUA

DI RACHELE ALFANI (2A)

*L'acqua da sempre
scorre in ogni solco.
Nasce trasparente e cristallina
per permettere ai pesci di nuotare,
ai bambini di giocare.
L'acqua è vita per tutti
ma morte per qualcuno.
Con la sua corrente
lascia insegnamenti nel presente
perché oramai del passato rimangono ricordi.
La sua corsa è affrettata e non ti aspetta;
ti dà una sola occasione
e devi prenderla schietta,
con certezza della tua possibile conclusione.
Da sempre l'acqua corre,
senza mai fermarsi
come fosse un purosangue in cerca della sua pista,
come un'ape in cerca della sua petunia.
Le sue vesti son composte da un velo
limpido e luminoso,
per poi sporcarsi di un rosso colore
in segno dello sbaglio umano.
Quand'essa si irrita con violenza bagna le strade*

*per poi ritornare indietro con vite ormai proprie;
in nome del loro ricordo l'acqua la mattina tace
e augura una buona fortuna ai pescatori
che all'alba partono per esplorarla.
Essa ne cambia assai di abiti
portando alla riva detriti
che per poco lì soggiogneranno
e mai più ritorneranno.*

ACQUA

DI JOELE FRANCESCO AZCORRA TAMAYO (2A)

*L'acqua,
bene essenziale e vitale.
Nel mare contiene vita,
sulla terra disseta.
A tutto dà freschezza,
alla natura dona bellezza.
Mi tuffo nel mare
e mi fermo a pensare.
Lei mi abbraccia e mi sostiene.
Quanto mi fa stare bene!
Mi diverto tra le onde,
con lei anche il cielo si confonde.*

TRASPARENZA

DI CHIARA ANDREA FERRANTI (2A)

*In uno specchio d'acqua trovo purezza,
allo stesso tempo trovo paura,
paura della verità,
paura di essere trasparente, di mostrarsi.
L'acqua non ha un'identità:
può essere tutto.
Disprezzo, vergogna, tristezza,
ma anche verità, sincerità, felicità.
Dipende da noi,
da cosa vogliamo mostrare,*

*da cosa vogliamo vedere.
L'acqua è trasparente, può tutto.
Può anche aiutare,
sia a mostrarti qualcosa,
sia a farti mostrare qualcosa.
Perché il trasparente svela,
svela la verità, svela l'anima.
La vera anima.
Bisogna capire, ma non sforzarsi di farlo.
Arriva tutto da sé,
perché la sincerità è trasparente come l'acqua.*

DIALOGO

DI DAVID MORARU (2A)

*Tu, specchio d'acqua
perché rifletti le cose di questo mondo?
Qual è il motivo?
Forse non lo fai per tuo volere,
ma per me sei la cosa più utile alla terra.
Fai riflettere gli errori di quest'universo
in tutti i sensi.
Fai vedere gli sbagli che noi tutti commettiamo
che causano la rovina di questo mondo.
Continua così, puoi farcela.*

MAGIA D'ACQUA

DI DANIELE OCCHINERI (2A)

[menzione speciale della giuria]

*Guardo lontano e vedo un monte,
dove dell'acqua sgorga dalla fonte,
diventa un ruscello, sulle rocce si infrange
e riesce a infondere un piacere inebriante.
Arriva a valle, rallenta e sfocia in un lago lucente,
che appare al mondo ancora limpido e trasparente;
l'acqua è dappertutto e in diverse quantità:
una piccola goccia in un oceano di grande vastità,*

*nei fiocchi di neve cade delicata,
nella nebbia fitta è condensata.
L'acqua purtroppo non è illimitata,
perciò è importante che non vada sprecata:
bisogna smettere di inquinarla
e iniziare a rispettarla.
L'acqua è uno specchio, che come per magia
riflette un mondo che sembra nato dalla nostra fantasia.*

SPECCHIO D'ACQUA

DI GRETA VOLPE (2A)

*Specchio d'acqua su cui si riflettono i fantasmi del mio passato,
i demoni del mio presente,
la paura di un futuro senza stelle.*

*Specchio d'acqua che rimanda le mie montagne di rimorsi,
le mie paure
le mie fragilità.
Limpido,
fresco,
mi risveglia dai sogni
perché la magia non esiste,
i desideri non si avverano.*

*Specchio d'acqua che ora guardo,
oro liquido, fonte di vita,
infinito, ma non si deve sprecare.
Ora guardo questo specchio d'acqua che riflette il cielo,
riflette le persone che camminano,
riflette me stessa.
Lo guardo e penso: «quanta sincerità in questi riflessi!»*

*Specchi d'acqua: noi li vediamo ma loro non vedono noi.
Ma se guardo questo specchio d'acqua vedo la vera me
quindi, in esso, i miei desideri si avverano
e mi vedo per quello che sono
'ché questo specchio d'acqua mi riflette davvero.*

LO SPECCHIO D'ACQUA

DI LORENZO AMICI (2D)

*Solitamente
si pensa all'acqua
si pensa alla vita,
raramente
un'esistenza sbiadita;
l'acqua
uno specchio,
riflettere dentro un sogno
inespresso.
Un grande o un bambino,
realizzare un suo sogno fiorito.
L'acqua si fonde col cielo,
blu sereno
e come il cielo ospita gli uccelli,
anche il mare accoglie i pesci più belli.
D'argento riflette e anche di blu;
guardando lo specchio
vivi un déjà vu.
Una meraviglia
tinge gli occhi di serenità
per poi svolgere i nostri doveri con facilità.
Perché la serenità, si sa,
è da inserire nella quotidianità.
Lo specchio d'acqua tutti accetta
e facilmente senza discriminazioni lo può fare.
Tutti come esempio lo dovremmo prendere
e i più deboli difendere.*

ACQUA

DI SEBASTIAN ANICHITEI (2D)

*La tristezza di ogni giorno che mi avvolgeva
per come le persone mi vedevano,
finché nell'acqua di un color chiaro
mi son rispecchiato
e la mia bellezza ho ritrovato.*

*Bellezza interna e non esterna,
come l'emozioni avute in quel momento,
che mi diedero coraggio.
Così tornai più forte di prima.*

LO SPECCHIO

DI LETIZIA BOLOGNI (2D)

*Un giorno d'inverno
un giardino,
finita la pioggia,
la ragazza decise di uscire.
Passeggiava.
Uno specchio vide;
goccioline d'acqua
formavano una dolce melodia.
Il suo riflesso nello specchio
raggio di sole gioioso.
Si illuse
pensando al suo sogno
un istante
e nello specchio si realizzò.
All'improvviso
asciugando le gocce d'acqua,
il sogno
realtà diventò.*

IL LATO IGNOTO

DI GIULIO CICERONE (2D)

*L'acqua è la cosa più importante,
molti ne hanno poca,
e pochi ne hanno tanta.

Meglio preservarla e curarla,
non sprecarla.

Può essere leggera e delicata,
anche mortale e indifferente.*

*Da un lato dello specchio la vedi
tranquilla e generosa,
ma se lo giri la vedi
difettosa e disastrosa.*

PROFONDITÀ

DI DIEGO FERRANTE (2D)

[menzione speciale della giuria]

*Guardiamo l'acqua
vediamo la profondità dei nostri occhi
la bellezza
il colore
l'acqua riflette
la conoscenza di un adulto
la voglia di conoscere
di un bambino.*

IL DONO

DI MATTIA GISONTI (2D)

*L'acqua assume varie forme
essere il mare
i vestiti addosso
anche noi
l'acqua è come gli esseri umani
l'acqua ci circonda
indispensabile come l'amore
l'acqua bisogna ascoltarla
è vita
ricco e povero
e dobbiamo ringraziare il signore
di questo dono.*

GOCCE

DI LETIZIA GREGO (2D)

*Si vede una ragazza che passeggia in un bosco
mentre cammina trova uno specchio vicino a un albero
nota che su questo specchio ci sono delle gocce
le asciuga, si vede...
e riflette
riflette sulla sua immagine
su se stessa
e guardandosi attentamente sogna
immagina come sarà il suo futuro
e si ricorda di quanto la vita sia preziosa
inizia a piovere
ritornano le gocce
ed è come se non fosse mai successo.*

IL MONDO FATTO D'ACQUA

DI GABRIEL GRIECO (2D)

*Vorrei vivere in un mondo
ricoperto d'acqua,
dove galleggiare si può
con tranquillità.
L'acqua è qualsiasi cosa;
può essere un modo per divertirsi,
può essere nostra amica.
Lei non ci tradirà mai,
perché ci mostra il nostro riflesso,
ci mostra chi siamo,
negli aspetti negativi e positivi.
Credo che lei sia
l'amico più fedele
che si possa desiderare.*

LIQUIDA

DI STEFAN HUTANU (2D)

*Senza profumo e senza forma
passeggia
per i paesi
la troviamo dappertutto
un regalo per noi!
L'acqua conosce magia
può essere inverno
fiocchi di neve
poi ammirare quando
diventa un mantello il ghiaccio
l'acqua è dentro di me
è dentro di te
è dentro di noi
è la vita.*

NON SIAMO PERFETTI

DI ALEXANDRA ISTRATUCA (2D)

*Non siamo perfetti
quanto una goccia d'acqua.
Scivola tra le mani,
ai nostri calorosi pensieri
nel blu più intenso del nostro mare.
Ma possiamo diventarlo,
ognuno a modo proprio
viaggiando tra le acque del nostro cuore,
riscoprendo coloro che così piccoli,
hanno paura dello specchio
che li riflette nei loro
profondi pensieri.
Hanno paura
d'esser valutati,
d'esser rifiutati
quando in fondo sono dei veri guerrieri.*

SOLITUDINE MI FA PENSARE

DI GABRIELE LUDOVISI (2D)

*Solitudine mi fa pensare
pensare a quanto sei bella
bellezza infinita
per te non conto più nulla
nel nulla c'è il mio amore
amore infinito per te.*

NITIDA VANITÀ

DI SIRO LUCCHINI (2D)

[menzione speciale della giuria]

*Un riflesso dell'anima
stagione
si desta dal letargo
adorna di vividi colori
cometa che incanta
eternamente
scie di polvere di stelle
scrigno dell'abisso
foderato di bruma.*

LIMPIDA

DI LUDOVICA LUNA (2D)

[menzione speciale della giuria]

*Vola una libellula leggera
accompagna i miei pensieri
mi riporta a te
scivola poi su quel
laghetto
tanto caro ai nostri cuori...
acqua custode dei nostri pensieri
limpida come specchio del cuore
ferma ma increspata dal vento del ricordo
tu anima mia
lontana dalla mia mano*

*ma parte di me
seduti sulle rive di questo laghetto
in cui si riflette l'universo
in cui io mi rispecchio
in cui io ritrovo te
in cui noi ritroviamo il nostro amore.*

IL NOSTRO RIFLESSO

DI GIULIA MESCHINI (2D)

*A volte
basterebbe specchiarsi
notare il riflesso
delle nostre anime,
quello che realmente
siamo.
Guardandosi dentro
non solo esteriormente.
osservare
e notare
ogni più piccolo
particolare
del nostro essere.
Noi che siamo fatti
di un corpo e di un'anima
riflettiamo tutto quello che
siamo.
La nostra immagine
può riflettere
il nostro cuore
no.*

SPECCHIO D'ACQUA

DI FEDERICO ONOFRI (2D)

[menzione speciale della giuria]

*Acqua, lucido velo,
oro della vita!
Cade, a volte silenziosa,
a volte con il suo frastuono,*

*si posa
in mille forme,
in specchi d'acqua,
è vita!
Che riflette vite,
di chi si ferma
e ci si specchia dentro.*

UNICI

DI MASSIMO RICCI (2D)

*Guardo una pozzanghera,
acqua sporca stagnante,
il mio riflesso sfocato.
Guardo i miei occhi,
me stesso,
persona semplice ma unica.
Io sono unico,
i miei amici sono unici,
tutti lo sono;
molti non lo capiscono,
dal più ricco al più povero,
tanti particolari
simili.
Tutti sono sé stessi.*

NOI GOCCE D'ACQUA

DI LUDOVICA SALVATORI (2D)

*Noi gocce d'acqua
unendoci
siamo grandi
specchiandoci
il vero vediamo
insieme
gocce cattive
differenze o difetti
in ogni persona
dobbiamo asciugare.*

ISTITUTO COMPRENSIVO “DON LORENZO MILANI” – GUIDONIA-MONTECELIO
DOCENTI REFERENTI: PROF.SSE GIUSEPPINA CLAUDIA CARDARELLI; ANNA
GOLVELLI

ACQUA

DI GIORGIO CASCONI (2B)

[menzione speciale della giuria]

*Acqua, sorgente di vita
di benessere e salute,
acqua fresca che sgorga dalla fonte.
Acqua, tesoro della natura.
Accarezza le mie guance,
rinfresca il mio viso,
e ridai forza al mio animo
screpolato.
Ridona vigore alla mia sapienza
e ai semi della terra
che non germogliano più.*

SPECCHIO D'ACQUA

DI EMILIANO CROCE (2D)

[menzione speciale della giuria]

*L'acqua del fiume corre via
non si ferma a pensare
lei va dritta al mare
sbatte contro le rocce
ma non rallenta
lei non sta attenta
tutto trascina con sé
l'acqua che danza
per i rami non c'è speranza
solo il tempo trascorre lento
il fiume ne è certo
con acqua in abbondanza
mostra molta arroganza!*

MADRE DELLA VITA

DI GIULIA MODELLI (2F)

[menzione speciale della giuria]

*Madre della vita
ci vedi e hai visto
la Vita nascere e crescere,
con i tuoi occhi trasparenti
nelle tue infinite forme.*

*Rifletti la Vita che hai creato
e ci parli triste nella pioggia,
furiosa in una cascata,
felice in quelle fontane che spruzzano in alto.*

*In un ruscello che scorre tu,
come una persona che cammina,
pensi e fai pensare a tua figlia Vita.*

*Purificatrice del mondo,
quando cadi dal cielo
pulisci tua sorella Aria.*



ISTITUTO COMPRENSIVO DI PISONIANO LOC. "SASSA"
DOCENTI REFERENTI: PROFF. PAOLA PIACENTINI; BARBARA SALVATORI;
MATTEO COTICONI; ADRIANO GENGA

L'ACQUA È TUTTO, L'ACQUA È IN TUTTO

DI LUCILLA BOTTICELLI (2A)

*L'acqua è tutto,
l'acqua è in tutto.
È nelle tempeste
dove l'apocalisse sembra arrivare
mentre in casa, al sicuro, la paura scompare.*

*È nelle pozzanghere con cui da piccolo giocavi
e «il tempo non passerà... » – pensavi.*

*È l'oceano immenso,
blu,
blu come i suoi occhi
in cui amavi specchiarti.*

*Ora ti specchi in quel lago
che ti rende più puro,
tra te e i difetti sembra esserci un muro.*

*L'acqua è in quella fontana
da cui corri,
in quelle calde estati
in cui gli amori
sono appena sbocciati.*

*Perché l'acqua,
l'acqua noi amiamo
e non ce ne accorgiamo.*

*L'acqua è tutto,
l'acqua è in tutto.*

ACQUA

DI LORENZO BRUNI (2A)

Oh, Acqua!

*Attraversi valli,
rinvigorisci pianure,
disseti campi assetati.*

*Anche noi, come te
che scorri verso il mare,
siamo viandanti, in cerca di un mare.*

*Come l'acqua del fiume,
la vita passa
e noi la lasciamo andare...*

*La Vita, come l'Acqua,
solo quando manca
ci accorgiamo che manca.*

LA NUBE TEMPESTOSA

DI ALEXANDRU GABRIEL BUHAI (2A)

[Terzo classificato sezione Scuola media ex aequo con Sofia Alesi Istituto Comprensivo "Alberto Manzi" – Villalba di Guidonia e Gemmalinda D'Orazi Istituto Comprensivo di Pisoniano loc. "Sassa"]

*Una nave inghiottita da un nero temporale.
Enormi tentacoli trafiggono il suo cuore,
il vento e la pioggia fanno crollare il suo pesante carico.
Uno stormo di gabbiani tenta di raggiungere
la luce di un faro.
Il sole coperto dalle nubi ne raccoglie
l'estremo volo.*

LA BELLEZZA DELL'ACQUA

DI ELISA COLELLA (2A)

*L'acqua, come un quadro di un pittore,
allontana il malumore,
nella sua trasparenza,
rivela tutta la sua bellezza.
Con un tuffo nel vasto mare,
dei tristi pensieri ti fa liberare.*

*L'acqua del mare, fonte di vita,
ispira sentimenti
di libertà e dolcezza.*

UN BENE PREZIOSO

DI SAMUELE COLELLA (2A)

*Acqua, con la tua bellezza
sei fonte di salvezza.
Acqua, che dai vita al mondo
animandolo con il tuo spirito giocondo.*

*Acqua, con la tua purezza
doni al mondo un po' di gentilezza.
Acqua, che cadi sul mondo,
con ogni tua goccia riempi un oceano profondo.*

*A Saracinesco scendi lieve
e ti trasformi in fiocchi di neve.
Acqua, tu non hai sapore né colore
ma, per l'umanità, hai un grande valore.*

SPECCHIO DI VITA

DI ALESSIO DI GIOVENALE (2A)

[menzione speciale della giuria]

*Acqua da sempre fonte di vita,
senza di te la Terra è finita.
Acqua per noi pura e preziosa,
chi tra di voi sfidarla osa?*

*Acqua colma e trasparente,
quando son triste mi torni in mente.
Acqua a volte impetuosa, senza rimorso,
tutto travolgi nel tuo percorso.*

*Acqua di lago, tranquilla e silenziosa,
rifletti i colori della natura armoniosa.*

*Acqua dagli uomini così poco considerata,
dalle future generazioni di certo sarai apprezzata.*

*Acqua di lago, di fiume o di mare,
se in te mi specchio, un viaggio nel tempo mi inviti a fare.*

*Ricordo i sogni da bambino,
i giochi, i suoni e l'allegria
che tu, Acqua, come il tempo, porti via.*

L'ACQUA

DI CECILIA DI GIUSEPPE (2A)

*L'acqua, come il gioco e l'amore,
cosa infonde in ogni cuore?*

*Fonte di gioia, di sgomento,
ci fa compagnia in ogni momento.*

*Acqua, che nella pozza fa da specchio,
della mia anima è il riflesso.*

*L'acqua, bella e pura,
in ogni persona dissolve la paura.*

*Senza odore e senza pigmento,
è impalpabile come un sentimento.*

OH, ACQUA

DI FRANCESCO D'IGNAZI (2A)

*Oh, acqua, tu rifletti la purezza,
tu sei vita infinita,
tu sei rara bellezza,
plasmami il mondo con sapienza.*

*Oh, acqua, sei preziosa!
Non c'è gemma che ti uguagli;
linfa sei per la vita,
tu, dono inestimabile di Dio.*

Oh, acqua, specchio dei cieli stellati,

*catino di lacrime,
tu sei fonte di salvezza,
tu sei fonte che dona la Vita.*

DALLA TERRA NASCE L'ACQUA

DI PIETRO DOMINICI (2A)

[menzione speciale della giuria]

*Dalla terra nasce l'acqua
dall'acqua nasce l'anima.
È fiume, è mare, è lago, è stagno,
ghiaccio e vapore.
È dolce, salata, salmastra.
È luogo su cui ci si ferma
e su cui si viaggia.
È piacere e paura,
nemica e amica.
È limite e infinito.*

Senza l'acqua noi non siamo.

PREZIOSA ACQUA

DI JACKLYNE GROSSI (2A)

*Acqua che affoghi i miei pensieri
mi immergo nella tua purezza
lavando la mia anima
da ogni debolezza
la mia immagine si riflette
nella tua immensa bellezza
che toglie in me ogni insicurezza
sei materia della vita
senza cui l'uomo non può esistere
sei un dono unico
preziosa acqua*

ACQUA... TI RINGRAZIO

DI ALESSANDRO MORICHETTI (2A)

*Ringrazio per l'acqua che scende dal cielo
l'acqua che ci è donata.*

*Ringrazio i laghi, i fiumi
e il vasto mare.*

*Ti ringrazio per avermi donato serenità
nei momenti difficili.*

*Acqua, mi rispecchio nella tua limpidezza:
Uomo... non la turbare.*

ACQUA

DI FRANCESCO NESE (2A)

[menzione speciale della giuria]

*Questo immenso amore blu
crea la vita sul nostro pianeta,
è buonissima quando scivola giù
e il corpo dolcemente disseta.*

IL DONO DELL'ACQUA

DI BENEDETTA PROIETTI MIGONI (2A)

*Acqua bene prezioso,
leggera come il vento.*

*Acqua risorsa vitale,
indispensabile,
non sempre calma,
a volte inquieta.*

*Acqua,
sostanza di noi stessi,
ci disseti,
ci completi,
ci sostieni.*

IL RIFLESSO DELL'ACQUA

DI NICOLE PROIETTI (2A)

[menzione speciale della giuria]

*Nell'acqua vediamo il nostro riflesso,
i difetti si attenuano
e in lei troviamo
una via per accettarli.*

*Nell'acqua scopriamo un paesaggio
così bello che sembra dipinto.
Solo in questo momento capiamo
quanto è prezioso il mondo in cui viviamo.*

*L'acqua è pura,
ma a volte fa paura;
ci dà la vita
ed è di una bellezza infinita.*

RIFLESSI

DI GINEVRA SABATINI (2A)

*Acqua, fedele amica silenziosa
mi rifletti per come sono davvero
riveli tutte le mie sfaccettature.*

*I miei dolori si attenuano riflessi nel tuo specchio
accogli ogni mia lacrima come se fosse tua
plachi la mia tempesta di dubbi
con le tue dolci onde.*

ACQUA

DI FRANCESCO TAVANI (2A)

*Specchio d'acqua,
quando rifletti il cielo,
nella tua limpidezza
leggo la Speranza.*

*Quando lenta scorri,
vedo la pacatezza;
quando violenta irrompi,
vedo una forza millenaria.
Tu serenamente tra i colli te ne vai
senza disturbi e senza lamenti.
Ma quando in città ti troverai
molti malanni sopporterai.
Di bagnare le rive del mondo
non ti stanchi,
ma in quei posti ove non arrivi tu,
l'umanità soffre e sa che non vivrà più.*

L'ACQUA CI DÀ LA VITA

DI AGNESE ZUCCARI (2A)

*L'acqua ci dà la vita
ed è sorgente di ricchezza infinita.
È sempre uguale ed è diversa
e nei laghi e nei mari si riversa.*

*Molte sono le sue forme:
liquide, solide e aeriformi.*

*L'acqua è di tutti!
E nessuno ne è padrone!*

L'ACQUA AZZURRA

DI YURI ANGIÒ (2B)

*L'acqua è vita, se non ci fosse ci estingueremmo.
L'acqua è pericolo ma anche gioco, suono,
amore, vita: senza non ci saremmo.
Può essere stagnante, ma anche pulita.
L'acqua è pura come la magia.
Può essere ghiaccio, neve o vapore,
ma ridiventerà acqua.
Il tempo non la scalfisce.
E' forte ma anche una corrente leggera*

*di un fiume limpido.
L'acqua è pace.*

L'ACQUA È UN FIOCCO DI NEVE

DI NICCOLÒ BASOLI (2B)

*L'acqua è un fiocco di neve,
quando si scioglie diventa una piccola lacrima,
che piano piano aumenta
e diventa un oceano,
il suo suono è un suono dolce.
Può essere un gioco,
ma anche un pericolo.
E' una fonte di vita
ed è l'elemento fondante della Terra.
L'acqua scende dal cielo
dai grandi nuvoloni
che piangono.
Può essere dolce come l'acqua del lago,
salata come l'acqua del mare
e fresca come quella del rubinetto.
L'acqua spegne le fiamme
che portano molto dolore,
ma può portare molto dolore,*

L'ACQUA

DI SOFIA BATTISTINI (2B)

*L'acqua è purezza,
l'acqua è indispensabile.
Perché senza di lei non si vive.
L'acqua si può osservare in varie forme.
L'acqua è pace,
l'acqua non si può sprecare,
perché anche i bambini di altri paesi bisogna aiutare.
L'acqua è emozione,
perché la ritrovo sempre nei miei occhi
e mentre guardo la pioggia che cade fuori dalla mia finestra,*

*i pensieri e i ricordi ritornano.
L'acqua dà vita a esseri viventi,
li aiuta nella loro crescita.
Dove c'è acqua c'è vita.*

GOCCE DI SOPRAVVIVENZA

DI FRANCESCO CECI (2B)

*Goccia per goccia scende,
intanto l'oceano si riempie;
non ha odore, colore né sapore.
È felicità se la bevi,
è tristezza se piangi.
Senza di lei oggi non ci saremmo,
è un bene fondamentale per la sopravvivenza.
Quando è fresca è più buona di un tè alla pesca,
quando è calda ti scotti la lingua e
quando è tiepida è perfetta.*

L'ACQUA DISSETA E CI AIUTA A VIVERE

DI ANTONIO D'ANTONI (2B)

*L'acqua non ha colore
e ce l'ha donata il Signore.
L'acqua nasce da un ghiacciaio
qualcuna anche dal Monviso
e ogni volta che l'assaggio a me cresce un sorriso.
L'acqua la bevo dal rubinetto
prima di andare a letto.
Quando l'estate vado al mare,
lì c'è l'acqua con il sale.
Quando vado in montagna,
lì la neve è caduta.
Se invece vado al lago,
l'acqua è dolce come un gelato.
Quindi l'acqua serve a tutto,
e in piscina mi ci butto!*

SPECCHIO D'ACQUA LUCENTE

DI MATTIA DI ROMANO (2B)

*L'acqua è un bene enorme
che non ha sapore, odore, colore.
Quando si beve l'acqua,
ti senti rilassato e come rinato.
L'acqua è innocente,
ma può essere devastante.
L'acqua nel lago è lucente
come quando il sole splende,
l'acqua è un bene prezioso,
che va mantenuto ma anche temuto.
L'acqua è una fonte immensa
e più la bevi e più è bella.*

L'ACQUA, IL MOTIVO PER NON MORIRE

DI GEMMALINDA D'ORAZI (2B)

[Terza classificata sezione Scuola media ex aequo con **Alexandru Gabriel Buhai** Istituto Comprensivo di Pisoniano loc. "Sassa" e **Sofia Alesi** Istituto Comprensivo "Alberto Manzi" – Villalba di Guidonia]

*L'acqua non sembra vivere
o almeno l'ho sentito dire.
Più mi guardo intorno,
più me ne accorgo.
L'acqua più è profonda
più incute timore ma
invece è solo lo sbocciare
di **un fiore**.
Un fiore di speranza
della quale non ce n'è abbastanza.
È una sorgente che sgorga **leggera**,
senza la paura di gente forestiera.
È la goccia d'acqua che serve,
che serve **a campare**,
che serve **a continuare**.
Un fiocco di neve che vedo cadere,
e il cemento che lo sa aspettare.*

*Quel suono che ci ricorda il mare,
che ci aiuta a sperare.*

P.S. Dopo la lettura della poesia, unendo le parti del testo **in grassetto** si potrà leggere una frase sull'acqua.

SPECCHIO D'ACQUA

DI FILIPPO FUBELLI (2B)

*L'acqua è molto preziosa,
unica fonte di vita,
l'oceano grande, splendente,
e in un attimo
ti inghiotte con un'onda
molto possente.
L'acqua è un fiocco
di neve
che dal cielo scende
per far felici molti bambini.
Porta felicità, gioia,
curiosità, ma anche
tristezza e paura.
E' semplicemente l'acqua...*

TU COSA TROVI IN UNO SPECCHIO D'ACQUA?

DI NICOLAS GHERGHINA (2B)

*Uno specchio d'acqua è la fonte vitale,
la sua assenza ti fa star male.
L'acqua è importante per noi esseri umani,
noi la berremmo anche con le mani.
L'acqua può essere calda come il sole,
fredda come la neve.
La neve cade lenta come la pioggia.
L'acqua non ha né sapore né colore!
Senza acqua il mondo sarebbe spacciato
il mio mondo è fatto solo di acqua.*

IL MOTORE DELLA VITA

DI CRISTIAN MEMEO (2B)

*L'acqua è un regalo della natura
che va esaltato e rispettato.
L'acqua non ha colore né sapore
ma è parte di noi.
L'acqua è una ricchezza umana
che va preservata.
L'acqua può essere pericolo se usata
ma un bene se usata giustamente.
L'acqua può essere in mille modi:
un fiocco di neve, una goccia d'acqua, un getto di vapore
che a noi fa impazzire.
L'acqua è una musica perfetta
che suona meravigliosamente senza fine.
L'acqua è un flusso continuo
che non finisce mai.
L'acqua è storia
e io la chiamo gloria.*

LA NEVE

DI ERICA MORABITO (2B)

*Scende silenziosa, limpida e pulita: la neve.
I bambini corrono a giocare,
rompendo il silenzio nell'aria.
Può scendere sia di notte che di giorno.
Guardo dalla finestra: la neve scende lentamente,
fiocco dopo fiocco, atterra sull'asfalto,
aumentando sempre di più.*

L'ACQUA NON È GUERRA!/I

DI DENISE MORANI (2B)

*Da piccola mi dicevano che "il sorriso è lo specchio dell'anima".
Ma se l'acqua è felicità, cos'è uno specchio d'acqua?*

*l'acqua è vita,
l'acqua è speranza,
l'acqua è tutto ciò che abbiamo.
L'acqua è come la pace tra Ucraina e Russia,
l'acqua è come la cura di una malattia grave,
l'acqua è come il Natale dei bambini che aspettano i regali.
Se mi specchio in un lago, cosa vedo?
L'acqua è trasparente
l'acqua non nasconde segreti,
salata o dolce che sia,
è fonte di vita.
L'acqua è ovunque,
l'acqua è la mia lacrima che scorre, che scende e
che cade per esprimere la cattiveria di 'sto mondo amaro.
L'acqua non è guerra,
l'acqua è pace,
l'acqua è salvezza.*

L'ACQUA NON È GUERRA!/II

DI DENISE MORANI (2B)

*L'acqua è neve,
l'acqua è mare,
l'acqua è lago,
l'acqua è fiume,
l'acqua è il dolore che la gente prova,
l'acqua è il sapore della dolcezza,
una goccia d'acqua per noi è tutto.
Noi bambini d'Italia beviamo acqua,
mentre i bambini d'Ucraina soffrono, e il loro
piccolo cervello si nutre del sangue che vedono ogni giorno.
No allo spreco,
no alla guerra,
no alla sofferenza,
no all'abbandono.
Perché soffrire davanti a uno specchio di vetro,
se si può gioire davanti a uno specchio d'acqua?
Viva la Pace,
viva la vita,
viva la felicità,*

*viva gli specchi d'acqua.
Amiamoci e vogliamoci bene un po' di più.*

L'ACQUA È PREZIOSA

DI LEONARDO PONZO (2B)

*L'acqua è un fattore,
l'acqua è una goccia di speranza,
l'acqua è una corrente che manda via i problemi,
l'acqua nasce e come un bambino cresce, cresce,
l'acqua spegne il bruciore di una fiamma interna.*

LA FONTE DELLA NOSTRA ISPIRAZIONE MA SOPRATTUTTO DELLA VITA

DI SERENA TESONE (2B)

*E' piccola e innocente
ma essenziale per la vita:
lei si chiama Acqua.
E' limpida e pulita ma incolore.
E' lei che sboccia come un fiore
e cade delicata come un fiocco di neve sulla terra.
In essa ci si rispecchia e quell'ombra rilascia un brivido intenso.
Lei lascia segni, è pura e delicata,
è una corrente continua,
lei si butta come una cascata,
oppure è ferma come in un lago,
o fa le onde come nel mare,
ma il suo getto può essere fermo
o movimentato e pericoloso.
Lei è quasi un imprevisto,
non sappiamo cosa può contenere
o cosa può fare.*

L'ACQUA: LO SPECCHIO DELL'ANIMA

DI CARLOTTA TIMPERI (2B)

L'acqua è vita,

*è una piccola goccia,
è un grande oceano,
è pericolo,
è speranza,
è come la certezza.
L'acqua è lo specchio dell'anima,
dove il sole riflette,
dove i pesci si tuffano.
L'acqua è purezza,
è un fiocco di neve candido,
che scende lentamente dal cielo,
che si posa sul terreno,
che ricopre le città,
l'acqua è delicatezza.
Dove c'è acqua c'è vita.*

L'ACQUA

DI ALEKSEY ZHIDYAYEV (2B)

*L'acqua è fonte di vita
una risorsa che non può essere esaurita
sotto forma di lago, fiume o mare,
essa è un bene da salvare.*



SPECCHIO D'ACQUA

DI SOFIA FARINELLI (3D)

[menzione speciale della giuria]

*Scendono le lacrime copiose sulle mie guance,
come pioggia dalle nubi;
e le parole,
come gocce in continua ricaduta.
E quello che era nato come un innocuo fenomeno,
e diventato ora uno specchio su cui poter rifletter l'anima mia;
e da sembrare così profondo,
quasi come il vortice di pensieri presente nella mia testa.
Non è una sensazione per me nuova,
come quella dell'acre petricor che mi invade.
Ma la pioggia lo sa,
sa che prima o poi verra da Sole consumata,
e privata della sua essenza, ma non ha paura.
Perché, prima o poi, tornerà nuovamente a cadere.*



LICEO CLASSICO

RACCONTO

GRETA

DI EMILY VENANZONI (1B)

Greta era come un mare tempestoso: veleggiare nel suo mare per le persone era molto complicato; gridavano e scappavano da lei per paura di annegare.

Quando il mare è docile, ognuno può fare da timoniere; quando il mare è agitato, solo un buon marinaio riesce a solcare un mare così scabroso e uscirne vivo.

Annegarono in tanti, ma solo uno, dopo tanto tempo, riuscì a navigarlo.

Ci volle molto per far sì che la tempesta si calmasse, ci volle molto per far sì che Greta riuscisse a fidarsi ancora di qualcuno.

Col tempo iniziarono a conoscersi; il suo divenne un mare calmo, lui divenne la sua quiete e le persone non fuggirono più da lei.

Ma, ahimè, tutti sanno che il mare non rimane calmo per sempre.

Il marinaio non riuscì a navigare ancora quel mare pieno di onde... imponenti e pericolose.

Egli capì che il vento era cambiato, che la sua barca lo avrebbe trascinato a fondo e non più nel mare aperto.

Così, anche questo marinaio annegò.

Greta era come un mare tempestoso, e non credo che questo possa mai cambiare.

QUANDO ERAVAMO GIOVANI

DI BRENDA D'AGOSTINO (2B)

[Il testo si è classificato al terzo posto nella sezione Racconto del Premio Specchio]

Quando eravamo giovani, una cosa che io e i miei amici amavamo fare di sera era sederci sulla riva del laghetto vicino la casa dei miei genitori e ammirare il riflesso delle stelle.

No, non guardavamo direttamente il cielo; in quel modo esse ci sembravano più vicine e il sogno di toccarle non sembrava poi così irrealizzabile.

Quello specchio d'acqua era il mio posto sicuro, rappresentava per me tutto ciò che avrei voluto dal mio futuro: i miei sogni erano tutti lì, a portata di mano, e ave-

vo la sensazione che se non avessi alzato lo sguardo verso il cielo, verso la realtà, la vita non mi avrebbe mai fatto del male.

Crescendo, però, si impara che alcune storie sono diverse da altre; molte di queste sono destinate a rimanere nient'altro che questo: favole. Le altre, invece, conservano insegnamenti che prima o poi si ripresentano nel corso dell'esistenza di ciascuno di noi.

Oscar Wilde raccontava che il lago in cui Narciso si specchiava aveva piantocosi tanto la sua morte da trasformarsi in una brocca d'acqua salata. Ma in realtà le sue lacrime non erano per lui, ma per il fatto che non avrebbe più potuto specchiarsi nei suoi occhi. E in un certo senso era così anche per noi. Con il nostro egoismo pretendevamo di incastrare per sempre le stelle in quello specchio d'acqua, per avere l'illusione che tutte le nostre sciocche aspirazioni potessero prima o poi avverarsi.

Come il lago vedeva il suo riflesso, noi guardavamo quello delle bellissime illusioni che avevamo costruito nel nostro futuro. Probabilmente qualcuno si chiederà perché io stia raccontando tutto ciò, e altri penseranno che questo sia un altro di quei noiosi aneddoti delle persone anziane, ai quali di solito si annuisce per educazione.

Ma questa non è una delle storie destinate a rimanere tali. La morale della favola è che magari il destino esiste, ognuno ha una storia già scritta o una delle tante storielle che vi raccontate oggi per non assumervi la responsabilità della piega che prenderanno le vostre vite. Ma comunque, destino o no, a un certo punto devi compiere una scelta: puoi scegliere se continuare a guardare lo specchio d'acqua, oppure se alzare lo sguardo verso il cielo.

L'ULTIMO SPECCHIO D'ACQUA

DI ANDREA DE ANGELIS (3C)

[Il testo si è classificato al secondo posto nella sezione Racconto del Premio Specchio]

«Per tutte le stelle del cielo, Jack, avevo delle aspettative troppo alte su questo pianeta deserto! E pensare che la stazione centrale ha dato massima priorità per questa distesa di sabbia», sogghignò il giovane Robert passandosi una mano tra i folti capelli rossicci e balzando fastidiosamente accanto al suo amico, nonché suo superiore, che avanzava a passi lenti e cadenzati dietro il robot per missioni di recupero Y-OD4.

A sentire le parole così spontanee di Robert, a Jack venne un brivido, che tramutò immediatamente in un'occhiata di rimprovero verso il compagno di missione: «oltre al dimenticare puntualmente quelle che chiami "regolette" – le tre leggi della robotica – non ti scomodi neanche a documentarti sul territorio e sulla storia del pianeta su cui sei stato mandato in missione di esplorazione».

«Come potrebbe un posto come questo avere una storia interessante?» rispose insolentemente l'amico; calò poi un lungo silenzio interrotto dai rumori emessi dal robot-guida che vocalizzò un «destinazione raggiunta, Signore» fermandosi davanti a un piccolo cratere.

Sul fondo di quel cratere era presente dell'acqua, uno specchio d'acqua; Jack riempì prontamente un paio di fiale e richiamò l'astronave.

«Devi sapere Robert» – sorpendendo il compagno che osservava dal finestrino la nave alzarsi, Jack iniziò a narrare – «che dai suoi abitanti questo era chiamato “il pianeta blu”, per la sua altissima percentuale di acqua: distese chilometriche di questa sostanza trasparente ricoprivano il 70% del globo (alte molto più del nostro attuale livello con l'astronave in volo) colorandolo di azzurro, e facendogli dono di un complesso sistema di flora e di fauna».

Più sbalordito che mai Robert provò a mormorare qualcosa ma subito Jack riprende: «è buffo pensare che gli stessi abitanti che abitavano la Terra l'abbiano soffocata con le loro stesse mani; ormai di quel pianeta non rimane che un debole specchio d'acqua».

ECO E NARCISO

DI ALESSANDRA IRMA PERRELLI (4D)

Ricordo chiaramente ciò che accadde quel giorno, ma non altrettanto chiaramente Ovidio raccontò la storia. Forse fu proprio questo a caratterizzare la mia vita: la superficialità. Come la superficie di uno specchio d'acqua, che non permette di vedere ciò che viene nascosto al di sotto di essa.

Quando fui scoperta complice di un tradimento, passai dall'essere una come tante, a essere importante per qualcuno.

Infatti, se non avessi mai distratto Era affinché Zeus potesse divertirsi a sua insaputa, non sarei mai stata condannata a ripetere le ultime parole della persona che mi sta parlando. Fu questo a permettermi di conoscere Narciso. Anzi, mi correggo: tutti lo conoscevano, ma io ero l'unica a conoscerlo per quello che era.

Passammo le notti insieme, lui parlando, io ascoltando. Era triste pensare che qualcuno con così tanto da dire non venisse ascoltato. Tutti si limitavano a guardarlo. Perché Narciso era bello. Più bello di qualsiasi mortale e divinità. Era bello perfino mentre piangeva. Quante volte lo vidi piangere! Potrei contarle, perché vederlo in quelle condizioni era come vedere una stella spegnersi.

Avrei potuto riconoscere il suo pianto a un funerale. Le sue urla in un campo di battaglia. Le sue risate durante le Dionisie.

Grazie a questo, lo riconobbi.

Mi stavo specchiando in una sorgente, quando sentii i suoi singhiozzi. Un attimo dopo, ero accanto a lui. Sarei rimasta lì per sempre pur di poterlo aiutare. «Vatte-

ne.», mi ordinò. Scossi la testa, tenendo gli occhi fissi sui suoi. Me lo aveva detto, tempo fa. Di guardarlo sempre negli occhi, perché erano l'unico posto in cui nessuno gli avrebbe impedito di specchiarsi.

«Eco, ho detto di andartene!», la voce spezzata. Una cerva morente.

Provai a prendergli la mano, per consolarlo, ma indietreggiò. Quanto dolore doveva star provando. Avrei voluto me ne parlasse. Avrei voluto aiutarlo a sostenere quel peso. Così come avrei voluto dirgli quanto amavo ciò che non voleva gli altri vedessero. Le sue debolezze.

«Perché continui a seguirmi? Cosa ho di così speciale per te?». «Ti amo», avrei voluto dirgli. Lui chinò la testa, tremando.

«Voglio restare da solo. Non voglio più vederti. Porterò solo del male alla tua vita, così come a quella di tutti». «Non dire così. Non è vero. »

«Se potessi parlare mi diresti quanto sono orribile!». Il bosco divenne silenzioso.

Provai ad aprire bocca, ma le sue urla mi costrinsero a fermarmi. Non avrei comunque potuto dire nulla. «Vattene, Eco!».

Corse via. Non ebbi la forza per rincorrerlo. Sentii il mio cuore dividersi in due parti, e una restò lì.

Mi rifugiai all'ombra di un albero. Le ginocchia al petto, le braccia incrociate, la testa china tra esse.

Scoppiai a piangere, come Narciso stava facendo da qualche altra parte.

Vorrei non averlo mai fatto. Venne Nemese, al suono del mio pianto. Tra gli Dèi si parlava di quanto spesso stessimo insieme. Pensavano io fossi l'animale domestico di Narciso, e che lui mi usasse solo per coccolare il proprio ego.

La dea pensò che il motivo fosse proprio questo, e fece ciò che le veniva meglio.

Lui sarebbe stato punito per colpa mia. Avrei voluto spiegarle, ma Nemese era sparita alla mia vista prima che potessi farlo.

Corsi. Corsi per molto tempo. Corsi fino a non avere idea di dove mi trovassi.

Non potevo fermarmi. Non era ancora troppo tardi. Volevo proteggerlo.

Riconobbi vagamente ciò che mi circondava. Mi affrettai per raggiungere la sorgente che usavo spesso per specchiarmi.

Percepì la presenza di Narciso. Mi guardai intorno e lo cercai, per molto tempo ancora. Trovai un fiore. Un fiore mai visto prima. Un fiore bellissimo. Bianco, candido come la sua pelle.

Non poteva essere come sembrava. Non ci avrei mai creduto. Mi affacciai allo specchio d'acqua.

Sussultai, e *li occhi torsi; e nulla vidi, e ritorsili avanti dritti nel lume de la dolce guida, che, piangendo, ardea ne li occhi santi.*

Quello non era Narciso.

Non rappresentava un briciolo della sua bellezza. Interiore o esteriore che fosse. Vorrei averlo guardato negli occhi per più tempo. Forse avrebbe distinto la verità. Povero Narciso. Da solo, con un'immagine di se stesso che non era reale.

Il mio pianto riecheggiò in tutto il bosco. Con esso, l'ultima parola di Narciso. «Eco». Continuai a ripeterla, e a piangere. Piangere e ripeterla.

Finché non divenne anche per me l'ultima parola. Finché di me non rimase solo essa. Essa e il mio riflesso nello specchio d'acqua, accanto a quello della persona più bella che potesse esistere per me. La metà del cuore che avevo conservato si unì alla sua.

IL MARE

DI VALERIO CASARINI (5B)

Mi ritrovai sommerso dalle onde; erano gli ultimi attimi, poi sarei di certo annegato.

Inizii tutto per gioco, per divertimento, ma è bastato poco perché si trasformasse in tragedia.

L'acqua stava passando da amica fraterna, a peggior nemica. L'acqua che sempre mi ha sempre donato i suoi frutti, l'acqua che sempre mi ha riflesso, l'acqua che sempre mi ha reso giocondo.

Ma la verità è che l'acqua non ha amici o nemici, ha solo degli ospiti, e ogni tanto li inghiotte, proprio come Polifemo.

Io fui uno di questi, ma nonostante ciò non dimenticai mai ciò che fece per me, la stessa acqua che mi aveva ormai seppellito.

Fui acqua dal principio, e così rimasi per l'eternità.

SASSI E FALENE

DI GIACOMO DE ANGELIS (5B)

[Il testo si è classificato al primo posto nella sezione Racconto del Premio Specchio]

Le velocissime falene macchiavano il colore delle lavande, e il sole l'umore delle persone.

Lei arrivava a malapena all'altezza dell'erba alta, ma vedeva sufficientemente l'orizzonte per dirigersi a memoria verso il laghetto di nonna. Di nonna sì; quel laghetto per lei era della nonna: era convinta che nessun altro vi potesse accedere. Quanti ricordi aveva quel laghetto di lei!

Si posò lì, su quel grande sasso che offriva il seno all'acqua, come se la allattasse, tirò fuori dalle piccole tasche della salopette una decina di pietre raccolte sul per-

corso, ne scelse una con neanche troppo raziocinio; la prese e guardò lo specchio dell'acqua.

Quella donna era spettacolare nella mediocrità della sua vita; nessuno si era mai accorto di lei nonostante non le mancasse nulla rispetto a chi era ritenuto eccezionale; a vent'anni era scappata nella grande città, sola, a studiare e lavorare, e da lì non si era mai fermata. Determinata, testarda, diligente.

Per essere stato preso a caso, era un bel sasso, liscio, smussato, sembrava tosto. Era elegante. Lo lanciò.

Un giorno però, qualcosa si incrinò. Qualche condomino, forse sordo, era rimasto tutta la notte a suonare la tromba; interi brani, per l'intera notte. La mattina il sonno la tradì, arrivò tardi a lavoro, il capo la sgridò con fare impetuoso, senza guardarla in volto e lei, tradita dal sonno e dall'ira, si licenziò. Agitazione.

L'acqua era uno specchio, calmissima. Il sasso, appena prese contatto con l'acqua schizzò via. Primo rimbalzo.

Entrò in uno stato allucinante di confusione: i colori, i rumori erano triplicati, schizofrenici. La sua fedele compagna, la lucidità, l'aveva abbandonata. Decise che sarebbe stato meglio tornare a casa, scese per prendere la metro, c'era gente, sulle porte venne spintonata e cadde a terra, si mise a piangere.

Seguendo una linea che sembrava tracciata da un geometra, il sasso compì una parabola perfetta e andò dolcemente a compiere un altro salto. Secondo rimbalzo.

Uscì dalla metro con difficoltà, aveva ancora gli occhi offuscati dalle lacrime; si diresse automaticamente in un punto qualsiasi senza rifletterci, si trovò su uno dei ponti che si affacciavano sul fiume che spaccava in due la città. Una volta asciugate le lacrime fece l'errore di credere di avere ancora a fianco la lucidità.

Il secondo salto fu decisamente meno ampio del primo, ma non per questo meno spettacolare. Terzo rimbalzo.

Ma non era così, non era tornata a riflettere lucidamente, anzi era ancora più disorientata. Iniziò a rimuginare sulla sua vita, ferite aperte, l'incomprensione, la mancanza di affetto, la mancanza di affetti, poi la piega che la sua vita stava prendendo, e iniziò a farfugliare, forse cose insensate, e a parlicchiare tra sé e poi mise un piede sulla balaustra in marmo del ponte, poi il ginocchio, poi si convinse che quella era proprio un'ottima idea.

C'è un rimbalzo in particolare, che, quando lo si vede, si sa già che è l'ultimo, è il termine di quel viaggio, è la fine di quel sasso, che dunque poi affonderà. Quarto e ultimo rimbalzo.

Lei con l'intenzione era già sott'acqua, ma per fortuna la storia dell'uomo non è fatta di intenzioni.

Una forza estranea la prese e, con violenza, la scaraventò a terra. Si ruppe l'incantesimo e la ragazza tornò in sé. Ci impiegò un po' a rendersi conto di cosa fosse accaduto, e quando lo fece non poté che sbraitare contro l'individuo che l'aveva trattata così bruscamente, ma non riusciva a guardarlo, il sole davanti a lei l'ostacolava. L'uomo (se ne accorse quando parlò) le disse qualcosa tendendole la

mano; lei si rialzò e lì, in quel momento qualcosa si incrinò. Non era proprio un colpo di fulmine: la prese proprio un temporale in pieno volto.

Il sasso fece un bel suono quando cadde in acqua. Dall'alto, Qualcuno sorrise pensando alla bimba, e a quando la ragazza scoprì che il suo salvatore suonava la tromba orrendamente.



POESIA

MI INSEGNÒ SUA SUDDITANZA

DI EMILY BONANNI (1D)

*Mi insegnò sua sudditanza,
attaccamento morboso e a tratti lieto
e con un bagaglio di riluttanza
mi congiunse nel suo spettro inconsueto.*

*Riverbero scuro ammaliante,
sete di potere,
riparo d'un amante.
Sognando tutto ciò che si potrebbe avere.*

*L'adunanza confusa della mente,
al tribunale scuro della vita;
cascate di pensieri come tormento
e una zattera come salvavita.*

*Spettro bramato
dalla multiforme costituzione,
ove tutto avviene in anonimato
lasciando al passato una velata, sola allusione.*

ACQUA CHE PORTA VIA

DI GINEVRA RIGHINI (3A)

[Prima classificata nella sezione Liceo-Poesia]

*Acqua che porta via, che porta via la morte
acqua che pura redime, che vive se libera di fluire
come l'essere umano che soltanto se libero vive.*

*Acqua che nasconde oscura, cupa e devastante
acqua passata, distruttiva se bloccata
rompe gli argini e distrugge in un istante.*

*Acqua in cui siamo nati, acqua di buona sorte
acqua che dona il frutto, origine di tutto
si rompono le acque e la vita apre le porte.*

*Acqua che muta forma, che sempre copre l'orma
acqua che incanta e risplende, che tutto riflette
e gonfia al vento le sue onde.*

*Acqua che disseta il mondo, che porta il cambiamento
acqua cangiante che sempre scorre come il tempo
ma tu, uomo, lo devi sapere che se l'acqua scompare
dopo un po' si muore.*

COSA CI VEDO

DI VANIA CONTU (3C)

*Cosa ci vedo nell'acqua? Niente di specifico a dire il vero; credo dipenda dallo
stato d'animo che ho nel momento stesso in cui osservo il mio specchio d'acqua.
In tutto c'è un'energia, sta a noi interpretarla.*

*In questo momento ciò che vedo è una lacrima che scende con delicatezza lungo la
mia guancia.*

Mostrare sentimenti?

Non mi riesce bene:

*mi sento rinchiusa, quasi legata,
come se mi tenessi stretta a delle catene.*

*Queste, però, ogni tanto tendono ad allentarsi,
quando piove sento il mio viso bagnarsi,
non so se si tratti di pioggia*

o della mia anima che sento spezzarsi...

MI RICORDI IL BRILLARE DEL MARE

DI LEONARDO FRACASSI (3C)

*Mi ricordi il brillare del mare,
il continuo infrangersi delle onde,
che mi risponde
e non mi fa addormentare.*

*Probabilmente non ne vale la pena,
tuttavia questo impulso lesivo
mi rende vivo
e parallelamente mi frena.*

*Siamo come acqua salata,
sul momento disseta
ma disidratata.*

*La nave si allontana dalla costa
e il mare ci separa,
ancora un'altra volta.*

RUSCELLO NEL BOSCO

DI ALBERTO GRANATI (3C)

*La mia vista si oscurò improvvisamente.
La pioggia cominciò a scendere
persistentemente
rendendo fangoso il sentiero nascosto.
Udii un dolce rumore
che gli uccelli fece ammutolire
mentre mi avvicinavo a quel calmo fragore.
Trasparente ruscello
che si addentrava verso il centro della selva.
Subito ebbi l'impulso
di avvicinarmi a esso.
Lo specchio d'acqua rifletté tutte
le mie preoccupazioni e le mie paure.
Le mie lacrime si fondevano*

*tra le gocce di pioggia.
I cespugli erano bagnati
e mossi dal vento,
tutto divenne più lento
e fuggii da quel bosco isolato.*

ORMAI NULLA

DI SILVIA CHIARA RAPCIUC (3C)

*Ormai nulla è rimasto
e sono molte le luci che si confondono
in quel riflesso d'acqua.*

*L'oscurità sembra cullarne le onde,
celando innumerevoli segreti.
Eppure il cielo si fa chiaro,
tutto dovrebbe risultare evidente.*

*Una fugace immagine ne ricopriva la superficie,
e mentre qualsiasi cosa scompare,
torna a riva,
il mare diventa fonte vitale.*

*Come l'acqua distrusse la sua vita,
ora rianima il bello e giovane Narciso
e il destino ne tesse una labile esistenza:*

*le lacrime iniziano a scorrere,
non tanto come fa un fiume durante una tempesta,
ma come quelle gocce di pioggia primaverile,
con la speranza che possa rinascere,
baciato dalla luce del sole,
invece di appassire per la troppa acqua acquisita.*

*Nessun fiore si poggerà lì,
nessun'ancora lo trascinerà laggiù,
nessun tunnel sarà un rifugio.*

*E mentre tutto tace,
piccoli oggetti contaminanti si affollano su quelle rive:
nemmeno un fiore
è visibile, né un misero riflesso.*

L'ACQUA: ELEMENTO DI VITA

DI KRIZIA VOLPE (3C)

*Sorgente di vita,
rifugio dei ricordi,
culla dei sentimenti.*

*Scorri leggera verso l'infinito,
trasporti con te ogni pensiero,
accogli ogni lacrima che scende nel tuo specchio splendente.*

*Nella tua bellezza mi nascondo,
nella tua tranquillità rinasco,
nella tua maestosità mi perdo.*

MI SPECCHIO NEI TUOI OCCHI

DI FRANCESCO LAMBERTI (3D)

[Secondo classificato nella sezione Liceo-Poesia]

*Tra queste case morte,
tra queste mute fronde,
giorni immobili e gelidi
vivo con mille lividi.*

*Come filo d'erba alla mattina,
attendo la dolce rugiada
che domini la fiamma
di una collina ormai bruciata.*

*Quel gaio ruscello che fanciullo
mi accudì e mi cullò,
ancor privo di peccato,
scorre oramai annoiato.*

*Ti ho cercata e ricercata
in pozze che credevo esser mare,
mi chiedo: «Si può mai esser amata
senza saper cosa sia amare?»*

*Stremato, privo di speranza,
sperduto, vuoto, sconsolato,
mi specchiai quasi con ripugnanza,*

*in quell'acqua ormai putrida, pantano,
ma scorsi il tuo volto, di lucenti astri ornato,
e compresi, ammirandoti da lontano
che solo in quei diamanti mi sarei specchiato.*

*Mi specchio nei tuoi occhi,
ci ritrovo quei vecchi sogni:
mi parevano inutili alberi spogli,
ora invece scopro lucenti germogli.*

*Da questo mio mondo annegato
da vento e piogge battenti
sei tu che mi hai salvato,
è per te che stringo i denti.*

*Sei perfetta e fragile,
goccia inafferrabile
e ti credi invincibile
fin quando non straripa l'argine.*

RIFLESSI

DI SOFIA MALVESTIO (3D)

[Terza classificata nella sezione Liceo-Poesia]

*Si staglia sul ruvido asfalto un piccolo specchio d'acqua,
che a seguirne i contorni ricorda un laghetto di montagna.
Riflette però, la follia che si snoda lungo la strada.
Come grigie lumache,
appaiono improvvisamente in fila,
lenti e pesanti carri armati,
avanzano invocando un diritto che annienta diritti.
In questa pozzanghera,
lurido specchio d'acqua,
da sempre elemento di vita,
si riflette ora il triste passaggio di mezzi di morte.
Immagini antiche per una guerra di oggi,
che ci proietta in un passato che non è più solo un ricordo.
In un angolo di questo mondo riflesso
si intravedono laggiù
occhi sperduti,
gente in esodo
le cui lacrime si mischiano e confondono*

*con quelle delle madri dei soldati invasori.
Ancor più in là,
Andrij e Ivàn giacciono l'uno accanto all'altro,
ai loro occhi è stato negato il futuro.
Sono ricoperti di gelida neve,
sporca di terra e di caldo sangue,
in un'anonima fossa,
scavata in quello che un tempo era un giardino di Kiev.
Fiori di Camomilla e Girasoli recisi.
Ragazzi di nazionalità diverse
a cui è stato imposto lo stesso nome: vittime.
Scende ora dal cielo la pioggia,
leggera confonde e sfoca l'immagine,
intorbidisce lo specchio d'acqua e
come in un pietoso gesto,
cancella per un istante dalla vista,
l'oscenità della guerra.*

QUANDO TI ANDRAI A SPECCHIARE

DI ANGELICA CASTELLANI (4B)

*Quando ti andrai a specchiare
mi raccomando, non cascare!
Non farti abbindolare
da chi te vuole mangiare.
Nell'acqua c'è vita a sufficienza
affinché tu della tua non resti senza!
Non fraintendere, non ti spaventare
ma sulla superficie ti convien restare.*

*Tutte parole all'aria mi dicevano
perché io non li ascoltavo, e questo lo sapevano;
disperso, disorientato e amareggiato
andai a cercar rifugio al mare, che era agitato*

*Specchiandomi nell'acqua io notai
che il fine di me stesso dimenticai;
da insignificante uomo qual ero
nell'acqua apparvi un grande avventuriero.*

*Il paesaggio era mutato
tant'è che io stesso ne rimasi spaventato;*

*ero solo e senza mèta
sicché la tratta all'inizio non mi sembrò concreta.*

*A lungo indugiavi
e infine con il vento in poppa navigavi;
nel tragitto scoprii cose
che finora mi erano parse noiose.*

*La tanta gioia per l'avventura
mi fece aumentare l'abbronzatura;
di scoprire nuove terre mi innamorai
'ché felicità nel cuor mi ritrovai.*

*Non ero più solo, non ero più triste
perché acquistai solo tante provviste;
man mano che mi allontanavo dalla riva,
guardavo il mondo con un'altra prospettiva.*

*Ormai ero più sicuro
che la vita per me serbasse un futuro;
non ero più incerto, non ero più preoccupato
perché ormai dalla speranza ero circondato.*

*Scostai lo sguardo dalla foce
che aveva risvegliato in me una voce;
essa fece svanire tutto il mio timore
inseguendomi ad affrontare tutto con il cuore.*

*Il panorama nuovamente era cambiato
e io della visione rimasi estasiato;
davanti a me non vedevo più nero
perché ormai per me c'era un nuovo sentiero.*

*L'avventuriero sepolto in me si risvegliò
e assieme a me navigò;
la tratta di sereno era al coperto
perché ora della mèta ero certo.*

*Lo specchio d'acqua mi fece vedere
di come della vita bisogna godere,
si limitò a riflettere ciò che ero
rendendo me finalmente un uomo fiero.*

*Del paesaggio a me vicino
mi ero dimenticato il nome persino,
ma non era importante
perché ora della mia vita mi sentivo fondante.*

*Da pesce fuor d'acqua tra la comunità
diventai il protagonista della mia realtà.*

DI NUOVO VITA

DI FILIPPO ARNAUDO (5A)

Sento.

*Lacrime aguzze
che son fuggenti,
laghi d'amore
affogati sensi,*

*giungono a me
in acque cristalline,
come fiumi di montagna
nei cuor di chi vive,*

*il bisogno mi sommerge
perso nei fondali
aiutami o Tritone
a trovar la via dei mari*

*In letargo s'erano messe,
libertà che mi risalta
come pioggia su foglie
come nero su carta.*

*Fiamme di vita
con specchi d'acqua
spengo l'incendio
con lacrime ad arma.*

POESIUOLA 19 04 22

DI GIACOMO DE ANGELIS (5B)

*Quanto t'amai amor mio, quanto
sorgente d'oasi d'uno smarrito
che specchiatosi nel bere, assopito,
si credette già beato, già santo,
pensò, convertito nel buon vino.*

*Gioia sorgiva lo smarrito, tanto
da nebbiare 'l mondo, lei soltanto
e la sua icona lo sequestra, chino.*

*Non si sveglia e l'immagine riflessa
lo salda a lei, in essa affoga
un albatro nel più nero diluvio.*

*Quanto t'amai amor mio, tanto
da non capire di star amando
ciò che di me riflettevo in te.*

ANIMA BAGNATA

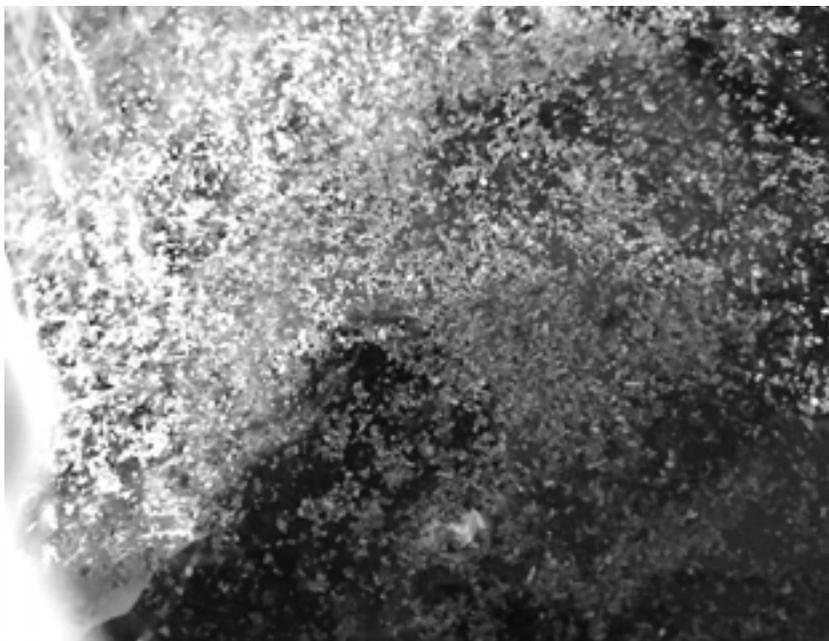
DI SAMANTA IANNUCCI (5B)

*Il sole odierno riflette un'ombra
esile e deforme
in uno specchio d'acqua
limpido e cristallino
Narciso l'avrebbe amato, io no.
Altera il mio ego,
accentua le mie forme
è cruda ma astratta,
delineata e imperfetta
sembra essere viva,
avere un'anima, in questo blu
e se ci penso,
se ci penso meglio,
sono solo io
in altre vesti, un po' meno vistose,
un po' più cupe.
Ogni volta che mi muovo,
si muove con me
e le onde procedono indisturbate
senza destarsi di quella macchia nera
proprio sopra di esse.
Osservo attentamente questa sagoma,
lei guarda me;
più mi avvicino, più diventa grande
e la stessa acqua,
che mi nutre e mi tiene in vita,
inizia a terrorizzarmi,*

*e subito dopo, un tonfo al cuore.
Avevo paura.
Avevo paura che mi rapisse,
che le tenebre mi abbracciassero per sempre
che scendessi sempre di più,
sempre più giù,
che toccassi il fondo
e non riuscissi a controllare il mio corpo.
Avevo paura
che la mia voce si spegnesse
nonostante io avessi ancora troppe cose da dire
e il riverbero, sott'acqua, è frastuono.
L'inspiegabile percezione di essere soffocati
da braccia così forti, così potenti,
così ampie e infinite,
fredde, oscure, bagnate.
E poi, poi qualcosa sembrava spingermi
e io arrancavo, con la bocca aperta urlavo
parole perse, sì, semplici e banali bollicine.
Tutto era terribilmente silenzioso,
eppure, la confusione mi stordiva
così tanto da perdere i sensi
e abbandonarmi, amaramente, agli abissi.
Acqua, matrice del mondo, salvami
o fa sì che la risacca mi uccida
così come io stessa ho saputo fare
davanti a un semplice specchio d'acqua limpido e cristallino.*



IMMAGINE



SPECCHIO D'ACQUA DI GINET ORDUNA ROZO (1A)



SPECCHIO LACUSTRE DI FLAVIO FORTUNA (1B)



*C'è un posto magico
al limitar del mare,
un posto dove il silenzio
scivola sull'acqua
dove il vento
mi sussurra poesie.*

*C'è un posto magico
al limitar del mare,
un luogo dove mi è più facile
sognare
in cui riesco a respirare e
a far riposare il cuore.*

POSTO MAGICO DI VALENTINA ALIPERTI (3C)



SPECCHIO D'ACQUA CON CIGNO DI VALENTINA ASQUINI (3C). FOTOGRAFIA VINCITRICE DEL PREMIO SPECCHIO 2022 SEZIONE IMMAGINE, EX AEQUO CON ELABORATO GRAFICO (IMMAGINE DI COPERTINA) DI BENEDETTA PITTUEO (3A) E DALLA NASCITA DI GIULIA BORDIERI (3C)

Questa è stata una delle prime foto che ho avuto l'opportunità di immortalare con la mia prima macchina fotografica. Avevo solamente 13 anni e non potevo scegliere soggetto più bello che la natura stessa. Quando mi soffermo a osservare questa immagine ascolto sempre il brano Experience composto da Ludovico Einaudi e mi immergo nei ricordi e nel senso di tranquillità che solo la natura può darmi.

Non è nulla di speciale; apparentemente può sembrare un lago qualunque nel quale un cigno riposa insieme a tutta la flora circostante, ma dietro questo scatto è racchiuso un mare di emozioni. Con questa foto riesco a staccarmi dalla mia monotona vita diventata ormai meccanica, per rivivere qualcosa di vero e naturale, qualcosa di semplice che riesce quasi a sollevarmi il morale, qualcosa che riesce a farmi capire che la vera bellezza sta nella semplicità e nella natura, che non ha bisogno di odio o di invidia per poter catturare gli sguardi di chi ha la fortuna di guardarla.

Questo è un semplice specchio d'acqua ed è proprio la sua semplicità a promettermi che ci sarà sempre il modo di poter splendere essendo solamente ciò che si è.



SPECCHIO (PORTO DI TRANI) DI VALERIO MASSIMO BAISI (3C)

L'acqua è l'origine della vita. L'acqua è un elemento in grado di assumere qualsiasi forma e può attraversare tutti gli stati della materia.

L'acqua secondo Talete sarebbe stata l'arché del mondo, Eraclito la indica per spiegare come il mondo sia dinamico e in continuo cambiamento con la celebre espressione panta

rhei. Infine, potendo avere una moltitudine di significati, anche opposti, nelle menti degli individui, è una conferma dell'esistenza del relativismo sostenuto da Protagora.

L'acqua, vita come morte, pace come tempesta, potenza come delicatezza, gioco e pericolo, avventura e rischio, distruzione come prosperità e trasparenza come oscurità. Vedo l'acqua come simbolo di scoperta e libertà pensando a Ulisse e ai mille viaggi della sua Odissea. Acqua che diventa prigioniera come per Robinson Crusoe, naufrago in un'isola sperduta. È proprio questa natura molteplice a incuriosirmi e creare tante incognite nella mia mente.

Nella foto che ho scattato con la macchina fotografica di mio padre si può vedere il cielo sul molo di Trani che diventa sempre più scuro prima che inizi a piovere.



DALLA NASCITA DI GIULIA BORDIERI (3C). FOTOGRAFIA VINCITRICE DEL PREMIO SPECCHIO 2022 SEZIONE IMMAGINE, EX AEQUO CON ELABORATO GRAFICO (IMMAGINE DI COPERTINA) DI BENEDETTA PITTUEO (3A) E SPECCHIO D'ACQUA CON CIGNO DI VALENTINA ASQUINI (3C)

*Dalla nascita mi hai portato serenità, sollievo, amore e felicità.
Ricordo papà che con le mani sulla schiena mi lascia andare tra le tue onde.
Ricordo i castelli di sabbia che ti divertivi a distruggere per farmeli ricreare il giorno dopo.
Ricordo l'irrompere tra le tue onde in un gioco festoso.
Saper ascoltare, come quando con nonna leggevo sulla tua riva.
L'ascolto è una dote rara nell'uomo e così comune, quasi scontata, in te.
Mare, per me sei Casa.*



INFINITA DISTESA DI GLENDA CORVAGLIA (3C)

13/08/2021, Santa Maria di Leuca

Ho fotografato questa infinita distesa d'acqua al tramonto in una giornata di agosto di splendido sole e in compagnia di persone per me importanti, per cui l'immensità del mare appariva ai miei occhi come simbolo di pace, spensieratezza e felicità, frutto del momento che stavo vivendo.

Al contrario, per molte persone questa potrebbe apparire come spaventosa e inquieta, legata forse a brutti ricordi. Basti pensare che proprio sul mare si sono svolte molte battaglie nel corso dei secoli; nonostante questo, però, mantiene la propria calma e il proprio equilibrio. Suscitando in chi lo guarda mille emozioni talvolta diverse...



A FONTE PURO DI FRANCESCA ROMANA FREDIANI (3C)



UOMO E ACQUA (SOTTO) DI GAIA GIUSTINI (3C)

15.04.2022 Torvaianica

Il Pescatore è un valido esempio del rapporto tra l'acqua e l'uomo: senza la prima questo non esisterebbe.

Per lui l'acqua è vita, la conosce meglio di chiunque altro, sa come affrontarla in ogni condizione, quali sono i giorni giusti e dove gettare l'amo tra le onde, conosce i suoi pericoli e i suoi benefici. Un pescatore è coraggioso perché non pensa all'immensità di questa, ma la sfida e la naviga senza paura.



UOMO E ACQUA DI GAIA GIUSTINI (3C)



VOLPE, LACRIME DI RACHELE IERFONE (3C)



STRADE DI ANNALISA PROIETTI (3C)

L'acqua, come la vita, prende strade impetuose; tra le tante però, c'è una sola strada giusta da percorrere. Dopo tutti gli ostacoli, questa termina il suo viaggio arrivando alla foce.

Anche l'uomo, proprio come l'acqua, per tutta la vita cerca la giusta via. Seppur imboccando spesso vie tortuose e sbagliate, l'uomo troverà la propria via grazie ai propri sbagli, capendo di dover rinnovarsi, provare vie sempre più nuove e sbagliare per trovare finalmente quella giusta.



ORMAI NULLA DI SILVIA CHIARA RAPCIUC (3C)



VILLA BORGHESE DI LUDOVICA RESTANTE (3C)

29/08/21 Roma, Villa Borghese, 19:01

Un miscuglio di emozioni e riflessioni contrastanti ha riempito il mio cuore e scosso la mia mente! Un'iniziale sana malinconia ha lasciato il posto a una possente spinta verso la speranza: in quei rami, giovani e vigorosi, protesi verso il cielo, nutriti da una linfa vitale nascosta, non sempre percepita eppure eternamente presente, ho visto l'invito universale a guardare in alto!

Quello specchio d'acqua, così quieto e sonnolento, racchiude in sé l'intero universo!

Quell'albero fermo e solitario, accarezzato da morbide onde, non è altro che un inno alla vita e una struggente richiesta di rispetto, sempre e comunque.



IMMENSITÀ DI CAMILLA TORRENTI MAROTTI (3C)

*Ho imprigionato l'Immensità,
e ho potuto farlo vedendola da qua.
Tra Cielo e Terra, soltanto Mare
che vita sa generare.
Pappagallo, Chirurgo o Balestra,
tutto qua al mattino si desta!
Seduta a contemplare questo specchio d'Acqua,
pare che per rispetto tutto si taccia.
Così l'onda luminosa si fa assorbire,
e solo di blu si va a vestire!*



MERAVIGLIA DI FABIO MASSIMO VILLANI (3C)

Rasiglia (PG). Dove un tempo l'acqua creava lavoro, ora crea meraviglia.



ELEMENTO DI VITA DI KRIZIA VOLPE (3C)

INDICE

PRESENTAZIONE	P.	3
INTRODUZIONE	P.	5

SAGGI E STUDI

L'AMORE IN AGOSTINO. PARTE PRIMA: L' <i>APPETITUS</i> DI ROBERTO BENEDETTI	P.	9
L'ANIMA INQUIETA DI MODIGLIANI DI MARIARITA LATTANZI	P.	15
LA NOSTALGIA DELL'ETERNITÀ DI GABRIELE MAGAZZENI	P.	18
I POTERI DI AUGUSTO: COME FARE UNA "RIVOLUZIONE CONSERVATRICE" DI TELEMACO MARCHIONNE	P.	23
VIOLENZA SULLE DONNE, DIFFICILE DA SPIEGARE, DOLOROSA DA NARRARE DI CINZIA MERLETTI E DAVIDE SINIBALDI	P.	45
VIBIA SABINA: L'AUGUSTA CAPRICCIOSA E INTRATTABILE CHE DIVENNE DIVA DI VALERIA ROGGI [5E]	P.	49

CONTRIBUTI DEGLI STUDENTI

ETTORE E ANDROMACA DI SUSANNA BRAVETTI (1A)	P.	61
L'ARTE, SIMBOLO DELL' <i>ILLIADÉ</i> DI ANNA ALESSANDRA CENCI (1A)	P.	62
«BASTA CHE ESISTA UNA SOLA PERSONA DEGNA» DI FRANCESCO GATTO (1A)	P.	62

ETTORE E ACHILLE COME UN DIPINTO DI FRANCESCO GATTO (1A)	P. 64
LA FINE DI TROIA DI CLAUDIA STROZZA (1A)	P. 66
IL FENOMENO DEL CYBERBULLISMO DI GIORGIA VILLARI (1A)	P. 67
MONZA: IL RAPIMENTO DI LUCIA MONDELLA. SI INDAGA IN UN CONVENTO DI OTTAVIA DE FILIPPIS (2D)	P. 68
LA NATURA DI GIACOMO LEOPARDI DI OTTAVIA DE FILIPPIS (2D)	P. 69
L'ADOLESCENZA DI MATILDE DI PAOLO (2D)	P. 70
LA NATURA E LEOPARDI DI GLORIA FORNARI (2D)	P. 71
DAVVERO SOLO UN PESSIMISTA? LA NATURA SECONDO LEOPARDI DI CHANTAL MFUMNSUKA (2D)	P. 73
«LA NATURA CI DESTINÒ PER MEDICINA DI TUTTI I MALI, LA MORTE» DI MATTEO SOMMA (2D)	P. 74
LA NATURA ESSENZA DI LEOPARDI DI FRANCESCA GIORGIA DEMSA (2D)	P. 75
LE PAROLE HANNO CONSEGUENZE DI ALESSIO CRIALESI (3D)	P. 76
UNO SCUDO, IL MONDO. SAGGIO SULLO SCUDO DI ACHILLE DI ALESSIO CRIALESI (3D)	P. 80
MY FIRST SAINT ANNE'S PILGRIMAGE BY ALESSIO CRIALESI (3D)	P. 91

PREMIO SPECCHIO

SEZIONE SCUOLA MEDIA – POESIA ISTITUTO COMPRENSIVO DI ARSOLI	P. 95
---	--------------

ISTITUTO COMPRENSIVO “ALFREDO BACCELLI” – TIVOLI II – TIVOLI CENTRO	P. 100
ISTITUTO COMPRENSIVO “GIOVANNI XXIII” – VILLANOVA DI GUIDONIA	P. 106
ISTITUTO COMPRENSIVO “LEONARDO DA VINCI” – GUIDONIA-MONTECELIO	P. 108
ISTITUTO COMPRENSIVO “ALBERTO MANZI” – VILLALBA DI GUIDONIA	P. 111
ISTITUTO COMPRENSIVO “DON LORENZO MILANI” – GUIDONIA-MONTECELIO	P. 124
ISTITUTO COMPRENSIVO DI PALOMBARA SABINA	P. 125
ISTITUTO COMPRENSIVO DI PISONIANO LOC. “SASSA”	P. 126
ISTITUTO COMPRENSIVO “EMILIO SEGRÉ” - TIVOLI I – TIVOLI CENTRO	P. 142
SEZIONE LICEO CLASSICO – RACCONTO	P. 143
SEZIONE LICEO CLASSICO – POESIA	P. 149
SEZIONE LICEO CLASSICO – IMMAGINE	P. 160

«Cultura non è possedere un magazzino ben fornito di notizie, ma è la capacità che la nostra mente ha di comprendere la vita, il posto che vi teniamo, i nostri rapporti con gli altri uomini. Ha cultura chi ha coscienza di sé e del tutto, chi sente la relazione con tutti gli altri esseri».

Antonio Gramsci